

# LE DOLOMITI BELLUNESI

Finalità di Treviso - ATTENZIONE: il non conformità reseppia, univoco all'ufficio di Belluno, per la restituzione di militanze e impiega a corrispondere la tassa dovuta



*vacanze a Cortina, shopping in Cooperativa*



# **LACOOOPERATIVA DI CORTINA®**

Un centro commerciale e altri sette punti vendita situati tutti a Cortina d'Ampezzo.  
Una scelta ineguagliabile di prodotti per la casa, il tempo libero, il vestire, l'alimentazione.  
Un punto di riferimento per la comunità locale e per i turisti...dal 1893  
A Cortina d'Ampezzo in corso Italia 40 - tel 0436 861245 - info@coopcortina.com  
www.coopcortina.com

# LE DOLOMITI BELLUNESI *dalla Piave in su*

**RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL CAI**  
e-mail: [redazione@ledolomitibellunesi.it](mailto:redazione@ledolomitibellunesi.it)

Publicazione gratuita ai soci delle Sezioni Editrici  
Anno XXXIV - N. 69  
È vietata la riproduzione, anche parziale, degli scritti  
e delle foto senza autorizzazione.

**Editrici le Sezioni del Cai di** Agordo, Alpago, Auronzo,  
Belluno, Calalzo, Cortina d'Ampezzo, Domegge, Feltre,  
Livinallongo, Longarone, Lorenzago, Lozzo, Pieve di Cadore,  
San Vito, Sappada, Val Comèlico, Val di Zoldo, Vigo

**Direttore Editoriale e Redattore** Ernesto Majoni

**Direttore Responsabile** Silvano Cavallet

**Comitato di Redazione** Emilio Da Deppo, Patrizio De Cian,  
Sandra De Faveri, Paolo Lazzarin, Teddy Soppelsa

**Gestione Contenuti sito** [www.ledolomitibellunesi.it](http://www.ledolomitibellunesi.it)  
Teddy Soppelsa

**Segreteria Redazionale** Giovanna Dall'Asta  
Per collaborazioni e informazioni: Piazza Municipio 13  
Pieve di Cadore (BL) - Telefono: 389 58 66 235  
Abbonamenti Soci Cai non delle Sezioni Bellunesi: € 10,00

**Pubblicità** Le Dolomiti Bellunesi  
Piazza Municipio 13 - Pieve di Cadore (BL)  
Tel. 389 58 66 235

**Stampa** Grafiche Antiga spa - Crocetta del Montello (TV)

**Registrazione** Autorizzazione del Tribunale di Treviso  
del 19.2.1980 n. 446/80 - Iscr. Reg. Naz. Stampa con il n. 8413

**In copertina**  
Ex voto "La bella Listilina", acrilico, 1970  
Dino Buzzati (per gentile concessione di Bepi Pellegrinon)  
La stampa della copertina è stata gentilmente offerta dalla  
SCARPA S.p.A.

**Associazione "Le Dolomiti Bellunesi"**  
costituita tra le Sezioni Bellunesi del Club Alpino Italiano,  
con sede in Feltre (BL), Porta Imperiale 3  
presso la Sezione di Feltre del Cai  
CCP 49298425 per versamenti su bollettino  
CCP IBAN - IT03 X076 0111 9000 0004 9298 425  
c/c bancario IBAN - IT10 0085 1161 2300 0000 0024 044

**Presidente** Flavio Faoro  
**Segretario** Giovanna Dall'Asta  
**Consiglieri** Carlo Avoscan  
Roberto De Rocco  
Giovanni De Zordo  
Gianmoreno Gambaretto  
Giuseppe Pastega

**Revisori dei Conti** Pio Paolo Benvegnù  
Armando Dal Borgo  
Giancarlo Zonta

**Past Presidents** Lino Barbante  
Cesare Lasen

## NATALE 2012 - SOMMARIO

<b>EDITORIALE</b>	2
<b>ARTICOLI</b>	
<b>Dino Buzzati e le "sue" montagne, metafora di vita, luoghi di silenzi e misteri</b> Giovanni Di Vecchia	3
<b>Blogger Contest. 2012 un'esperienza da ripetere</b> Teddy Soppelsa	10
<b>Legislatore: pavido o traditore?</b> Emanuele D'Andrea	20
<b>Pensare a loro con il sorriso...</b> Michela Canova	22
<b>1912-2012: i primi cent'anni dello Scarpa-Gurekian</b> Giorgio Fontanive	25
<b>Staulanza, strada di guerra a suo malgrado</b> Walter Musizza - Giovanni De Donà	30
<b>La montagna sullo schermo</b> Marcello Mason	38
<b>Sulla Torre dei Sabbioni</b> Marco Bertoncini	44
<b>Sull'Alta Via degli Eroi</b> Enzo Bologna	48
<b>Monte Piana, lungo il Sentiero Storico</b> Fabio Cammelli	54
<b>Quattro passi su quattro cime</b> Filippo Frank	64
<b>"Monte Cavallino, tu sei la mia Patria..."</b> Guglielmo De Bon	68
<b>L'Ambulatorio De Marchi a Kirtipur</b> Paolo Grosso	76
<b>SENZA BARRIERE</b>	
<b>Medioevo dolomitico</b> Michela Piaia	79
<b>Terapia dolomitica</b> Bruno Contin	80
<b>La neve, una malga, la "Montagna", Alberto e Aldo</b> Iside Del Fabbro	82
<b>Al tri di Prussia</b> Fabio Feltrin	84
<b>La Croda Rotta è proprio facile ed erbosa?</b> Ernesto Majoni	85
<b>Fotografare in stile alpino: Matteo Zanga</b> Alice Prete	87
<b>CRONACHE SEZIONALI</b>	88
<b>NOTIZIARIO</b>	109
<b>NUOVE ASCENSIONI</b>	116
<b>RECENSIONI</b>	119

[www.ledolomitibellunesi.it](http://www.ledolomitibellunesi.it)

# Editoriale

Lo scorso numero presentava la novità del 'colore'. Un bel traguardo che ha riscosso l'unanime plauso dei lettori. Questa volta, il 'nuovo' non è riferibile alla veste o ai contenuti della rivista quanto, piuttosto, a un'iniziativa di cui LDB s'è fatta promotrice. Intendo parlare del "Blogger Contest.2012 racconta la tua montagna". Una considerazione preliminare. In redazione, a nessuno passa per la mente anche solo di ipotizzare una progressiva diminuzione d'attenzione e cura per il cartaceo. Più semplicemente, si è ritenuto importante (a ben vedere, necessario) aprire anche nei confronti delle nuove forme di comunicazione, di coinvolgimento, di interazione rappresentate dalla rete. Provare, cioè, a mettere solide basi su cui costruire uno strumento di confronto tra tutti coloro che amano la montagna; che ne apprezzano i toni, i colori, gli umori.

E che queste qualità vogliono scambiarle con altri che praticano l'identico approccio nei confronti di questo straordinario universo. Una forma che permette a ciascuno di mettersi a nudo. *Raccontare la propria montagna*, infatti, altro non è se non il sedersi al tavolo di una baita o di un rifugio; e chiacchierare con chi ti è amico per il solo fatto che – lì e allora – ti è vicino.

Certo: un tavolo virtuale; ma non per questo meno diretto o meno in grado di produrre un arricchimento reciproco. Che poi, è l'essenza dei rapporti che si instaurano tra frequentatori e appassionati di uno stesso ambito. Per noi, la montagna. Come tutte le novità, anche il "Blogger Contest" – che, di passaggio, ha sollecitato l'interesse di un pubblico più vasto di quanto ci si potesse attendere.

A conferma che si è trattato di un azzardo calcolato – nella forma del concorso richiederà qualche messa a punto. Nessuno, d'altra parte, pensava di aver confezionato un prodotto ideale e perfetto. Ma la struttura di base (emozioni affidate alle parole, alle immagini, ai video) si è già rivelata vincente. Un 'plus' per una realtà, LDB, che ha un importante passato e vuole costruire un altrettanto importante futuro.

Due brevi note, in chiusura. Altre volte abbiamo posto l'accento sull'importanza dei contributi sezionali. Se torno sull'argomento è per suggerire una cornice entro la quale collocare i diversi contributi. La vita della Sezione è linfa fondamentale per tutti. È il più classico degli strumenti di condivisione. È, però, certo il momento di allargare lo spettro dell'attenzione. Puntando a dare spazio alle valutazioni circa specifici aspetti del proprio territorio; alle proposte di soluzione a problemi vecchi e nuovi della montagna, che ogni realtà territoriale prova ad articolare. All'essere, insomma, ogni Sezione, un centro vivo e pulsante. Capace di interagire con altre realtà, altre istanze, altre visioni. Sicuramente si tratta di un impegno un po' più delicato rispetto al dar conto dei momenti 'canonici' della vita sezionale. Ma, e nessuno credo ne dubiterà, la maggior fatica sarà abbondantemente compensata.

Buone feste a tutti.

*Silvano Cavallet*

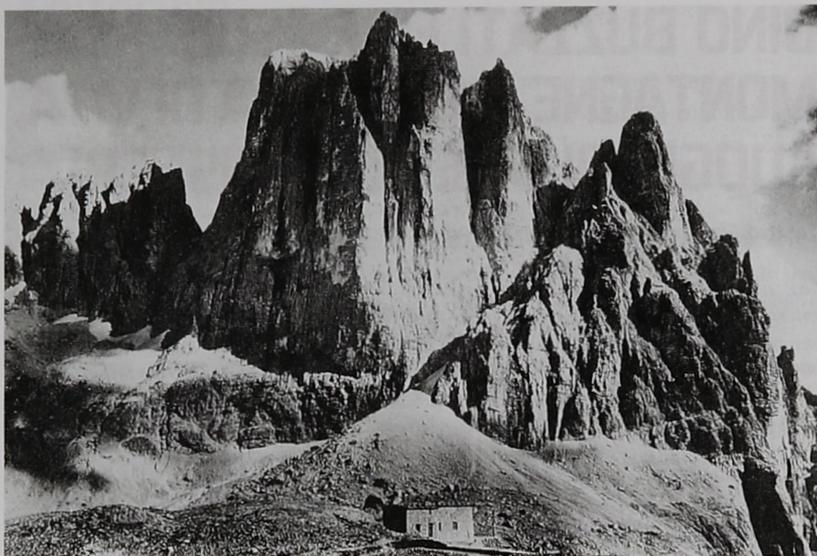
# DINO BUZZATI E LE "SUE" MONTAGNE, METAFORA DI VITA, LUOGHI DI SILENZI E MISTERI

Testo di Giovanni Di Vecchia - Sezione Roma, Gism

*“Mi illudevo di lasciare per sempre qualcosa di me su quelle rocce così brave, solide e oneste, con preziosi piccoli intelligenti appigli al punto giusto, di scrivervi qualcosa di me per sempre, e invece io passo sotto in automobile e vi guardo e non tornerò, mai più tornerò sulle vostre pareti anche se al principio di ogni estate faccio proponimenti ridicoli di riscossa... Impossibile. Non succederà più. Di me lassù non è rimasto niente. Mica che io sia stanco, o malato, o vecchio, figurarsi. Sempre in gamba come allora, occorre dirlo?, anche se sono passati settecento anni. Siete voi, Pale, che non siete più le stesse... Basta. Non siete più quelle di una volta, non mi incantate più, addio, addio, in automobile io discendo la valle tristemente”. (Dino Buzzati: “O Pale di San Martino”, in “Corriere d’informazione”, 6 settembre 1966).*

La Schiara,  
montagna di  
Dino Buzzati





Cima Canali (Pale di San Martino)

Forse un atto di rinuncia da parte di Buzzati dinnanzi all'avanzare degli anni? No di certo, conoscendo l'amore e molto altro che egli ha provato per le "sue" montagne, una passione nata sin dall'adolescenza. Non sarà un addio, anzi, Buzzati accetterà con gioia il regalo speciale ed inatteso fattogli, per il suo sessantesimo compleanno, dall'amico di sempre Rolly Marchi, che frequentava, in specie, a Milano e Cortina d'Ampezzo: una scalata ancora, anche se sarà l'ultima. Rolly Marchi si accorda, infatti, con Lino Lacedelli perché li accompagni sulla Croda da Lago, la montagna preferita da Buzzati che aveva sfidato, per la prima volta, nell'agosto del 1923, a soli diciassette anni. Buzzati resterà entusiasta anche se aveva la convinzione di essere ormai "finito" per ascensioni del genere, in considerazione dell'età; eppure ascenderà "egregiamente" in cordata la vetta. Era il 14 settembre 1966, solo alcuni giorni dopo aver dato "l'addio" alle Pale. Ed infatti non si allontanerà dalle sue montagne; sempre in compagnia del suo amico Rolly tornerà a Cortina d'Ampezzo più frequentemente, anche d'inverno, ove aveva una casa che aveva definito "il mio piccolo rifugio". Qui, da provetto sciatore com'era, avrà modo di impegnarsi sulla neve, con lo stesso entusiasmo, con le stesse energie di quando era più giovane, con lo stesso impeccabile stile che aveva avuto modo di apprendere da alcuni maestri di sci, tra cui Giuseppe Pirovano e Franco Mandelli. Dopotutto egli aveva "messo" gli sci sin dal febbraio del 1923, un'esperienza che volle raccontare in "La prima volta", rievocando la faticosa salita con le pelli di foca prima della discesa: erano, infatti, i tempi in cui esisteva soltanto lo sci alpinistico e non vi era ancora la diffusione dei mezzi meccanici di risalita. Su gli sci egli si è sempre divertito ed, in specie negli ultimi anni di vita, sulle nevi di Cortina d'Ampezzo "si poteva liberare dell'austerità delle scalate, restituendogli il piacere del gioco, la leggerezza del vivere, l'edonismo dello stile", come ebbe modo di scrivere Enrico Camanni. Con gli sci ai piedi Buzzati ritrovava la giovinezza: "personalmente non conosco immagine più perfetta, ingenua e spensierata di felicità... anche se dura un breve istante...". Ed anche lo sci, per Buzzati, diventa

Dino Buzzati e Rolly  
Marchi, Croda da  
Lago, 1966



metafora della vita che passa con il trascorrere degli anni, sino alla morte che attende giù alla fine dell'ultima discesa: " *la pista più difficile che esista...*". Lo sci di quegli anni non gli farà comunque rinnegare i suoi trascorsi in roccia, imprese ormai impresse nella sua mente, ancor più nel suo cuore. Dopotutto la montagna, in specie l'ascesa alle pareti, è stata per Buzzati una complessa "realtà": essa è stata lo specchio della sua vita, l'immagine dei suoi sentimenti. Essa ha rappresentato un elemento integrante della sua stessa esistenza, provocando nello scrittore sensazioni, pulsazioni, motivazioni, fantasie, e molto altro ancora, a volte molto intense con il trascorrere degli anni. Lorenzo Viganò avrà modo,

ancor più, di precisare che Buzzati stringerà un profondo e personale legame con la montagna, l'ammirerà, la ricercherà, la sfiderà, la temerà, la racconterà: attraverso essa, parlerà di se stesso, dei suoi sogni, delle sue paure, delle sue speranze ed anche delle sue rinunce; la fragilità della montagna, così come la farà apparire lo scrittore, sarà la fragilità dell'individuo, dell'uomo, anche di se stesso. Non poteva non nutrire sentimenti verso la montagna, essendo nato il 16 ottobre 1906 a Belluno, cui le pareti della Schiara fanno da elegante e grandioso sfondo; quindi Buzzati e le Dolomiti che rappresentano la memoria favolosa della sua infanzia: "... *Le impressioni più forti che ho avuto appartengono alla terra dove sono nato, la valle di Belluno, le selvatiche montagne che la circondano e le vicinissime Dolomiti...*". Ancora Lorenzo Viganò scriverà: "... *Un ruolo determinante nella formazione (di Buzzati) la giocano le montagne; l'habitat alpino della Val Belluna con le alte vette aspre, aguzze e taglienti, simbolo dell'inquietudine, dell'attesa ma anche custodi di favole segrete di storie di spiriti e di elfi, e delle cupe leggende dei ghiacciai, stimola la sua fantasia, i suoi sogni. Alle pareti silenziose ed imponenti, Buzzati rubecherà la forza del mistero, dell'ignoto, della magia, fino a fare di quelle prospettive irreali, delle promesse che nascondono, dei loro muti presagi, sia lo sfondo che il soggetto delle sue novelle future...*". Il ricordo di queste montagne Buzzati lo avrà sempre con sé, seppure la sua vita si svolga a Milano dove vive con la famiglia. Nel 1916 entra al ginnasio Parini: è qui che conosce Arturo Brambilla che diverrà il suo più grande inseparabile amico, cui rimarrà legato anche attraverso un notevole epistolario, sino alla morte prematura del Brambilla. Con lui " *si prese l'abitudine di trovarci ogni domenica pomeriggio... si discorreva di scuola... ma soprattutto si tentava insieme l'esplorazione delle cose più belle che la vita sembrava prometterci, l'arte, la letteratura, la montagna, i misteri...*". È nell'estate del 1920 che Buzzati si appassiona alla montagna: compie con il fratello Augusto le prime ascensioni sulle Dolomiti; se ne innamora tanto da scrivere "La canzone della montagna". Dirà all'amico Brambilla " *sono diventato un alpinista... ho fatto il Pizzoc-*

co...". E più tardi la passione per la montagna gli farà precisare: "... Perché amo la montagna? Perché mi permette di vedere oltre l'orizzonte, su su fino alla luna...". Nel novembre 1924 si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza, laureandosi ad ottobre del 1928, anno in cui varcherà la soglia dell'imponente stabile di via Solferino a Milano, sede del "Corriere della Sera": inizia così la sua carriera di giornalista come cronista ed, in seguito, come redattore, inviato speciale e titolare della critica d'arte. Scriverà anche per altri giornali ed i suoi elzeviri riscuoteranno particolare interesse. Nel frattempo, era il 1926, aveva frequentato il Corso per Allievi Ufficiali: soffre dapprima la disciplina, poi subisce una metamorfosi al punto che, come rammenta Viganò, *"la vita militare, con le sue regole, i suoi riti, la sua disciplina, gli resterà sempre nel cuore, diventando parte della sua vita. Ad essa si ispirerà negli anni a venire, sia nel rigore del vestire che nello scrivere, usandola spesso come metafora nelle sue storie, dal "Deserto dei Tartari" al postumo "Il reggimento parte all'alba"..."*. Buzzati, seppure risieda e lavori a Milano, a settembre di ogni anno, torna nei luoghi della sua infanzia, proprio nel periodo in cui le Dolomiti riacquistano tutto il loro fascino e mistero, quando, con i loro silenzi, suscitano sogni e fantasie allo scrittore che amava il contatto fisico con la roccia, della quale esaltava forme e colori: *"... A dimostrare quanto è inafferrabile il colore delle Dolomiti sta un singolare fenomeno: che noi si sappia esse rappresentano l'unico spettacolo della natura col quale i pittori, per quanto bravi, non ce l'hanno mai spuntata..."*. Un mondo dolomitico che per l'autore è stato quanto mai rappresentativo sia per l'ambiente naturale che per quei profondi chiaroscuri di luci e di nebbia: *"... Di che colore? Si può trovare un aggettivo adatto per definire questa tinta così diversa da tutte le altre montagne... No un aggettivo preciso non esiste. Più che di un colore preciso, si tratta di un'essenza, forse di materia evanescente che all'alba ed al tramonto assume i più strani riflessi, grigi, argentei, rosa, gialli, purpurei, viola, azzurri, seppia, eppure è la stessa, così come la faccia umana*



Croda da Lago,  
versante Nord

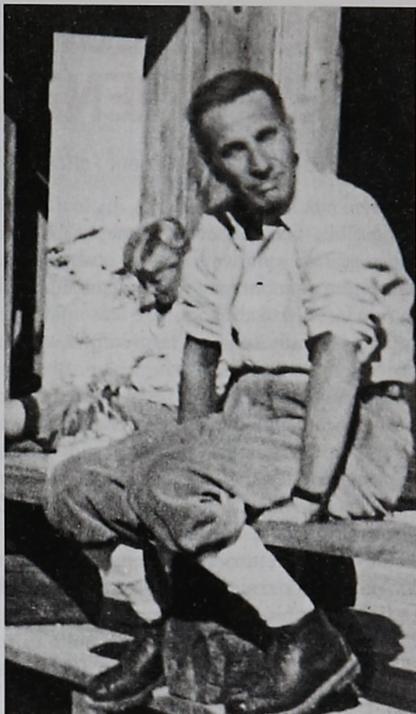
non cambia anche se la pelle è pallida o bruciata... Per capire le Dolomiti, veramente occorre un po' di più. E non vogliamo dire arrampicare in piena regola, bastano i sentieri. Entrare, avventurarsi un poco tra le crode, toccarle, ascoltarne i silenzi, sentire la misteriosa vita...". (Dino Buzzati "Ma le Dolomiti cosa sono", 1956). Una montagna, dunque, che diviene coinvolgente per lo scrittore, tanto da fargli "sognare tutte le notti" cime e pareti. Il pensiero per i monti lo porta costantemente verso limpidi ed azzurri orizzonti, così che la sua fantasia evasiva gli farà dipingere il Duomo di Milano come una montagna dolomitica, un'ispirazione che trae origine dal ricordo della Cima Canali, facendogli dimenticare l'uggiosa città dalla quale potrà allontanarsi ogni anno, seppure per un breve periodo, per rivedere la villa paterna di San Pellegrino, per trascorrervi una vacanza ma anche per praticare quell'alpinismo dall'antica aspirazione umana, ovvero "vedere", "immaginare", al di là di una parete, di una cresta. Dal 1920 al 1937 non c'è settembre in cui Buzzati non salirà qualche vetta; solo negli anni successivi l'appuntamento con le crode dovrà essere rinviato in quanto, come corrispondente, sarà prima in Africa, poi, a causa della guerra, sugli incrociatori. Finito il conflitto riprenderà le sue soliti abitudini come una volta: "... Tornato qui a San Pellegrino, guardando le creste lontane cariche di nubi... sono ritornate le immagini della felicità di una volta...". Da questo momento in poi le ascensioni saranno costanti e continue: le zone preferite saranno, per lo scrittore, la Schiara, l'Ampezzano, il Popera e le Dolomiti di Sesto. Instaurerà rapporti di amicizia con le varie guide che l'accompagneranno in roccia, ma sarà Gabriele Franceschini, che conosce nel 1948, "... guida giovane e simpaticissima... specialista delle Pale di San Martino... bravissimo, gentile, pieno di comprensione...". (19/9/1948). Con lui scalerà la Torre della Madonna, il Campanile del Focobon, la Cima Zopel, la Torre Pradidali, il Dente del Cimone, il Sass Maor, la Croda Grande, solo per citarne alcune; con lui aprirà cinque nuove vie. Gabriele Franceschini, nel suo libro "Vita breve di roccia", raccoglierà le testimonianze più significative delle scalate fatte con Buzzati: ricorda quest'ultimo lento ma sicuro, elegante nell'arrampicare, quasi sempre assorto in fantasticherie che sarebbero poi sfociate in racconti ed articoli. Buzzati, nei suoi scritti, quando tratterà di montagna, rivelerà non solo tutta la sua professionalità di giornalista ma anche di essere un alpinista: i contenuti dei suoi scritti saranno, infatti, esaustivi e puntuali ed evidenzieranno una notevole capacità di valutazione dei fatti, in molti dei quali, pur in un contesto a volte fantastico, si sente parte, se non protagonista. La rappresentazione che egli fa della montagna non prescindere da quel profondo suo "intimo", da quella concettuale visione della vita che gli è propria. Non meno rilevante sarà poi l'accostamento dello scrittore ad una realtà che diviene metamorfosi sino a giungere al limite della favola: ciò accade sia quando lo scrittore fa cronaca, sia quando si impegna in una narrazione. Se nella montagna Buzzati ricerca colori e silenzi propri della sua "dimensione", la montagna gli apparirà, non solo nella sua "immobilità, ripidezza e verticalità", ma in tutto il suo mistero, simbolo di un'attesa, di una precarietà, di un'inquietudine, riconducibile ad un'angoscia provocata dall'ignoto, ad un'ansia riveniente dall'ineluttabile che gli sono proprie e che condizioneranno la sua stessa esistenza, ove l'unica soluzione certa è la morte. Appare evidente tutta la malinconia dello scrittore il quale, pur sentendosi un uomo fragile di fronte alla vita, ritiene, tuttavia, che la passione per la montagna, che genera sogni e fantasia, possa renderla degna di essere vissuta, anche se la montagna, in quanto essenzialmente "sogno", può svanire con il cessare dell'attesa, come accade dopo la conquista di una vetta. Così, nel linguaggio alpinistico di Buzzati risulta fondamentale il mistero, il simbolismo, la profusione dei segni, per lo più inconsci. Dirà meglio Enrico Camanni: "... La meta-

*morfosi del mistero dell'infinito, unita al presente sentimento del tempo che passa e della morte che avanza, fa dei monti un altare pagano dove (per lo scrittore) l'uomo cerca il senso della propria vita...*, e, seppure egli non fosse stato un credente, *"la sua lettura della montagna contiene innegabili riferimenti mistici"*. E da quelle Dolomiti che tanto egli ha amato, egli ricerca misteriosi richiami, ascolta infiniti messaggi provenienti da un coro di voci e di sussurri: tutto questo sarà fonte per i suoi romanzi, specie in *"Barnabo delle montagne"* (1933), ne *"Il segreto del bosco vecchio"* (1935), e nel capolavoro de *"Il deserto dei Tartari"* (1940). Buzzati, durante le ascensioni compiute alle Pale, sarà affascinato dall'altopiano della Rosetta per il suo paesaggio grigio, lunare e misterioso, tanto da trarre, da questo luogo, l'ispirazione per la sua opera *"Il deserto dei Tartari"*: il rifugio sarà la fortezza Bastiani, ove si consumeranno le speranze e le frustrazioni del Tenente Drogo. In queste opere (alcune delle quali avranno un seguito anche cinematografico), in un crescendo di lirica e di poesia, traspare una vita in solitudine che pur s'innalza, con infinita dignità, ad inquieta metafora di quella che è l'esistenza umana, in cui la magia risulta essere linfa, attraverso gli ambienti ed i personaggi, delle tematiche più care allo scrittore, dove lo spazio ed il tempo appaiono in una dimensione metafisica. Un Buzzati che appare quindi svincolato del tutto da quelle tendenze dell'epoca, in cui Alvaro, Moravia e Vittorini, solo per citarne alcuni, con le loro opere, hanno dato un quadro della realtà storica riferita al momento. E, seppure egli sia stato accostato ad Hoffmann, Poe e Kafka e di quest'ultimo, per lungo tempo, considerato in Italia il continuatore, senz'altro, per la sua particolare matrice esistenziale, risulta essere molto più vicino a Kierkegaard. Buzzati, certamente per la sua spiccata personalità avrebbe voluto fare di più ed avere di più, anche se conscio di aver ottenuto molto durante la sua esistenza. Rimarrà, comunque, in lui il rammarico di non essere entrato a far parte del Club Alpino Accademico Italiano, pur accettando con *"compostezza"* la decisione della mancata ammissione. Molti ritengono, come ancora oggi, che non ne abbia guadagnato neppure lo stesso sodalizio. Diverrà, invece, socio Accademico del *"Gruppo Italiano Scrittori di Montagna"*.

Il 28 gennaio 1972, mentre Milano è avvolta da una bufera di neve che ha coperto tutta la città, Dino Buzzati si spegne. Qualche tempo prima, consapevole del suo male, volle recarsi a San Pellegrino, per un estremo saluto alla casa paterna, per rivedere le sue amate montagne. Il giorno dopo la sua morte, Indro Montanelli, sul *"Corriere della Sera"*, scrive: *"... Se ne andato così alla Buzzati che alla Buzzati potrebbe anche tornare. E per questo troveremo del tutto naturale, come una delle tante magie, o l'ultimo giuoco del suo umorismo nero. Perché se un qualcosa c'è al di là di noi, nessuno se l'è guadagnato più di Buzzati, che ha trascorso la vita a captarne i messaggi e a decifrarli per noi. Ora può darsi che sia lui a lanciarcene qualcuno. Ma come faremo ad afferrarlo? Solo grazie a lui l'ineffabile ci parlava. Ed è proprio questo che con lui ci viene a mancare. Con Buzzati se ne va la voce del silenzio, se ne vanno le fate, le streghe, gli gnomi, i presagi, i fantasmi. Se ne va, della vita, il mistero. E che ci resta?..."*.

*Si ringraziano i Sigg. Rolly Marchi e Bepi Pellegrinon per il loro consenso alla riproduzione delle foto riportate nel contesto del presente articolo, appartenenti ai rispettivi archivi personali.*

*Questo contributo ha essenzialmente come finalità quella di tener sempre presente e vivo il ricordo di un autore come Dino Buzzati, tra i più grandi della letteratura del Novecento, senza, ovviamente dimenticare le sue attività di pittore e di alpinista e di molto*



**Dino Buzzati  
sulle sue montagne**

*altro ancora che egli ha lasciato in ideale eredità a tutti noi; un contributo che, di certo, si pone, per così dire, come "una goccia d'acqua in un grande oceano", ove si tenga conto di quanto sinora scritto su di lui in modo più puntuale ed esaustivo da parte di molti altri. È occasione per rammentare l'opera svolta da Nella Giannetto che volle e diresse con estrema competenza l'"Associazione Internazionale Dino Buzzati" di Feltre, con annesso Centro studi, per divulgare l'opera, la vita ed il pensiero di Dino Buzzati, promuovendo anche una rivista ed innumerevoli pubblicazioni. Altresì non possono essere dimenticati, seppure non in ordine alfabetico, i preziosi contributi, cui si è accennato, di Enrico Camanni, Maurizio Trevisan, Lorenzo Viganò, Antonella Laganà Gion, Giorgio Mantovani, Luigi De Anna, Isabella Pilo, Silvia Metzeltin, Lucia Bellaspiga, Giovanna Ioli, Patrizia Dalla Rosa, Antonia Arslan, Yves Panafieu e degli stessi Rolly Marchi e Bepi Pellegrinon e di molti altri ancora, di cui, al momento, non si ha un preciso ricordo e con i quali ci si scusa. Non di meno la figura di Dino Buzzati è stata ricordata in molti convegni e tavole rotonde; particolare merito va al Comune di Belluno che, in più di un'occasione, ha voluto rammentare lo scrittore-alpinista e non solo nel contesto della manifestazione "Oltre le Vette" che, puntualmente, si svolge ogni anno in ottobre. Da ultimo il Comune di Belluno, oltre ad altri sponsor, come il Gism e la Casa Editrice "Nuovi Sentieri", ha realizzato ad Alleghe la mostra "Il Dialogo Segreto - le Dolomiti di Dino Buzzati" (un viaggio tra dipinti, immagini lettere, libri, articoli, stampe, manifesti e documenti delle scrittore bellunese) di cui è stato curatore Bepi Pellegrinon.*

# BLOGGER CONTEST. 2012

## UN'ESPERIENZA DA RIPETERE

Testo di Teddy Soppelsa - Sezione Feltre, Gism

È possibile per una rivista come Le Dolomiti Bellunesi aprirsi a nuove forme di comunicazione per raccontare la montagna e l'alpinismo? E se sì, come lo può fare senza abbandonare (casomai accrescere) qualità e credito che ha raggiunto in tanti anni di attività?

Queste in sostanza sono le domande che ci siamo posti, ancora un anno fa, al momento dell'insediamento del nuovo comitato di redazione, orfano per la prima volta, dopo oltre trenta anni, di due figure storiche, due pilastri di questa rivista: Italo Zandonella Callegher e Loris Santomaso.

Per rispondere ai nostri quesiti, la prima cosa che abbiamo fatto è stato verificare l'opinione dei lettori, proponendogli una semplice domanda: "Secondo te la rivista Le Dolomiti Bellunesi dovrebbe cambiare?", che abbiamo pubblicato sul blog [www.altitudini.wordpress.com](http://www.altitudini.wordpress.com).

Il sondaggio, pur non avendo nulla di scientifico, si è rivelato utile per aprire un dibattito. Voti e commenti – sono ancora visibili sul blog – si sono divisi fra il mantenimento dell'attuale impostazione della rivista e la necessità, senza compromessi, di un suo "svecchiamento". E proprio da questa valutazione, che potremmo sintetizzare nella locuzione "cambiamento nella continuità", è nata l'idea del Blogger Contest. Idea avvalorata anche dalla constatazione che i giovani usano comunemente le nuove forme di comunicazione digitale, di tipo social, per conoscere le imprese dei loro beniamini, per raccontare le loro avventure, per scambiarsi informazioni e trovare nuovi amici.

In sostanza, anche in epoca di comunità virtuali e social network, il desiderio di condividere emozioni e progetti, passioni e idee, non cambia. Semmai cambiano le modalità con cui comunicare e quindi, se volevamo parlare ad una determinata categoria di utenti, quelli che frequentano sempre meno le attività sociali del Cai e anche le sue riviste (comunque non sono solo giovani), dovevamo adeguarci.

Abbiamo pensato che da un lato fosse necessario "rivedere" la linea editoriale della rivista, ma nello stesso tempo dovevamo cercare di gettare un ponte fra la "montagna di carta" e la "montagna social" che rappresenta, quest'ultima, la nuova frontiera editoriale, con una pluralità di strumenti e linguaggi di comunicazione che richiedono nuove abilità e competenze.

Abbiamo quindi immaginato che in futuro la nostra rivista e in generale anche le altre che si occupano di montagna e alpinismo, potranno continuare a vivere solo se si sapranno trasformare in luoghi di approfondimento, con contenuti di qualità. La rete web avrà sempre più il compito d'informare i lettori in tempo reale, entrare con loro in contatto e generare dibattito, integrare le informazioni con le risorse multimediali e crossmediali tipiche della rete (video, gallery fotografiche, infografiche) e di condividerle sui diversi canali: Twitter, Facebook, LinkedIn, Pinterest, ecc.



Quindi una bella sfida, tutt'altro che d'immagine, una prova di coraggio per chi non teme di mettersi in discussione e desidera esplorare nuovi territori (non è poi questo lo sprone di ogni alpinista?).

Fra le possibili modalità d'incoraggiare la narrazione della montagna sui nuovi media, abbiamo scelto la formula del concorso, o meglio del Blogger Contest. A questo punto è necessario precisare il significato di alcuni termini, oltre ad illustrare il concorso. Il blogger, così è chiamato chi scrive sul web, doveva inviare, entro il 1 settembre, un post (declinazione moderna del "vecchio" articolo di giornale) composto da un testo e tre foto, oppure da un video, su un tema libero inerente alla montagna, scritto nella forma più efficace per essere consultato sul web. Storie di chi ama e vive la montagna in tutte le sue declinazioni. Il messaggio che abbiamo lanciato è stato: "racconta la tua montagna in un post".

I post ricevuti sono stati una trentina, di cui ventitré ammessi a partecipare al concorso e pubblicati sul blog [www.altitudini.wordpress.com](http://www.altitudini.wordpress.com). Il 25 settembre, una giuria tecnica composta da: Sara Sottocornola (direttore responsabile di [www.montagna.tv](http://www.montagna.tv)), Ernesto Majoni (direttore editoriale de Le Dolomiti Bellunesi), Andrea Zannini (storico e alpinista), Fredo Valla (regista e sceneggiatore di film e documentari), Marco Albino Ferrari (direttore editoriale della rivista Meridiani Montagne), ha valutato i post in base a cinque criteri di giudizio.

È bene precisare che il Blogger Contest non è un concorso letterario, infatti la giuria ha valutato i post come somma di testo, foto ed eventualmente video, prendendo come elemento guida la "capacità complessiva del post di attirare e trattenere i lettori". Alla fine sono risultati vincitori della prima edizione del Blogger Contest, i seguenti post:

1° classificato: *Il Corvo a tre zampe...*, di Lorenzo Filipaz (Trieste); 2° e 3° classificato a pari merito: *La montagna senza la morte*, di Federico Balzan (Belluno) e *L'ultimo tabù delle Dolomiti*, di Massimo Bursi (Buttapietra, VR); premio speciale *Cortina's Story: In beata solitudine*, di Alberto Piovesan (Breda di Piave, TV).

Oltre al voto della giuria tecnica, abbiamo voluto aprire la votazione anche agli utenti della rete (il vincitore "morale" sarebbe stato il post capace di ottenere il maggior numero di commenti). Gli utenti della rete non si sono fatti attendere e i commenti sono giunti a centinaia (per la precisione sono stati 929 con 20.000 pagine visualizzate). Nei primi giorni si sono distribuiti più o meno uniformemente sui vari post, senza far presagire chi potesse primeggiare. Solo negli ultimi tre-quattro giorni sono emersi i pretendenti al titolo. E il 5 ottobre, a tre ore dalla scadenza del concorso, il post "L'inizio di un trekking" si è messo in testa e, minuto dopo minuto, ha incrementato il proprio vantaggio fermandosi, alle ore 24.00, a 297 commenti, valore superiore ad ogni altro post in concorso. La giuria popolare ha quindi assegnato a L'inizio di un trekking, di Stefano Gandolfi (Alessandria) il titolo di Best Blogger LDB.

Come tutti i concorsi di prestigio, anche il nostro aveva il suo bel bottino di premi. I post vincitori, oltre ad essere pubblicati su questa rivista e su [CORTINA.TOPic](http://CORTINA.TOPic), sono stati premiati con telecamere indossabili GoPro, orologi Suunto, bastoncini Gabel, zaini Dolomite e piumini Karpos, prodotti adatti a vivere e documentare le avventure in montagna. Inoltre, il post che meglio ha saputo raccontare le vette e il territorio della Regina delle Dolomiti si è aggiudicato un weekend, offerto da Cortina turismo, da trascorrere proprio all'ombra delle Tofane.

La premiazione si è svolta martedì 9 ottobre, a Belluno, in uno degli appuntamenti di Oltre le Vette. Durante la serata sono stati letti alcuni post e proiettati dei video, con

la partecipazione delle aziende sponsor alle quali va il nostro ringraziamento per avere creduto e sostenuto l'iniziativa.

Ora, a Blogger Contest concluso, possiamo tentare di dare una valutazione a questa iniziativa. La formula adottata è stata apprezzata un po' da tutti i partecipanti e giudicata stimolante e ben organizzata; dai ventitré post in concorso esce una montagna con tante facce e destinazioni, indice di passioni e modi diversi di vivere e raccontare le vette; nella prossima edizione ci saranno sicuramente degli aggiustamenti da fare, soprattutto nelle modalità di votazione popolare; inoltre sarà necessaria una migliore promozione e la divisione in due sezioni distinte (post e video).

Di seguito pubblichiamo i cinque post vincitori, mentre tutti gli altri si possono leggere e commentare comodamente sul blog [www.altitudini.wordpress.com](http://www.altitudini.wordpress.com). Buona lettura.

## **Il Corvo a tre zampe o del fascino discreto del campeggio alpino**

**di Lorenzo Filipaz (Trieste) - 1° posto con 365 voti**

Co-fondatore del semi-serio gruppo alpin-masochistico "Le Cavre" di Trieste, frequento la montagna fin da prima dell'aver appreso a camminare, prima ascensione a 16 anni sul Monte Mangart. Socio Cai della sezione Società Alpina delle Giulie di Trieste, ho frequentato la scuola di alpinismo su roccia "Emilio Comici". Attualmente lavoro nel settore assicurativo-perizie.

*"Una montagna si impara a conoscerla davvero quando ci dormi sopra" - J. Kugy.*

È il motto della nostra compagnia fin dai suoi albori, il gruppo alpin-goliardico "Le Cavre".

Otto anni fa pernottammo al Perugini in Val Montanaia, dinanzi al celeberrimo Campanile. Allora non salimmo alcuna montagna ma familiarizzammo con la notte in

Tramonto sul lago  
Bjornbøltjonne



quota, seppure imbozzolati nelle lamiere rosse di un bivacco Fondazione Berti, la famosa "lattina di coca-cola".

I rumori che filtravano oltre le paratie del ricovero, i bramiti dei cervi a valle, il rotolare improvviso di qualche sasso sul ghiaione detritico poco distante diradarono il nostro sonno in chiazze di riposo guardingo e nervoso. Sebbene avessimo dormito come salami in bilico c'innamorammo della notte in quota al punto dal farne uno degli elementi costitutivi del nostro sodalizio, avvinti dalla magia dell'alba che avanza rapida sulle rocce fra guglie silenziose, ma anche dal sapore irripetibile della grappa sorseggiata in uno stambugio sperduto in mezzo al nulla, al calare delle tenebre, col suo senso affatto paradossale di solitudine accogliente.

Ci affrettammo a ripetere l'esperienza, sperimentando talvolta ricoveri farciti di altri respiri spesso pesanti, ma più sovente condividendoli con pochi compagni occasionali come al Bivacco della Pace, sull'isolato gruppo di Fanes, assieme a due cechi con i quali barattammo la nostra grappa barricata per della *slivoviza*. Solidarietà spontanea che nasce nei rari incontri con altri viandanti squattrinati o poco propensi alla confusione cameratesca dei rifugi, scambi e in certi casi questue, come quella volta al Grisetti quando una coppia ci donò tonno, pasta e formaggio essendo rimasti a corto di viveri, con l'estenuante ferrata Costantini ed il Van delle Nevere ancora a dividerci dalla nostra auto in Val Corpassa.

Alcuni di noi si ribellarono alla geografia talvolta illogica dei bivacchi e salendo il Jof Fuart si caricarono di una tenda da campeggio grossa e pesante. La piantarono in una caverna scavata dai *kaiserjaeger* nella 1° G. M. Dopo averne saggiato il peso sulle spalle provate da 1500 di dislivello e dopo una notte insonne falciata dal pietrame del fondo, dallo stillicidio della grotta e forse da antichi fantasmi di soldati falciati proprio in quegli stessi spazi, si dissero "*mai più*".

Così seguitammo a trascorrere le nostre notti in ricoveri incustoditi ma solidi, passandone in rassegna tutti i tipi: oltre ai "Berti", baite lignee, casere in muratura e persino futuristici "moduli lunari" a 3 piani come quello del Grintovec, in Slovenia. Con la neve, a -15°, sotto diluvi, con folgori spaventose moltiplicate dall'eco delle pareti, dubitando nell'effetto "*gabbia di Faraday*" della scocca metallica.

L'anno scorso volammo in Norvegia da una "*Cavra*" emigrata, ed esplorammo lo Jotunheimen, 500 km sotto il circolo polare. La sua compagna glaciologa – adusa alle spedizioni polari in tenda – ci introdusse alle tende tecniche ultraleggere: paleria minima, micro-aggi come picchetti, un solo telo. Dormimmo vicino a Besseggen, spettacolare incrocio di laghi dai differenti colori a quote sfalsate, resistendo all'instabile tempo scandinavo, levandoci asciutti e riposati dopo una notte di pioggia e vento.

In Norvegia il campeggio libero è un'autentica filosofia di vita e ha avuto facile gioco a contagiarsi. Quest'anno l'abbiamo applicata alle nostre amate Dolomiti adattandoci alle loro restrizioni: ammesso solo il "campeggio alpino" – si monta al crepuscolo e si smonta all'alba. Abbiamo iniziato al Passo Tadege, spezzando il lungo giro che conduce al Piz dles Cunturines, bissando un mese dopo al Vallon Popera. Abbiamo scoperto i rumori della notte: il tramestio misterioso dell'erba smossa dal vento e dalla rugiada, gli scalpicci di sconosciuti ungulati. Urla, rantoli, fruscii di bestie notturne indefinite visitano l'udito del campeggiatore alpino alimentando fantasie da dormiveglia inquietanti e magiche: ci s'immagina frotte di animali che raspano il terreno tutto intorno alla tenda, corvi a tre zampe, esseri mitici subito oltre il telo che non si vuole scostare per paura di accertarne la natura. Anche l'erba ha una vita, e anche i mughi e pure i sassi forse, le pareti lontane e i canali. Kugy lo sapeva.

## La montagna senza la morte

di Federico Balzan (Belluno)

2° a pari merito con 364 voti

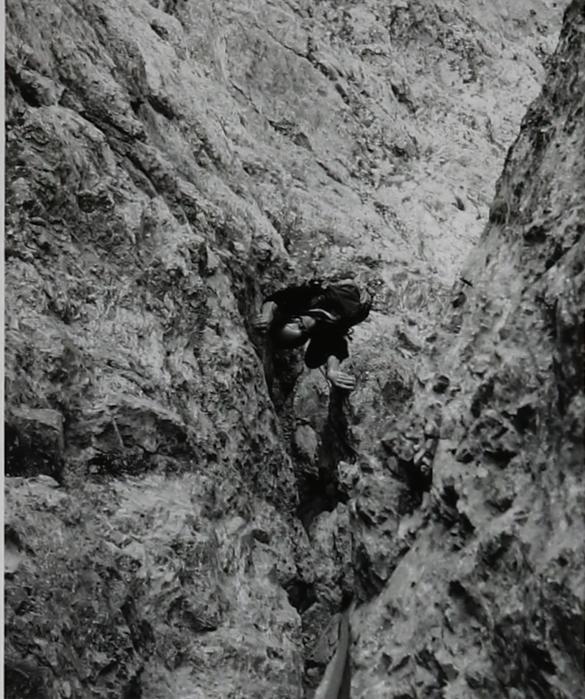
Nato nel 1980 tra le montagne di Belluno, ho sviluppato fin da piccolo la passione per l'esplorazione, divertendomi a risalire i torrenti, a osservare gli animali, a godermi gli odori e la libertà della natura. In seguito ho ampliato gli orizzonti verso le Dolomiti, quelle splendide cime al cospetto delle quali ho la fortuna di abitare. In questi anni ne ho calcato quasi tutti i sentieri e ne ho percorso, fin dove mi è stato possibile, le pareti. Sono laureato in scienze naturali. La mia professione è tecnico nella consulenza ambientale. Sono Guida Ambientale Escursionistica ed esperto di nivologia.

«Nube lenticolare!» Aljaž lancia le sue parole con un grido nella chiara aria settembrina.

Dall'altro capo della corda rossa, più su, mezzo sbilenco nel camino di roccia dove sto cercando di issarmi sbuffando, dedico una parte del mio cervello a decodificare il suo tono, per capire se si tratti di allarme, o stupore, o altro. Poi, arrendendomi, chiedo seccato maggiori lumi al mio compagno. «E quindi?» sbraito verso il basso. «Porta temporale, vediamo di sbrigarci» risponde asciutto. Incasso la sua superiorità in fatto di meteorologia e proseguo mirando con l'occhio al canale Findeneegg, sotto il quale c'è la cengia della salvezza. La corda si consuma allontanandosi dall'ombelico della sosta, un *friend* traballante pochi metri sotto a dare l'illusione della sicurezza. Tasto con i polpastrelli il calcare vecchissimo, toccando con voluttà la mia amante domenicale. Posiziono le dita e faccio affidamento sulla roccia, sento il ruvido che gratta la mia pelle. Ogni appoggio dei miei piedi sono migliaia d'anni di sedimenti stratificati, preparati con pazienza affinché io potessi goderne. In alto troneggia il Montasio, ammantato, appunto, in una regale ed elegante nube lenticolare. Attende. Il mio amico lo chiama Montaż, ché questa è terra bilingue di confine. Un italiano e uno sloveno in questo momento si dividono le emozioni sulla grande montagna.

Una precedenza mancata, una reazione scomposta, una striscia di gomma bruciata, poi il buio. Sulla piccola strada comunale di campagna, riversa sull'asfalto, una motocicletta è aggrovigliata sotto un fuoristrada. Ancora più sotto, Aljaž. Immobile. Attorno a lui, per alcuni interminabili secondi, solo il lento movimento del sommacco dondolato dal vento e il sommesso ronzare degli insetti, come sempre indifferenti a tutto. Poi il conducente del fuoristrada, illeso, si scuote dallo sgomento. Ed è un turbine di ambulanze, corse all'ospedale, notizie che si susseguono. Quando tutti vanno via, una scarpa rimane sul ciglio della strada, nessuno l'ha notata.

«Molla tutto! Recupero!» Saliamo in fretta, le difficoltà diminuiscono. Butto l'occhio in basso sul rassicurante e verde altopiano del Montasio, che è pronto ad accoglierci in



Ore 16.19;  
strette corsie

grembo quando, come tutti gli alpinisti, come tutti nella vita, torneremo giù. Guardo Aljaž che sale tra il tintinnio della ferraglia recuperata disordinatamente, un sorriso quando mi raggiunge in sosta. Siamo assieme su una montagna, perfetti e fortunati nei nostri trent'anni. Due donne giovani, intelligenti e splendide sono a casa ad aspettarci. «Dov'è il tuo temporale?» butto lì, beffardo, al mio compagno. Dalla nostra posizione, l'azzurro sembra aver ripreso vigore e spazzato i nubi che si avviluppavano alle creste aggettanti. «Nel 1986 un anafroite al Cervino ha fatto abbassare la temperatura di quindici gradi in mezz'ora» ribatte, enciclopedico e colto. Butto l'occhio in giro, svagato, tra i vecchissimi pilastri chiari della montagna. «Certo che queste crode sembrano le mie Dolomiti, no?» svicolo. «... seguito da un temporale devastante. E comunque le Giulie sono più belle» aggiunge e punzecchia. Riprendiamo a salire, siamo calmi e sornioni. Ancora un po' di sfasciumi e usciremo dalla via. La vetta è lì, ancora pochi metri e ci sarà il solito rituale: l'abbraccio, la firma, il materiale da dividere, la fotografia di due sorrisi ebei ma sinceri.

Una stanza di ospedale in città, lui che è in coma da ormai due mesi. Mi avvicino, inadeguato, a macchinari con piccole luci e tubicini, tra tenui bip che non so interpretare. Chiudo gli occhi e mi aggrappo a ciò che ho portato con me, una speranza: la possibilità che lui si possa risvegliare anche grazie alle emozioni forti, alla musica, a un racconto. E allora guardo il mio amico su quel letto, disteso all'insù, immobile, a parte un lieve respiro, come un pino mugo al sole, con un leggero vento a scuoterlo. È bello come un satiro, con quei capelli biondi. Da qui gli spigoli delle Alpi Giulie sono lontani un milione di chilometri. Infine con voce rotta, sgraziata, attacco per lui il racconto di un'avventura che non abbiamo ancora vissuto. Ma che si farà, presto o tardi. Forse l'anno prossimo, forse quello dopo. Forse quando saremo quarantenni. Però ci sarà un settembre dall'aria frizzante e tutto quello che ho immaginato inizierà così, ascoltami bene Aljaž, che adesso inizio. «Nube lenticolare!»...

## L'ultimo tabù delle Dolomiti

di Massimo Bursi (Buttapietra, VR) - 2° a pari merito con 364 voti

Trentennale scalatore di crode dolomitiche, appassionato di montagne in tutte le stagioni, di storia dell'alpinismo, ama scrivere racconti di montagna.

Tutti i criteri di sicurezza che oramai vengono adottati nell'arrampicata moderna improvvisamente svaniscono quando si va ad arrampicare in Dolomite dove è facile trovare il più grande ed esteso museo all'aperto delle chiodature degli ultimi cento anni di alpinismo.

Arrampicando, recentemente mi sono imbattuto in chiodi arrugginiti dalla dubbia tenuta, in cordoni e fettucce oramai sbiancate dal sole e dalle piogge dall'orrendo aspetto estetico, in chiodi a pressione degli anni sessanta arrugginiti e mezzi usciti dalla propria sede, in qualche spit logoro, artigianale o con la placchetta svitata e in qualche ambizioso e oramai mitico cuneo di legno datato anni settanta.

Se poi ripenso alle soste e agli ancoraggi delle corde doppie, devo confessarvi che non poche erano le soste basate su un solo punto di ancoraggio in barba a tutte le pratiche di buona sicurezza che trovo sui manuali. Inoltre, pigro come sono, ora mi sono abituato a girare senza martello e quindi senza possibilità di verificare i vecchi, vecchissimi chiodi in loco... ma vedo che lo stesso capita anche alle altre cordate e persino alle guide alpine.

Ma, alla fine, confesso che mi è andata bene, non sono caduto, non mi sono ammazzato e spesso, ma non sempre, sono riuscito ad integrare i chiodi con le protezioni veloci o con le provvidenziali clessidre.

Invece, ahimè, è andata meno bene ai tre membri del Soccorso Alpino che sono precipitati sul monte Cridola mentre sembra che stessero effettuando la sosta su un solo chiodo.

E la cosa che più mi ha sorpreso di questo tragico incidente è che collegandomi sui vari forum e blog per leggere e capire le reazioni degli altri fanatici dolomitici non ho trovato nulla, assolutamente nulla e nulla di nulla: nessuno osa parlarne... è un tabù... insomma lo sanno tutti che le soste, certe soste, fanno schifo... ma nessuno parla, si lamenta o lancia nuove iniziative.

Io stesso sono stato a lungo dibattuto se scrivere o no queste righe poiché temo, e non mi interessa, di aizzare la solita discussione spit-si o spit-no, oppure sull'illusione di sicurezza a tutti i costi in montagna che poi sappiamo non riduce i rischi di incidente.

Ma io penso che sarebbe saggio avere almeno le soste sicure: sulle montagne più belle del mondo oggi c'è la chiodatura più vecchia e schifosa del mondo solo perché si è troppo legati alla storia, agli stereotipi di un alpinismo che deve essere inutilmente rischioso per forza... insomma si è molto conservatori di un passato superato.

E poi quando esco dalle Dolomiti mi capita di trovare magari chiodature più lunghe ma in ogni caso soste a prova di bomba che consentono una buona dose di impegno psicologico... Ma possibile che sulle altre montagne siano riusciti a trovare un punto di equilibrio che noi non riusciamo a trovare sulle Dolomiti?

Io stesso sono il primo a rifiutare le Dolomiti super-chiodate, io stesso amo le aree selvagge, poco attrezzate e con scarse informazioni ma al tempo stesso mi fa ribrezzo arrampicare su spezzoni e monconi di storia sapendo che volare è sempre troppo rischioso sia per me che per il mio compagno.

Allora cosa possiamo fare? Perché non segnare *digitalmente* le vie con le soste abbastanza sicure così uno sa se portarsi o meno il martello?

Sicuramente non dobbiamo riempire le Dolomiti di spit, né istituire un organismo di controllo e certificazione degli itinerari... Ma forse la miglior azione che penso si debba intraprendere è una bella opera di sensibilizzazione su questo problema tabù e che ognuno si impegni personalmente a sostituire o integrare le soste, con uno o due chiodi, delle vie che ciascuno percorre.

## In beata solitudine

di **Alberto Piovesan (Breda di Piave, TV) - Premio speciale Cortina's Story**

Studente universitario, musicista ed appassionato di lingua e letteratura italiane. Vado in montagna da diversi anni, ma l'impatto forte è stato proprio con la ferrata qui descritta: da allora cerco di assorbire il più possibile, leggendo libri di grandi imprese e manuali, oltre ad organizzare uscite con gli amici. Nelle mie uscite cerco di ritagliarmi del tempo per me, per sentirmi parte di ciò che mi circonda, sensazione unica che in pochi comprendono.

Guardo furtivamente l'altimetro, segna 2670 m, e per quanto mi sforzi di non farlo prendo coscienza che mancano ancora quasi 600 metri di dislivello, quindi più o meno altre 2-3 ore di fatica.



Ancoraggio da doppia con insalata di cordini

Sto per terminare la tranquilla ed arrampicabilissima ferrata Punta Anna, nella zona di Cortina d'Ampezzo. Ecco, ci sono: arrivo su una panoramica cretina, circa 40 metri più in alto, ma le nuvole mi impediscono di vedere alcunché. Eppure avevo guardato le previsioni meteo!

La bellissima Tofana di Rozes, ad ovest rispetto al mio percorso, è ammantata di nubi innocue, però distinguo chiaramente le molte persone che, desiderose di ammirare il panorama che offrono vette come questa, oggi arriveranno ai suoi 3225 metri.

Diavolo! Quante sono?! Sembra un pellegrinaggio!

Io ho trovato molta gente solo all'inizio della ferrata ma, fortunatamente, ora sono in beata solitudine con il mio obiettivo: la Tofana di Mezzo, a 3244 metri.

È la mia prima uscita in solitaria. Niente amici, niente ansiosi genitori al seguito. Io e la mia grande passione, la Montagna.

Accelero il passo, voglio mettermi un po' alla prova e arrivare al limite: il limite che ti fa dire "Basta, riporta respirazione e battito del cuore a livelli accettabili!". Non si dovrebbe fare, bisognerebbe mantenere un passo costante ma, mentalmente, esclamo un «Chisseneffrega!». In fin dei conti non devo preoccuparmi di compagni che arrancano o che vanno più forte di me. Sono solo!

Mi fermo due minuti, bevo un po' d'acqua, mi guardo un attimo attorno, il cielo si apre e il sole inizia a picchiare. Solo ora scorgo due persone che mi precedono a circa un quarto d'ora di distanza.

Il cielo si richiude repentinamente, come quando si accende e spegne una lampadina. Rallento un attimo e ascolto il meraviglioso sibilo delle nuvole che corrono sulla montagna. È una sensazione splendida: la temperatura è gradevole, non più di 12-13 gradi (che bello sfuggire alla canicola della pianura!).

Supero un piccolo tratto attrezzato, facile facile, mettendo le mani sulla fresca roccia. Mi diverto come un pazzo. Guardo di nuovo l'altimetro, 2880 metri, e non mi accorgo di aver raggiunto le due persone che mi precedevano.

Primo e Loris, questi i loro nomi, due simpaticoni. Condivido una mezz'ora buona di salita rivolgendomi a loro, e viceversa, come fossero amici di vecchia data. Poi mi invitano ad andare avanti perché proseguiranno con il loro passo.

Rimango di nuovo solo, come unico compagno ora ho nuovamente me stesso.

La lampadina, il sole, seguita ad accendersi e spegnersi e nel frattempo inizio ad ansimare; sto faticando, quindi decido di fermarmi a bere un altro po'. Questa volta però, mi dico, sosterrò un po' di più.

Mi siedo sopra un masso leggermente al di fuori della traccia principale e mi metto ad ascoltare. Libero la mente da ogni pensiero. Non sento nulla. Comprendo ch'è la cosa che più desideravo da molti mesi a questa parte: il silenzio. Rabbrivisco e mi commuovo. Mi sento totalmente immerso in me stesso. Meraviglioso!

Mi desta un «Hola!» di due ragazzi spagnoli. Rispondo con un caloroso «Ciao!» e vedo che vengono verso di me: stanno mettendosi alla prova perché vedo sul loro altimetro che, nel frattempo, cronometrano l'ascesa.

Riparto con loro, ma dopo 10 minuti li lascio andare. Mica son venuto qua per correre! Ci siamo quasi, 3180 metri. Ora vedo la croce di vetta molto limpidamente; la lampadina rimane accesa e scotta assai. Mi si dipana un panorama mozzafiato. Mentalmente sorrido.

Ora mi sto rendendo conto di come corpo e mente abbiano a volte desideri diversi: il primo non vede l'ora di sedersi e riposare un pochino, la seconda vorrebbe proseguire ancora per molto. Su questo bellissimo agone interiore proseguo con facilità estrema. Arrivo in cima.

«Dannazione! Quanta gente!». Già, qui arriva la funivia purtroppo. Mi faccio immortalare con la croce di vetta a fianco e poi proseguo in direzione della funivia.

Sono spensierato, intimamente felice. Dopo circa 40 minuti arrivano anche Loris e Primo; stanchi, ma credo con sensazioni molto simili alle mie. Ci ripromettiamo di trovarci per una birra un giorno o l'altro.

Riparto per scendere. Ripercorro le mie 5 ore di solitudine. Ah, ci voleva proprio! Mi sono trovato davvero bene con me stesso oggi. E a te Montagna, grazie.

## L'inizio di un trekking (Round Annapurna)

di Stefano Gandolfi (Alessandria) - Premio giuria popolare Best Blogger LDB

(con 297 commenti)

Sono un Medico Ospedaliero, appassionato di viaggi, di montagna, di fotografia, di racconti di viaggio, di musica e cerco di portarmi a casa, da ogni viaggio o trekking che compio, ogni ricordo possibile, visivo, emotivo, uditivo, olfattivo..., come dalla regione himalayana cerco di non scordarmi mai l'odore del burro di yak rancido nei monasteri buddhisti, le sequenze ipnotizzanti dei mantra recitati dai monaci, le luci degli altipiani tibetani cristallizzate nell'aria rarefatta d'alta quota, gli sguardi dei pellegrini e dei bambini nei loro vestiti sgargianti regalo dei turisti e degli alpinisti di tutto il mondo.

Inizia il cammino, siamo a bassa quota, 840 metri sul livello del mare, e appena spunta il sole fa un caldo bestiale, c'è afa e sudi solo a respirare, la visione del Manaslu appena dopo aver girato dietro al lodge ti fa per un attimo trascurare quel leggero fastidio che ti prende all'inizio di ogni trekking.

I giorni precedenti ti hanno allentato la tensione e comunque ti hanno consumato energie per il fuso orario, i bioritmi sballati, le venti ore di aereo passando da Bangkok per poi ripiegare su Kathmandu... la cremazione dei cadaveri sulle rive del Bagmati a Pashupatinat secondo le tradizioni induiste, nonostante già vissuta in precedenti viaggi, rimane uno spettacolo impressionante e ti brucia molte energie psichiche, perché il mestiere del viaggiatore è molto differente da quello dell'alpinista o del trekker, e la cosa migliore sarebbe poter fare il "turista" al termine dell'impresa sportiva, quando ti puoi rilassare, mangiare quintali di bistecche di yak per ripristinare le masse muscolari, scattare centinaia di foto, bere litri di birra e scherzare con gli amici... ma a Kathmandu devi sempre fermarti almeno un giorno per organizzare la logistica, il trasporto fino a Pokhara, i portatori, comprare l'attrezzatura mancante e farti l'ultima doccia... poi entri in un'altra dimensione.

Ma che czz...! siamo venuti per andare in alto e ci ritroviamo a camminare così bassi che nemmeno sull'appennino ligure, abbiamo fatto colazione all'aperto e al primo raggio di sole abbiamo subito cominciato a sudare, da fermi; gli zaini sembrano pesantissimi, anche se la maggior parte del bagaglio è trasportato in spalla dai portatori, contenuto nei sacconi da viaggio, e noi ci portiamo solo le cose della giornata, un ricambio, il guscio anti pioggia e vento, bottiglie dell'acqua, reflex e videocamera. Non si riesce a trovare il ritmo, il passo giusto, ma soprattutto non ci siamo ancora con la testa!

Dunque un inizio lento, attraversando villaggi di una povertà dignitosa, sicuramente toccati da un modesto benessere (per i loro parametri) legato alla elevata frequentazione dei turisti: si tratta di una delle due zone di trekking di gran lunga più rinomate e frequentate del Nepal, insieme alla valle del Khumbu che porta al cospetto dell'Everest, e il ricordo di questa nostra prima avventura vissuta qualche anno prima, ci ha fatto



All'alba del primo giorno di trekking, già nell'afa della bassa valle, verde e fertile, appalono come un miraggio, appena superate le ultime case del villaggio, le cime del Manaslu

accendere la scintilla per superare l'apatia della prima giornata di cammino.

Nei primi giorni di marcia dormiamo nei lodge, alcuni sono molto spartani e fanno rimpiangere le tende nelle quali staremo senz'altro più comodi nelle tappe successive in alta quota; altri sono gradevoli, con un po' d'acqua calda nelle docce e talvolta anche con l'energia elettrica fino a tarda sera; nelle prime tappe, fino a tremila metri di quota si sente ancora il caldo e di notte si abbandona ben presto il sacco pelo di piuma e si dorme scoperti, seminudi; siamo a venti gradi di latitudine nord, molto più a sud rispetto alle nostre Alpi, per cui, come già nella valle del Khumbu, continuiamo a lungo ad attraversare paesaggi verdi, piacevoli e rilassanti; ed il clima, in autunno inoltrato, è quello della piena estate da noi; le grandi montagne sono ancora distanti, le cime da 4000-5000 metri che ci sovrastano nella marcia sembrano modeste collinette, dopo l'apparizione del Manaslu al primo giorno, dobbiamo aspettare cinque giorni prima di vedere l'estremità orientale dell'Annapurna Range: le distanze sono enormi, gli spazi sembrano richiedere una quarta dimensione per poter essere giustificati e compresi, le differenze dalle nostre montagne sono tante, ma una cosa appare subito in tutta la sua evidenza: l'enormità degli spazi. Forse solo il massiccio del Monte Bianco può, parzialmente, avvicinarsi a questa misura, ma in un contesto molto più antropizzato e addomesticato; in Himalaya, (perlomeno fino a che non arriveranno i capitali cinesi con cui costruire alberghi a cinque stelle al campo base dell'Everest ed autostrade a quattro corsie per arrivarci comodamente in jeep), tutto è enormemente più vasto e primordiale e si percepisce, psicologicamente e materialmente, la distanza dalla civiltà.

E finalmente ci si avvicina all'Annapurna... arriverci al prossimo blog!

# LEGISLATORE: PAVIDO O TRADITTORE?

Emanuele D'Andrea - Sezione Auronzo di Cadore

Dal 1948 al 2012 lo Stato e la Regione Veneto hanno emanato numerose disposizioni che riguardano la montagna. I testi sono di grandissima valenza giuridica, sociale e tecnica. Alcune frasi e alcuni concetti sono lapidari (ovvero: da incidere sulle lapidi, come ad esempio il riconoscimento della *funzione di servizio che le popolazioni svolgono a presidio del territorio*): ma, molto semplicemente “restano sulla carta”.

Costituzione della Repubblica Italiana, 1/1/1948, Titolo III, Rapporti economici: *La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane.*

Statuto della Regione Veneto, Legge 22/5/1971 n. 340: Titolo I, Principi fondamentali: *La Regione ha per fine l'affermazione della persona umana e la partecipazione di tutti i cittadini alla organizzazione politica, economica e sociale della Repubblica, per rendere effettive la libertà e l'uguaglianza, promuove lo sviluppo sociale ed economico con riforme idonee ad affermare il ruolo dei lavoratori nella società, a favorire le libere attività delle comunità, ad eliminare gli squilibri territoriali e settoriali. A questi fini la Regione veneta esercita i propri poteri per determinare l'assetto sociale ed economico del territorio, rispettandone le caratteristiche naturali e promuovendone la piena valorizzazione, con particolare riguardo alle aree depresse, alle zone e comunità montane, e per eliminare le cause dell'emigrazione.*

Nuove norme per lo sviluppo della montagna, Legge 3/12/1971 n. 1102: Titolo I, Organizzazione e sviluppo della montagna.

*Le disposizioni della presente legge sono rivolte a promuovere, in attuazione degli articoli 44, ultimo comma, e 129 della Costituzione, la valorizzazione delle zone montane favorendo la partecipazione delle popolazioni:*

- a concorrere alla eliminazione degli squilibri di natura sociale ed economica tra le zone montane e il resto del territorio nazionale, alla difesa del suolo e alla protezione della natura;
- a dotare i territori montani, con la esecuzione di opere pubbliche e di bonifica montana, delle infrastrutture e dei servizi civili idonei; a consentire migliori condizioni di abitabilità ed a costituire la base di un adeguato sviluppo economico;
- a sostenere, attraverso opportuni incentivi, nel quadro di una nuova economia montana integrata, le iniziative di natura economica idonee alla valorizzazione di ogni tipo di risorsa attuale e potenziale;
- a fornire alle popolazioni residenti nelle zone montane, riconoscendo alle stesse la funzione di servizio che svolgono a presidio del territorio, gli strumenti necessari ed idonei a compensare le condizioni di disagio derivanti dall'ambiente montano;
- a favorire la preparazione culturale e professionale delle popolazioni montane.

Interventi a favore dei territori montani e approvazione del progetto montagna: Legge Regionale 6/6/1983 n. 29.

*La Regione del Veneto, in attuazione di quanto previsto dall'art. 4 dello Statuto e dal Programma regionale di sviluppo promuove lo sviluppo della montagna attraverso il recupero e il potenziamento delle risorse economiche e il risanamento e la salvaguardia del territorio.*

Provvedimenti per il consolidamento e lo sviluppo dell'agricoltura di montagna e per la tutela e la valorizzazione dei territori montani: Legge Regionale 18/1/1994 n. 2.

La Regione del Veneto, al fine di sostenere ed incentivare lo sviluppo economico e sociale dell'agricoltura di montagna, in connessione con la tutela e valorizzazione del territorio e dell'ambiente, definisce criteri, prevede azioni e stabilisce interventi specifici diretti a:

- promuovere ed incentivare le risorse proprie dei territori montani ed il loro corretto utilizzo sotto l'aspetto produttivo ed ambientale;
- consolidare e sviluppare la zootecnia di montagna attraverso il miglioramento qualitativo delle produzioni foraggere e del patrimonio zootecnico, con particolare riguardo al comparto lattiero-caseario ed agli allevamenti minori;
- incentivare colture alternative;
- favorire e sostenere un più idoneo assetto delle aziende e consentire una più equa redditività alle imprese concorrendo anche al mantenimento di idonei livelli di popolazioni rurali sul territorio in condizioni di vita comparabili a quelle di altre zone;
- tutelare la tipicità e la qualità delle produzioni specifiche delle aree montane per una loro più conveniente collocazione nel mercato;
- promuovere ed incentivare interventi per la tutela e la gestione del territorio rurale, il riordino fondiario ed aziendale ed il recupero e la manutenzione dell'ambiente rurale nelle sue peculiari componenti;
- sviluppare i servizi reali per lo sviluppo socio-economico delle imprese montane in relazione alle specifiche esigenze nei settori della ricerca e sperimentazione, dell'assistenza tecnica e della formazione professionale.

In armonia con le finalità della legge, le azioni e le iniziative sono dirette ad eliminare o ridurre gli squilibri socio-strutturali ed economici esistenti tra le zone montane e gli altri territori e tra le diverse zone montane.

Nuova legge per le zone montane, Legge 31/1/1994 n. 97, finalità della legge:

La salvaguardia e la valorizzazione delle zone montane, ai sensi dell'articolo 44 della Costituzione, rivestono carattere di preminente interesse nazionale. Ad esse concorrono, per quanto di rispettiva competenza, lo Stato, le regioni, le province autonome e gli enti locali.

Le disposizioni della presente legge costituiscono principi fondamentali ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione;

Sono interventi speciali per la montagna le azioni organiche e coordinate dirette allo sviluppo globale della montagna mediante la tutela e la valorizzazione delle qualità ambientali e delle potenzialità endogene proprie dell'habitat montano, sotto i seguenti profili:

- territoriale, mediante formule di tutela e di promozione delle risorse ambientali che tengano conto sia del loro valore naturalistico che delle insopprimibili esigenze di vita civile delle popolazioni residenti, con particolare riferimento allo sviluppo del sistema dei trasporti e della viabilità locale;
- economico, per lo sviluppo delle attività economiche presenti sui territori montani da considerare aree depresse;
- sociale, anche mediante la garanzia di adeguati servizi per la collettività; culturale e delle tradizioni locali.

(Nuovo) Statuto della Regione Veneto, Legge 11/1/2012.

La Regione conferisce con legge alla Provincia di Belluno, in considerazione della specificità del suo territorio transfrontaliero e interamente montano nonché abitato da significative minoranze linguistiche, forme e condizioni particolari di autonomia amministrativa, regolamentare e finanziaria in particolare in materia di politiche transfrontaliere, minoranze linguistiche, governo del territorio, risorse idriche ed energetiche, viabilità e trasporti, sostegno e promozione delle attività economiche, agricoltura e turismo.

Queste sono le splendide, importanti e vane disposizioni di principio espresse dalle leggi in favore delle zone montane italiane e venete.

(“Dov'è la vittoria...?” G. Mameli)

# PENSARE A LORO CON IL SORRISO...

## Ricordi e immagini del "dopo Cridola"

Michela Canova - Addetto stampa Cnsas Veneto - Stazione dell'Alpago

*Il 10 agosto 2012, Andrea Zanon, 38 anni, Maudi De March, 36 anni, entrambi di Chies d'Alpago, e David Cecchin, 28 anni, di Belluno, hanno perso la vita durante la scalata della via 'Dino e Maria' sul monte Cridola.*

Il nome di Maudi compare ogni volta che sfoglio l'elenco della rubrica sul cellulare, primo tra tutti. Anni fa, parecchi ormai, quando presi nota del suo numero sul telefonino, non so perché uno zero finì digitato inavvertitamente prima del nome: 0 Maudi De March. Quello zero casuale decise allora che Maudi avesse la priorità rispetto all'ordine alfabetico, svettando su tutti i contatti, e decide oggi che lui faccia capolino ogni volta che apro la rubrica. Il numero rimarrà sempre lì, come al suo posto è rimasto quello di Cassamatta.

Il 10 agosto è per me un giorno importantissimo, sono nate le mie sorelle, coetanee di David. Dal 2012 lo sarà ancora di più. Lo scorso 10 agosto ero a casa davanti al computer. La giornata fin dalle prime ore era stata da bollettino di guerra, per il numero e la gravità degli incidenti sulle Dolomiti. Un giorno pesante in un'estate mai così tanto costellata di soccorsi. Dalla centrale del Suem di Pieve di Cadore Federico, tecnico di turno quel mercoledì, nel pomeriggio mi aveva spedito l'ennesimo messaggio di un intervento. Si trattava di un sopralluogo sul Cridola per un ritardo. Avevo atteso un po' per poi chiamarlo e avere maggiori dettagli. Mi aveva detto immediatamente che riguardava Andrea, per quel che si sapeva al momento, partito di prima mattina con un compagno per scalare la via 'Dino e Maria', "Una classica non difficile", aveva aggiunto Federico, quasi ad allontanare inutili preoccupazioni. In quei primi minuti al telefono, non mi aveva minimamente sfiorata alcun dubbio negativo, alcun sentore nero. Anzi, sorridevo pensando ad Andrea, forse impegnato in un'altra via dopo aver terminato la prima, che si sarebbe presentato meravigliato per l'allerta scrupolosa al 118 del gestore del rifugio Padova. Poi la linea è caduta. Nel silenzio inaspettato, al sorriso in un attimo è subentrata istantanea la paura. Ho subito richiamato Federico: "Devo preoccuparmi? Fammì sapere presto, per favore". La perlustrazione dell'elicottero è stata breve e spietata. Mentre ancora ignara mi imponevo la tranquillità, cercavo sui siti di montagna qualche informazione in più sulla via 'Dino e Maria': 250 metri di dislivello, difficoltà di 4+, 5-, 'Un'altra bella via di colatoio, il che significa roccia salda e verticale', leggevo su una relazione, cercando di distrarmi nel trovare l'origine del nome 'Dino e Maria'. Domanda a cui non ho ancora saputo dare risposta.

E poi: "Michela, è successo di nuovo". Bastano quattro parole a risvegliare sensazioni che avevi pregato di non provare mai più, dopo l'inimmaginabile di Rio Gere e del Pelmo. Oltre alla certezza di nuovo dolore, l'incognita di chi altri fosse con Andrea. Perché poi erano in tre. Egoisticamente spero gli altri siano estranei, è già troppo quello che sai. Il secondo nome è arrivato come una bastonata nella pancia. Maudi. Poi l'ultimo nome. David. E l'immagine di due occhi meravigliati ed entusiasti, i suoi. Luce rara negli adulti. Due soccorritori della Stazione dell'Alpago e un giovane aspirante che, a breve, avrebbe



dato gli esami per diventare operatore di Soccorso alpino effettivo. Uno dei suoi sogni.

Ecco. Come avveniva spesso negli ultimi due anni 'i veci' erano andati con 'il bocia' a scalare. Lui con il compito di apprendere passaggi, nodi, riti e ritmi, per superare da primo il quarto grado, in vista dell'appuntamento con le prove di selezione, loro con la passione di trasmettere esperienza e perizia alla nuova linfa della Stazione. Ancora? Non è possibile, ti ripeti all'infinito. Cosa è successo? Le informazioni iniziali sono frammentarie, è inevitabile. Ha ceduto una sosta, ti senti dire, erano sul secondo o terzo tiro, quasi all'inizio. Sono precipitati per un centinaio di metri. Silenzio alla base della parete. Silenzio attorno a te. Al silenzio in quei momenti non bisogna dare spazio, però, per evitare che ti trascini sempre più a fondo, nel tentativo convulso di rispondere alle domande impossibili che ti poni. Tu contro il destino? L'imponderabile? Dio? Ormai l'hai imparato, provato come un marchio a fuoco già due volte. Non si deve liberare il silenzio. E allora ti getti a scrivere, a dare risposte nelle decine e decine di telefonate senza pausa, fai il tuo mestiere al meglio che puoi, cerchi di spiegare cos'è una sosta, perché se molti giornalisti bellunesi ormai sanno bene la differenza tra verricello e gancio baricentrico, chi ti chiama da Roma magari non ha alcuna minima nozione di alpinismo. Riempi ogni vuoto di attività frenetica per non lasciare spazio al silenzio. Gli riapri le porte solo a sera, quando corri in ospedale a Belluno, alla camera mortuaria, dove Alex e gli altri ragazzi hanno riportato Andrea, Maudi e David, giù dal Cadore.

Quando ho visto Andrea la prima volta, i lunghi capelli neri, i tratti inconfondibili, l'ho subito associato a un fiero guerriero indiano. Lo avrei visto tranquillamente combattere per ciò in cui credeva. Generoso, altruista. E negli ultimi tempi sereno e innamorato. Due anni fa gli chiesi di poter sfruttare la sua maestria artigiana e realizzò per me una splendida cornice in legno antico per conservare alcuni scatti di montagna. Ricordo che, quando ci incontrammo per la consegna, lo inseguii per mezzo parcheggio per riuscire a pagarne il lavoro. La sua cornice da allora è nella camera, appoggiata sul muro accanto al letto.

La Stazione dell'Alpago non aveva ancora avuto il tempo di riprendersi da un lutto immenso. La scomparsa recente di Oreste, un esempio per tutti noi, per la sua forza di

reagire alle conseguenze devastanti di un ictus, reinventandosi con nuovi impegni e attività, lui, abituato prima ai ritmi serrati di guida alpina, soccorritore, gestore di rifugio e tanto altro. E la sua rinascita non era bastata. Un colpo duro. Non era stato già tanto? Al suo funerale, proprio a Maudi erano state affidate le parole di commiato nella chiesa gremita, un saluto emozionato, 'a braccio', colmo di affetto e ricordi condivisi. Un gesto, per lui così schivo, che dimostrava il legame profondo con Oreste.

Maudi era Maudi. Quest'estate aveva esordito nella centrale operativa del Suem come tecnico. Un battesimo di fuoco, dovuto a una raffica di interventi senza soluzione di continuità, fino alle dieci di sera. "Pronto sono Maudi". Lo so, ti ho chiamato io per la ventesima volta oggi, credo. Gli avevo chiesto di mettere giù il suo racconto dell'ultimo soccorso sul Teverone, da pubblicare sul sito in costruzione. Un soccorso di notte, tosto e rischioso, come quelli di una volta. Lui si prendeva gioco di me, sottilmente ironico: "Perché non lo scrivi tu? Sei tu la prima penna...". No, Maudi, è compito tuo, perché sei tu il più bravo. Per l'anniversario del Soccorso alpino dell'Alpago scrivemmo il resoconto di alcuni interventi di rilievo, un paio a testa. Maudi aveva una prosa poetica, naturale e innata, anche nella descrizione di un fatto di cronaca nera. Irraggiungibile.

Il giorno dei funerali tenuti da don Marco De March, cugino di Maudi, ancora una volta la comunità bellunese, a partire dagli abitanti dell'Alpago, ha dimostrato il profondo affetto per il Soccorso alpino in generale, per Andrea, Maudi e David in particolare, partecipando in migliaia alla celebrazione di Farra. Anna, sorella di Maudi, ha convogliato il sentire della maggior parte di noi in una frase di Fabrizio De Andrè: "Io mi dico è stato meglio lasciarci che non esserci mai incontrati". È vero. Mi ritengo molto fortunata ad avere conosciuto Andrea, Maudi e David.

Se mi chiedessero il nome di una persona simbolo di entusiasmo, non avrei dubbi. David. Non si tirava indietro, mai, di fronte alla possibilità di imparare e migliorare. Durante la ricerca di un anziano scomparso a Quantin arrivò a seguire le operazioni, osservando attento, facendo sua la progressione delle varie fasi. E venne con me a camminare per cinque chilometri, io a un lato, lui all'altro della strada, per guardare nelle scarpate laterali, sia mai l'uomo vi fosse scivolato. A una riunione autunnale, si presentò con un cestino di mele succose, le mele della sua Valentina.

A distanza di un mese ho visto le foto della via 'Dino e Maria', scattate in uno dei sopralluoghi avvenuti in seguito per capire cosa fosse successo quella mattina. Una in particolare mi ha tolto il fiato per qualche secondo e mi ha fatto ripensare alle parole lette il 10 agosto su una relazione trovata in rete: 'Un'altra bella via di colatoio, il che significa roccia calda e verticale'. Che significa roccia calda. Nell'immagine si distinguono nettamente due chiazze chiare, dove la roccia era stata ancorata, intervallate da una striscia scura, la fessura annerita dall'aria e dall'acqua. Un metro in tutto circa. Quello che rimaneva di una grande clessidra. Il punto dove tutti e tre erano arrivati e si erano assicurati in sosta, come chissà quanti prima di loro. Forse è bastato che si sporgessero per vedere come proseguiva la via, a sollecitare la roccia inconsapevolmente compromessa.

Le riunioni nella sede di Tambre del dopo Cridola si svolgono con un peso che comprime il petto, il vuoto è tanto da colmare. Ma l'unica cosa da fare è andare avanti. I ragazzi, con fatica, sono riusciti a indossare di nuovo pesantissimi imbraghi e caschi, a srotolare corde di piombo, ad agganciare moschettoni da un quintale l'uno. Piano, piano, scalare diventerà più leggero. Anche perché Andrea, Maudi e David ci saranno sempre.

A me basta poco per pensare a loro con il sorriso: comporre un numero sul cellulare, guardare una cornice, mordere una mela.

# 1912-2012: I PRIMI CENT'ANNI DELLO SCARPA GUREKIAN

Testo di Giorgio Fontanive - Sezione Agordina  
Immagini Archivio Fontanive

Con l'inizio del XX secolo il paese di Frassenè – nel Comune di Voltago Agordino – si propone come centro turistico del comprensorio che ruota su Agordo, il capoluogo di vallata, a quel tempo già ben avviato nel comparto dell'accoglienza all'ospite.

Tali intenti si erano manifestati ben prima, soprattutto sollecitati da positivi commenti dei primi visitatori in transito sulla via delle Aurine e del Primiero, nel classico *tour* delle Dolomiti attorno alle Pale: tra tutti si riportano quelli del mai abbastanza lodato prof. Ottone Brentari del 1887 “... È questa una stupenda valle alpina e Frassenè sarebbe una posizione indicatissima per sede estiva...” Ma una decina d'anni dopo non bisogna assolutamente dimenticare la figura del Conte Vincenzo Piatti, primo frequentatore di rango, che – assieme alla consorte – qui villeggia, ospite in una casa privata per più anni sul finire dell'Ottocento, lasciandoci eccellenti foto d'epoca, successive solo a quelle del trentino G.B. Unterveger nel 1886.

Lo sviluppo ruota attorno all'Albergo Venezia, nucleo della ricettività locale realizzato nel 1902 dalla famiglia di Vittorio Della Lucia “Dies”; lo scenario è confortato da varie iniziative (come la costituzione di un nucleo di guide alpine locali, con a capo Serafino Parissenti), ma soprattutto da un coraggio imprenditoriale che diventerà una delle principali risorse.

Come per tanti altri luoghi sull'arco delle Alpi è davvero un momento di grande fervore e di entusiasmo: lo è talmente che un ospite – invero non privo di legami familiari con il territorio – decide di costruire il suo studio alla base dell'Agner, la montagna che sovrasta il paese, salita per la prima volta il 18 agosto 1875 da Cesare Tomé (non ancora presidente della Sezione Agordina del Cai) e Martino Gnech (impiegato nelle miniere di Valle Imperina) con il valente cacciatore e poi guida alpina Tomaso Dal Col di Voltago.

Si tratta del pittore Enrico Scarpa (1891-1935), discendente da una agiata famiglia veneziana introdotta nella cantieristica navale in cui erano fortemente attivi anche i De

Il Rifugio ieri e oggi



Marco "Manzane", imprenditori di Frassenè. Fortemente legato a questi luoghi – la madre, Teresa Della Lucia, era di Frassenè – nel 1912 realizzò un suo progetto: costruire un piccolo chalet sul Colle di Lósch per la propria attività artistica in piena solitudine. Sorse con queste motivazioni il primitivo nucleo del fabbricato di cui ci stiamo occupando: denominato "Eremo Rèsele", l'artista volle dedicarlo alla propria figlia (Rèsele) avuta dal matrimonio con la nobildonna Itala Teresa Casari giusto un anno prima, il 15 agosto 1911.

L'artista concretizzerà questo suo sogno il 12 settembre 1912 con l'inaugurazione del suo rustico *atelier* sul Colle di Lósch: alla cerimonia parteciperà tutto il mondo "che contava" dell'Agordino, ma non il presidente della Sezione di Agordo del Cai, il già citato Cesare Tomè, che non vedeva di buon occhio "l'invasione di estranei" sulle sue montagne... (vedi riquadro estrapolato dal notiziario della Sezione Agordina "L'Appiglio" del 1971 a firma di Cleto Gnech).

Accanto alla frequentazione dell'alpeggio dai ritmi arcaici, tante stagioni scorrono nella tranquilla serenità del Colle di Lósch: anche quelle della Grande Guerra e quelle del secondo conflitto mondiale dove la violenza della rappresaglia che tocca Voltago non giunge quassù. Tra i due eventi – appena quarantaquattrenne – Enrico Scarpa conclude la sua parabola terrena e, per suo espresso desiderio, viene sepolto nel cimitero di Frassenè; l'artista scompare dopo aver completato numerose tele delle nostre montagne (alcune sono esposte al rifugio), al top dell'espansione turistica locale.

Da quel momento lo *chalet* ai piedi dell'Agner inizierà un percorso parallelo alle vicende di Frassenè, con stagioni di intensa vivacità turistica ed altre meno propizie, ma sempre conservando una precisa identità che la figlia Rèsele volle dedicare a tutti gli escursionisti in transito con una primitiva trasformazione del fabbricato in rifugio privato, importante meta e punto di riferimento ai frequentatori del Gruppo Agner-Croda Grandà.

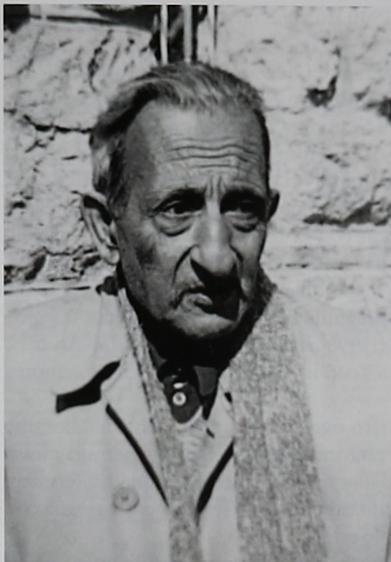
È in questo senso che – lasciati alle spalle gli ultimi terribili bagliori di guerra della primavera '45 – Rèsele Scarpa decide un primo intervento strutturale al suo *chalet* sul Colle di Lósch. A ciò provvede con un intento parallelo alle motivazioni della Sezione Agordina del Cai sull'altro versante della vallata dove in breve sorgono i rifugi Bruto Carestiato e Cesare Tomè. La riqualificazione del 1947 comporta un ampliamento sul lato nord, aumentando l'altezza del sottotetto per l'alloggio degli ospiti; a questo punto il vecchio "Eremo Rèsele" acquisisce una sua nuova identità, divenendo il Rifugio Enrico Scarpa.

Per alcune stagioni la conduzione è diretta dalla proprietaria, che si avvale anche dell'aiuto del frassenese Nicola Gnech "Nicoletto"; lo stesso se ne occuperà in forma autonoma nei primi anni '50 prima di trasferirsi in Val Canali al Rifugio Treviso, che gestirà a lungo. Allo Scarpa la conduzione cambia soprattutto per una



Enrico Scarpa  
(1891-1935)  
pittore di agiata  
famiglia veneziana

Ohannes Gurekian  
(1902-1984) valente  
ingegnere, profugo di  
origine armena



precisa coincidenza stabilita dalle attività umane: si tratta dell'incontro di Paolo Cadorin – malghese di Taibon Agordino a Lósch – con la giovane frassense Ansil-Gnech, che già aveva collaborato con Rèsele Scarpa e con il fratello “Nicoletto”. Ne scaturisce così la formazione di una famiglia che gestirà il Rifugio Scarpa fino al 1957 mentre Frassenè – grazie ai contributi legati alle Olimpiadi di Cortina del 1956 – si dota del primo impianto seggioviario dell'Agordino a dimostrazione di una capacità imprenditoriale in continua crescita. In questo importante periodo, l'avvicendamento sul Colle di Lósch coinvolge un'altra figura di Frassenè, Lino Parisenti “Russo”, durante la cui gestione (1958-67), avverranno importanti cambiamenti. Il primo è legato alla stipula dell'atto di cessione del fabbricato tra la signora Rèsele Scarpa *fu Enrico* e il Cai di Agordo nella persona del presidente Ar-

mando Da Roit in seguito a delibera del consiglio direttivo sul finire del 1959; dalla data del 20 gennaio 1961 – per la somma di £ 2.350.000 – il Rifugio Scarpa diventa proprietà del sodalizio agordino. Il nuovo *status* comporterà il grande ampliamento degli anni 1964-68 (anche con un contributo straordinario della Amministrazione Comunale di Voltago/Frassenè), trasformando l'edificio nell'aspetto attuale con le ampie vetrate panoramiche su progetto dell'ing. Ohannes Gurekian; i lavori non saranno privi di vari problemi: il maggiore sarà legato ai danni provocati dagli eventi meteo del novembre 1966 con l'asportazione del tetto in lamiera appena posizionato.

L'ammodernamento strutturale del rifugio sarà completato negli anni successivi durante la gestione (1967/70) di Aldo Gnech “Longo” al quale subentrerà per un lungo periodo Franco Del Zenero: sono tempi in cui si dipanano buone stagioni invernali che preluderanno all'inserimento dell'allegheese nel comparto turistico del comprensorio Civetta ai Piani di Pezzè alla scadenza del contratto (primavera 1978). È durante la gestione Del Zenero che al rifugio si celebra il centenario della prima salita al monte Agner (1875-1975), mentre nel 1984 – con la successiva conduzione del pontalpino Alberto Caldart “Dindondan” (che sarà sul Colle di Lósch tra il 1978 e il 1985) – avverrà la cointestazione del rifugio a Ohannes Gurekian; questi importanti momenti celebrativi vengono commemorati con l'apposizione di due targhe ricordo.

Per quanto riguarda l'affiancamento del nome di Gurekian a quello di Enrico Scarpa – su proposta di Bepi Pellegrinon – l'iniziativa aveva trovato delle meritorie motivazioni sull'opera svolta dall'ingegnere armeno nell'Agordino. In particolare si ricorda che Ohannes Gurekian, profugo di origine armena (Costantinopoli, 1902 - Asolo 1984), era stato buon alpinista e presidente della Sezione Agordina del Cai dal 1930 al 1945. Legato a Frassenè (vi aveva conosciuto la moglie, Dina Della Lucia), qui era stato protagonista dello sviluppo turistico del paese con la stesura di alcuni progetti, tra cui quello del Parco Laghetti, della chiesa neo-gotica di S. Nicolò e – come già segnalato

– dell'ampliamento del Rifugio Scarpa. Nel 1930, fu dinamico fondatore della prima Associazione Pro Loco d'Italia.

Dopo le gestioni di Ilio De Biasio da Cencenighe (1985/86) e Carlo Zonta da Termine di Cassola-Vicenza (1986/87), il vetusto impianto di risalita viene radicalmente ammodernato con l'utilizzo di fondi regionali (1988), ma il momento – anche per profondi mutamenti meteo delle stagioni invernali – è particolarmente delicato e la risposta agli investimenti non è adeguata. Si costituisce quindi un pool di forze locali legate alla Società Seggiovia Frassenè S.p.a. consociata a "Promotur Frassenè" che dal 1988 al 1990 gestisce anche il Rifugio Scarpa-Gurekian con la romagnola Romana Paganelli di Bertinoro e Alessandro Di Giovanni di Civitavecchia, al quale subentra il frassinese Luigi De Marco coadiuvato dai genitori Vittorio e Odilla. Il successivo fallimento della Società Seggiovia Frassenè S.p.a. (1992), non pregiudicherà la vita del rifugio: "Gigio" resterà sul Colle di Lósch fino alla primavera 1996; seguiranno: Alessandro Andrich (Vallada Agordina; 1996/97) e Sergio Pestarino, con la moglie Pia Paloschi (Cremona; 1997/2004).

Ricordato che già nel 1981 il rifugio era stato oggetto di alcuni lavori migliorativi interni (servizi, bar, camere), con la gestione Pestarino la proprietà provvede alla messa a norma di alcuni parametri, in particolare: miglioramento ingresso, impianto termico, interni, cucina, protezione impianto gas, secondo camino per riscaldamento a legna con capace stufa centrale, piano vie di fuga con scale esterne).

Tali lavori – per importi aumentati dalla necessità di un trasporto in elicottero causa la non funzionalità della seggiovia – sono appena successivi al rifacimento del tetto, divelto e scagliato sul pascolo circostante da una tromba d'aria nella primavera del 1999. Negli ultimi anni della gestione Pestarino lo scenario locale è contraddistinto da un importante fatto: la messa in liquidazione della seggiovia Frassenè-Malga Lósch e l'acquisto da parte del trevigiano Renato Martignago che adeguerà la funzionalità dell'impianto di risalita.



Autorità, amici  
e collaboratori,  
il giorno  
dell'inaugurazione

## L'Eremo Resele a Losch

Il 10 luglio 1912 il Presidente della Sezione di Agordo del CAI chiedeva informazioni all'amministrazione comunale di Agordo (la villa di tale richiesta è andata smarrita) circa le pratiche necessarie per l'erezione di un rifugio in località Losch di Frassenè. Il giorno seguente Marcon Gio Batta rispondeva al cav. Tomè, precisando che « qualsiasi costruzione nei boschi e terreni visuale deve essere autorizzata dal Comitato Forestale ». Perciò gli interessati avrebbero dovuto « presentare istanza all'Illmo Prefetto, quale Presidente del Comitato Forestale, col tramite del Comune, proprietario del terreno, il quale nell'accompagnarla deve esprimere il proprio voto ».

Come si rileva da un biglietto del segretario comunale di Voltago, Gio Batta Soppels, del 22 luglio, « la domanda del sig. Scarpa Enrico per autorizzazione a fabbricare un rifugio in Losch, venne spedita alla R. Prefettura il giorno stesso della sua presentazione e cioè il 12 corr. sotto il N. 528 di protocollo ». Nel frattempo (17 luglio) la Guardia Forestale di Voltago, Della Lucia Giuliano, avvertiva « l'egregio Sig. Cavaliere » che la pratica era appunto partita col nulla otto per Belluno, e quindi il Presidente del CAI poté far a meno di aggiornare una propria istanza, con era nelle intenzioni e negli accordi fra il Tomè e lo Scarpa. Da Belluno il 27 luglio E. Campanaro confermava che la pratica, giunta regolarmente in Prefettura, giaceva pressa l'Inferno Forestale per il parere. Non sappiamo quanto abbia ritardato tale parere: certo è il 15 settembre, due mesi dopo l'inizio dell'iter burocratico, il Rifugio « Resele » a Malga Losch veniva solennemente inaugurato.

Il telefono, a quei tempi, era una rarità; le poste non funzionavano con il codice d'avvenimento ed i servizi di messaggeria postale si svolgevano a dorso di mulo o con le carrozze a cavalli. Non esisteva l'automazione. Eppure nello spazio di una ventina di giorni — come si rileva dall'itinerario un po' arido della pratica — ogni difficoltà risultava rimossa e la costruzione del Rifugio, con i materiali portati in Losch a spalla si iniziava, conducendosi ai primi di settembre. Sarebbe interessante chiedersi se al giorno d'oggi una iniziativa del genere riuscisse a completarsi nell'arco d'un paio di mesi!

### LA PROGRAMMAZIONE TURISTICA

Non esula affatto dalla vicenda dello Scarpa l'attenta e pionieristica « presenza » dello sviluppo turistico della zona interessata, in particolare

Frassenè. Nel stesso fascicolo (sempre gelosamente collezionato da quell'autentico archivista nato che era il cav. Tomè) si trova una lettera su carta intestata dell'Hotel Venezia di Frassenè d'Agordo, a firma Vittorio Della Lucia. Oltre a fornire l'indirizzo di Enrico Guido Scarpa fu Eugenio (Palazzo Scarpa, Ponte Lungo Zattere, Venezia). Il proprietario di uno dei primi alberghi dell'Agordino si interessa, anche in qualità di socio del CAI, per un « servizio di Carrozze Agordo-Frassenè », lungo quella mulattiera che nel 1912 (la strada attuale risale al 1906, realizzata per ragioni strategiche dalle truppe italiane) collegava i due centri. Il Della Lucia aggiunge: « I darsi agli stessi (occasionalmente del servizio Carrozze) il solito Brizano (o Belluno) - Agordo, da farsi con Landò per quanto stasse in me, avendo di consueto l'incarico di far trovare alla Stazione, all'arrivo dei Signori, i mezzi di trasporto, con la strada buona compensare in parte la disagevole. Di più, quando arrivavo a Frassenè aveva Colazione gratis e se i Signori mostravano spiorci ci rimettero un po' lo ».

Per comprendere appieno le difficoltà di tale richiesta non occorre sovraccaricare fantasia, ma evidentemente i due interlocutori (in quel periodo, lo rievocavo da altri incartamenti, il chiodo fisso del cav. Tomè era proprio lo sviluppo turistico dell'Agordino) non navigavano tra i sogni. Anzi. Scrive ancora nella sua lettera il Della Lucia: « Quando vero, parleremo e chi il Tomè ha sottolineato in rosso (dopo sporti degli Szi), intendo credo bene si abbia a rievolvere Lei personalmente come presidente C.A.I. al Rifugio, perché se ne parlo lo sembrerebbe che lo sindaco per un tornacomo, mentre l'ambascia sarebbe generale ».

La psicologia dell'ambiente, a sessant'anni di distanza, contempla quasi nella stessa misura il contratto e gli ostacoli presenti all'attuale di questi « profeti in patria » del 1912...

### IL GRANDE ASSENTE

L'edifico sul colle di Losch era dunque pronto, tant'è vero che lo stesso Enrico Scarpa invitava al cav. Cesare Tomè il programma dell'inaugurazione con lettera del 9 settembre 1912. Si trattava di una costruzione naturalmente più piccola dell'attuale, ma provvista di ogni possibile comodità, essendo sorta come « Studio-Rifugio » di un pittore non disprezzabile quale appunto lo Scarpa (di lui esiste ancora al Rifugio un paio di teli). La cerimonia, alla quale il proprietario di una proprietà presentissimo col Presidente del CAI

molto altri soci, si svolse la domenica 15 settembre, con partenza da Frassenè alle 10, la « refezione » all'arrivo, l'inaugurazione dell'edificio e della bandiera alle ore 14, mentre al rientro a Frassenè sarebbe seguito un banchetto offerto all'Albergo Venezia. Mentre si fa cenno alla bandiera e ai brindisi conviviali, non abbiamo alcun riferimento — neppure nell'elenco delle autorità — alla benedizione religiosa: per chi ricorda il « momento » storico, specie di Frassenè, tale « assenza » appare giustificata.

Ma ben più grave deve sembrare l'assenza del CAI in una data così significativa. Dopo tutti gli appoggi e i consensi della Sezione di Agordo, « mi si riferisce — scrive il Della Lucia Vittorio in data 12 settembre — che Ella Eg. Cav. ha declinato l'invito di presenziare all'inaugurazione dello Studio-Rifugio « Resele » e che il CAI verrà a rappresentarlo altra persona. Frammentare le devo dire che non avrei creduto che Ella dopo tante gronnesse fatte, anche a me, di venire un giorno a Frassenè, quando ancora non si parla nemmeno di Studio-Rifugio. Ora si trincerò dietro una scusa qualunque come quella della mancanza di tempo. Se al Sig. Scarpa non può farle gran torto il non intervento del Club di Agordo, non altrettanto posso dire io, che purtroppo ancora una volta sono costretto a essere l'antipatia e dirò meglio l'aversione di Agordo per Frassenè ».

Seguono i convenevoli. Ogni commento potrebbe apparire superfluo, ma c'è ancora gente affezionata a certe deformazioni campanilistiche, oggi che Masmetto è andato alla montagna...

### ALATE SCHEMAGLIE

Mentre il Tomè, come vedremo, riscontrerà con lirismo danzonniano la mancanza presentata alla solenne cerimonia, un altro personaggio di rilievo in quella stagione turistica d'avanguardia, la Contessa Piatti, espone al Presidente del CAI il proprio disappunto. In data 12/15 la gentile signora apprende « con vero rammarico che Lei lascia in dubbio la Sua presenza all'inaugurazione della casa Scarpa sul Losch. Veniva ne la prego caldamente — lo soprattutto e tutti quanti ne avremmo tanto piacere della Sua ambita partecipazione ».

Curiosa, infine, per lo stile e la personalità dell'autore quella straordinaria figura di guida alpina che era Serardino Piattinelli la lettera negli stessi giorni del « suo fido sero » — il Pariteti, appunto — al cav. Tomè; un testo che trascriviamo integralmente e con tutta fedeltà: « Urgo e serve sua presenza, per decoro Alpino, almeno fino all'Albergo Venezia, se i

Lastrici impediscano al Losch. Sarebbe veramente accorto se invitati, Carabinieri, Autorità Militare, Autorità Comunale, se... il nostro Onorevole Presidente non volesse prender parte all'inaugurazione del Rifugio Giuseppe Scarpa. La sua presenza vale (Onnia). Sarà assolutamente sovrappeso per tutti noi se... non vorrà presenziare, sia per il Sig. Scarpa, sia per l'Albergo, sia per noi, dal lato artistico. Prego di cuore, per me, di voler intervenire a tale opera che certo noi tutti lo riteniamo un Talismano. Spiegato che non contadino, la prego voler presenziare. Caso diverso il Pariteti non si presenta affatto per ragioni plausibili al mio Presidente che mi onora. Caso diverso, forse un accorto, senza merito del nostro socio Scarpa. Sabato sera attendo da Lei nuove notizie, per regolarsi in causa. Credo fin d'ora aver compiuto le mie missioni, anche per la Quattana che lascia a desiderare. Con Distinta stima La Riverisco. La sua fedele Guida Capo Partesiti. Alf. Salati. Protra risposta ».

Nonostante così calde e perentorie espressioni, la presenza ufficiale del CAI verrà a mancare. Il cav. Tomè invia alle ore 11:30 del 15 settembre una telegramma all'Enrico Scarpa (Eremo Resele - Losch), via Albergo Venezia. Il tono enfatico e la lunghezza del messaggio coloriscono, in parte, la delusione per un'assenza che al lume dei fatti appare senz'altro ingiustificata, quasi uno sgarbo intenzionale.

« Sono qui trattatissimo, ma non lo spirito mio, che alato volta costato, inneglia al tempetto dell'arte, eretto donde allo sguardo ammirato attento si para, negli spazi confinanti, l'infinitamente bello, l'infinitamente grande. E lo spirito perduto su nell'empireo luminoso via verso altri mondi e mondi di cui questi è atomo, s'insedia nel canto di gloria, di adorazione che atpeggia dal Cosmo. E l'anima si plasma di bellezza, di poesia radianti, creando l'artista, il poeta. Volgano serene le sorti dell'Eremo bello e molle anime e nobili cuori nello scorrere dei tempi possono smarrirsi in tanta bellezza ».

Pacata la risposta telegrammatica, alle ore 16:25 della stessa domenica, di Enrico Scarpa: « Ringraziandola sue gentili espressioni, dolente mancanza personale intervento, la riverisco ».

« Il breve ma edificante e fascicolo si chiude così e rientra nelle cartelle d'archivio. Un episodio non insignificante nella lunga storia della Sezione Agordina del CAI, ma anche una tappa di rilievo in quel cammino verso un futuro turistico di questa terra. In altri tempi, alla povertà di mezzi superavano il coraggio e la conciliazione: due virtù (umane) che sembrano in via d'estinzione da quando la Storia viene sempre più dettata da « Maniaco » e « Maniac » a scempi e rovine ed informazioni.

Cleto Gnech

Stralcio da  
"L'Appiglio",  
Notiziario della  
Sezione Agordina  
del Cai;  
estate 1971

Successivamente, alcune coincidenze, portano al Rifugio Scarpa-Gurekian Maria Teresa De Marco di Frassenè assieme a Renzo Martignago (fratello di Renato titolare della seggiovia); in più anni (primavera 2004/primavera 2012), la coppia darà al punto d'appoggio una impronta fortemente personalizzata. In linea con la tradizione ospitaliera della Frassenè dei tempi migliori, richiamando nuove frequentazioni a misura del proprio impegno, fatto di autentico attaccamento a questi luoghi e capacità imprenditoriali con disponibilità e costanza nonostante le difficoltà dell'operare in quota e rinnovando l'attrazione per questo luogo: oggi, come cent'anni fa.

Chiusa la parentesi De Marco-Martignago — anche con realizzazione di altri miglioramenti strutturali e relativi all'offerta all'ospite (imposte, serramenti, rinnovo logistica interna, adeguamento cucina, camere e servizi) — il passo successivo lo stiamo vivendo oggi. Arrestato il funzionamento pubblico della seggiovia Frassenè-Malga Lósch, è contemporaneamente avviata la realizzazione della pista forestale di accesso, indispensabile strumento operativo che ha raggiunto il pinivolo della località Rafadóra a oltre 1400 m. Ed è con la gestione affidata al giovane Aron Lazzaro — coadiuvato dalla sua famiglia dalle forti motivazioni — che il Rifugio Scarpa-Gurekian, sul Colle di Lósch, si avvia alle nuove stagioni, proponendo ancora accoglienza ed ospitalità a tutti coloro che vi giungeranno.

Qui, ai piedi dell'Agner, di fronte allo spettacolo delle cime che coronano la Conca Agordina, semplicemente affascinati, come la prima volta di Enrico Scarpa cent'anni fa.



## STAULANZA, STRADA DI GUERRA SUO MALGRADO

Le vicende di un collegamento viario che compie cent'anni

Testo di Walter Musizza - Giovanni De Donà

*Dopo anni di richieste e proteste, cento anni fa finalmente gli zoldani ottennero dai vertici militari di trasformare l'antico sentiero in strada rotabile, innescando peraltro ulteriori lunghe diatribe sulle fortificazioni da costruire per impedire la paventata penetrazione nemica lungo questa nuova direttrice verso Longarone...*

Quanto difficili siano risultate per secoli le comunicazioni tra Oltremonti, Valle del Boite e Zoldo, è cosa risaputa e, per certi versi e fatte le debite proporzioni, manifesta e palpabile ancor oggi. Di solito l'intervento militare nelle contrade dolomitiche si è associato al concetto di progresso, in quanto le esigenze strategiche e tattiche si sono per lo più sovrapposte a quelle silvo-pastorali, portando ad una paradossale, ma pur sempre interessante, sinergia, con mutui vantaggi da parte sia militare che civile.

Se dunque sono innumerevoli gli itinerari nati e cresciuti nell'ottica della guerra e trasmessi fino a noi quale eredità finalmente pacifica, così non è per la strada di Forcella Staulanza, che ebbe sempre negli strateghi militari i suoi più accaniti avversari. Mentre carrarecche e mulattiere venivano altrove invocate per ragioni soprattutto logistiche, al fine di facilitare l'afflusso di contingenti in zone fortemente minacciate e nel contesto generale di difesa ad oltranza del ridotto cadorino, per la strada da Mareson a Pescul valeva esattamente il discorso contrario.

Ma com'era quel percorso, quando nessun ausilio meccanico veniva in aiuto del viandante ed una vera strada nemmeno esisteva? Ce lo racconta Amelia Edwards, che

Forcella Staulanza  
(cartolina Breveglieri,  
Archivio Benito  
Pagnussat,  
Tai di Cadore)

percorse l'intero itinerario da Zoldo a Pescul a dorso di mulo nel 1872 (*"Untrodden peaks and unfrequented valleys"*). La partenza avvenne alle 5.30 del mattino da Zoldo *"con le locande sporche, le fucine e le ferriere assordanti"* e l'arrivo al Passo di Staulanza fu a mezzogiorno, con frequenti soste per far riposare i muli e gustare panna fresca da una ciotola di legno, pasto frugale ma delizioso, assicurato dalle vicine malghe. Dalla forcella il sentiero scendeva tortuoso, serpeggiando tra pini e larici, fino a raggiungere le prime falde del Pelmo, che si svelava a poco a poco in tutta la sua magnificenza, *"incombendo sulle teste e chiudendo metà del cielo."* L'entusiasta viaggiatrice inglese era ammalata, a mano a mano che procedeva, dal Monte Rocchetta, dalla cresta frastagliata del Becco di Mezzodi, dalla cima più alta del Civetta e soprattutto *"dalla vetta azzurra e fantasmagorica della Marmolada"*. All'una del pomeriggio la piccola compagnia arrivava a Pescul per ammirare il tabernacolo intagliato del Brustolon custodito nella chiesa, e verso sera una modesta locanda di Selva assicurava un po' di pane, vino e... grandi meraviglie dei locali nell'assistere all'apparizione degli ineffabili stranieri. Oggi la moderna strada, che dipana le sue pazienti volute tra boschi e rocce, ci risparmia le fatiche richieste ai pastori e ai rari viaggiatori di fine '800, ma il paesaggio resta unico e sorprendente, proprio come lo ammirò la Edwards 140 anni fa. E se lo definisce unico lei, che fece tanta strada e vide prima tante altre bellezze alpine, può crederci anche chi non lo ha mai goduto coi propri occhi.

Subito dopo la guerra del 1866, le popolazioni locali avevano chiesto insistentemente provvedimenti atti a sanare l'endemica piaga dell'isolamento, sperando che la Madre Patria nel suo sospirato abbraccio si decidesse a portare un tangibile segno di riscatto sociale. Invece nel 1881 l'Ufficio Scacchiere Orientale espresse parere decisamente sfavorevole alla realizzazione di una rotabile attraverso Forcella Staulanza, motivandolo col fatto che la facilitazione delle comunicazioni attraverso la Val Fiorentina e la Val Cordevole non sarebbe andata incontro agli interessi della difesa nazionale. L'assetto del tratto di frontiera fra le valli del Boite e del Cordevole esigeva infatti di non apportare modifiche alle comunicazioni nell'alta valle di Zoldo, in quanto l'apertura di un nuovo accesso rotabile, quale si sarebbe verificato col permettere la strada Fusine-Staulanza-Selva, avrebbe giocoforza imposto la dispendiosa costruzione di un congruo sbarramento nella valle del Maè.

Nei primi anni del '900 le nostre difese in Cadore erano incentrate praticamente solo sul campo trincerato di Pieve di Cadore (Forti Monte Ricco, Batteria Castello e Col Vachèr, con relative difese complementari sui colli circostanti) e già allora le relazioni ufficiali evidenziavano la vulnerabilità della Val Boite, dove la costruzione dei forti di Pian dell'Antro presso Venas e di Monte Rite sopra Forcella Cibiana solo tra il 1910 e il 1915, avrebbero almeno parzialmente posto rimedio al problema. Per quanto riguarda la valle del Maè la situazione appariva ancor più grave, cosicché il Ministro della Guerra rimase per più di 20 anni tra l'incudine e il martello, sollecitato da una parte dalle ragionevoli richieste, anche all'interno dello stesso governo, di preta valenza politica e civile, e condizionato dall'altra dalle remore strategiche ed ancor più dalla cronica mancanza di fondi per organizzare contromisure fortificatorie idonee a fronteggiare eventuali concessioni. Ancora nel 1901 il Ministro doveva, se pur a malincuore, negare autorizzazioni in tal senso, spiegando che la nostra manifesta inferiorità davanti all'Austria in tale zona di confine poteva sperare di venir attutita solo da un quadro di viabilità deficiente e comunque inalterato.

Nel 1906 però il Ministero, evidentemente pressato da maggioranza ed opposizione, concesse il paventato nulla-osta, costringendo i vertici militari ad ideare, in fretta e com-

patibilmente agli scarsi fondi disponibili, provvedimenti atti a parare le conseguenze. I forti di Pian dell'Anfro e di Monte Rite, nonché la postazione di Col Pradamio, costarono appunto il sofferto risultato delle diatribe accese ai più alti livelli su tale nodo della difesa nazionale, sul presupposto che ingenti colonne nemiche attraverso la nuova arteria potevano proiettarsi su Longarone e sulla ferrovia Belluno-Calalzo.

Ma non solo: appariva pure necessario impedire con queste nuove opere eventuali aggiramenti delle nostre difese di Pieve e Tai attraverso Forcella Cibiana e Forcella Cilandolada, sfruttabili facilmente da colonne nemiche per passare direttamente dalla Val Boite a Zoldo senza incontrare eccessivi ostacoli. Ecco dunque che i lavori della rotabile della Staulanza si trovarono a procedere in parallelo, se non proprio in contemporanea, con un concomitante rafforzamento delle difese anche in valle del Maè, risultato peraltro sofferto e costellato di lunghe indagini e discussioni circa la loro ottimale ubicazione.

Nel 1911 i lavori della rotabile, detta anche "*di Pallafavera*", apparivano giunti ad uno stadio decisamente avanzato e nel 1912 i lavori erano praticamente finiti. Lo testimonia una guida militare del tempo, precisando che nella primavera di quell'anno la rotabile, larga 4 metri, lunga 12 chilometri e con una pendenza massima dell'8%, era ormai aperta.

L'Ufficio Scacchiere Orientale aveva avviato nel frattempo uno studio particolareggiato della regione per l'individuazione del sito più idoneo per una costruenda opera per sbarrare la valle del Maè e nel gennaio del 1909 già esprimeva la sua proposta. Essa, basandosi sul presupposto che le posizioni alla testata della valle tra i massicci del Coldai (2396 m) e del Pelmo (3168 m) male si prestavano ad un efficace sbarramento, prospettava la posizione arretrata di Col Pradamio. La chiusura veniva infatti concepita a valle della conca di Forno di Zoldo, dove confluivano tutte le provenienze dalla Val Boite, dalla Val Fiorentina o dalla Val Cordevole, e dove l'obiettivo dell'opera avrebbe dovuto essere uno solo, vale a dire quello del controllo della rotabile di fondovalle.

Se i limitati fondi messi a disposizione in quel momento non consentivano certo la costruzione definitiva dell'opera, si avvertiva per lo meno l'urgenza della costruzione della sola strada d'accesso e di uno spianamento per artiglieria di medio calibro.

Venivano così avviati tre studi per una serie di realizzazioni:

- a) per una carrareccia d'accesso a Col Pradamio (1117 m), con relativi appostamenti e riserve per cannoni da 149 G su affusti d'assedio;
- b) per un corpo di guardia per un plotone nei pressi dei *Casoni* (723 m) e per un altro piccolo ricovero nei pressi di Col Pradamio;
- c) per un ricovero e corpo di guardia, sempre per un plotone, a Forcella Moschesin (1961 m), a sud del Monte Castello (m 2499), attraverso la quale da La Valle Agordina si poteva raggiungere il Maè presso Casoni.

Dopo che il Comando del V Corpo d'Armata ebbe trasmesso il progetto di massima per la costruzione del ricovero a Forcella Moschesin e l'Ispettorato Generale del Genio vi ebbe introdotte delle modifiche, al fine di evitare ogni lusso superfluo nei locali, questo fu approvato dal Comando del C.S.M. nel marzo 1910 e, trasmesso al Ministero della Guerra, ottenne i fondi necessari, concessi nell'aprile successivo.

La casermetta di Forcella Moschesin, capace di 60 uomini, venne ultimata nel 1912 ed era servita dalla strada militare che partiva da Forno di Zoldo e saliva alla forcella per Casera de le Mede e Casera Nuova di Pramper, per scendere quindi alla volta di Cognaggia nell'Agordino, passando per Malga La Foca (in muratura, capace di 50 uomini,



Selva di Cadore  
in un giorno di festa  
dei primi anni del  
secolo scorso  
(foto G. Avi, Archivio  
Giovanni Angelini,  
Belluno)

con tettoie per 80 quadrupedi). L'intero percorso da Forno di Zoldo ad Agordo veniva preventivato dalle guide militari del tempo in 5 ore e 35 minuti di marcia, con qualche difficoltà per le salmerie, in particolare tra la forcella e Malga La Foca.

Strettamente inerenti al controllo della strada della Staulanza erano pure le posizioni dello Spiz Zuel, di Col de Salera, Monte Punta e Col Baion, quest'ultime soprattutto per il controllo delle comunicazioni tra Zoldo e Cadore attraverso Forcella Cibiana, cui si provvide peraltro poco prima dello scoppio del conflitto o addirittura durante il suo svolgimento.

Lo Spiz Zuel (o Col de l'Agnelessa) è un singolare ed isolato rilievo che s'erge sulla destra del Maè, a nord-ovest di Forno di Zoldo, la cui cima è raggiungibile tramite strada militare che parte da Casera de la Grava (m 1627) e sale con ampi tornanti verso il Col de la Bissa con una pendenza media del 10%.

Sulla dorsale del monte, lunga circa 500 metri e quasi ortogonale rispetto alla valle sottostante, furono ricavate diverse postazioni e blockhaus-osservatori per artiglieria, nonché un complesso sistema di gallerie, il cui sviluppo complessivo era di ben 340 metri, con due imbocchi, uno a quota 1981 m e l'altro a quota 1977. Le quattro postazioni per cannoni in caverna tenevano sotto tiro le provenienze da Forcella Coldai e Forcella d'Alleghe, nonché la strada che da Forcella Staulanza scendeva a Pecol di Zoldo e le provenienze dal Cadore attraverso il Pian de Rutorto e Forcella Ciandolada.

Da Col de Salera (1629 m), tra Dont e Zoppè, era invece possibile inquadrare visivamente anche il Col di Lana e il Monte Pore attraverso Forcella Staulanza e questo dava notevole importanza al sito, tanto che nel luglio del 1916 era stato predisposto un progetto (cui lavorò il Ten. Alberto Alpagò Novello, classe 1889) per la realizzazione di una postazione d'artiglieria in caverna, con cannoni da 149 con direzione di tiro nord e nord-ovest.



Casera Staulanza (1681 m), a sud-est dell'omonima forcella (1766 m), in una foto della fine dell'800 (foto A. Simoni, Belluno, Archivio Sezione Agordina del Cai)

Sulla cima di Monte Punta venne costruito un osservatorio, con ottima vista verso il Pelmo e la valle di Zoldo, accessibile da Casali di Forno tramite mulattiera per Lariet (1304 m), da Brusadaz e Costa per Mas di Sabe (1464 m) e da Zoppè per Casera di Bragarezza (1558 m) o per La Forzela (1723 m).

Anche su Col Baion (1358 m), modesto rilievo che domina a settentrione l'abitato di Colcervè, frazione di Forno di Zoldo, fu costruita una postazione per artiglieria di medio calibro che, in sinergia con quella di Col de Salera, situata sul versante opposto della valle, doveva interdire le provenienze nemiche dalla Staulanza, da Passo Duran e Forcella Cibiana.

Più lungo e travagliato risultò invece l'iter per i lavori di difesa a Col Pradamio.

Nel gennaio del 1910 il Comando del V Corpo d'Armata trasmetteva un progetto di massima, ma il Comando Ufficio Scacchiere Orientale lo restituiva con le seguenti osservazioni:

1) la sistemazione difensiva della valle del Maè era così delicata da richiedere studi lunghi e decisioni ponderate;

1) il progetto avrebbe dovuto essere comunque ricompilato sul presupposto di un armamento di 4 cannoni da 120 su affusto d'assedio e non di cannoni da 149 G e richiedere il minimo possibile di lavori, vale a dire una spianata con parapetto, alcune piccole riserve ed un adeguato numero di nicchie;

2) il tracciato della strada avrebbe dovuto essere riconsiderato con l'adozione di piani inclinati, la larghezza di metri 2 e il passaggio per località *Casoni*, al fine di sfruttare in caso di guerra le case e baracche già colà esistenti;

2) ragioni di economia non ammettevano la proposta, avanzata dalla Divisione di Padova, di una tagliata, in quanto tale realizzazione avrebbe richiesto necessariamente anche la costruzione di un corpo di guardia difensivo indistruttibile da lontano.

Nel giugno 1910 il Comando del V Corpo, sulla base delle modifiche richieste, trasmise il nuovo progetto di massima per l'assetto difensivo di Col Pradamio: esso fu



Blockhaus  
in costruzione a  
Spiz Zuel nel 1915  
(Foto tratta da  
A. Alpagò Novello,  
Tempore Belli,  
Edizioni DBS, Seren  
del Grappa 1995,  
pag. 60)

approvato dall'Ispettorato Generale del Genio con alcune osservazioni. Una di queste sottolineava il fatto che la batteria, dovendo agire contro bersagli mobili, avrebbe dovuto essere costituita da artiglieria da campagna, possibilmente da 75 A, e il relativo munizionamento (300 colpi per pezzo) avrebbe dovuto essere depositato in un magazzino da costruirsi a Longarone.

Il progetto, ricompilato in base a tali osservazioni, senza però che venisse preso ancora in considerazione il magazzino, fu finalmente inoltrato al Ministero nel settembre del 1910.

Ma lo sbarramento della valle del Maè doveva alimentare ancora notevoli dilemmi, se nel luglio del 1910 il Capo di S.M. sottoponeva personalmente a S.A.R. il Duca d'Aosta, Comandante della 4<sup>a</sup> Armata, una serie di quesiti relativi alla sistemazione difensiva di quel tratto di frontiera: in particolare chiedeva se lo sbarramento di Col Pradamio, eventualmente rafforzato, fosse da ritenere sufficiente o se si prospettasse piuttosto l'ipotesi di un'opera corazzata su Monte Castelin (1580 m), ad ovest dello Spiz de San Piero (2084 m), soluzione indubbiamente interessante per l'appoggio che avrebbe assicurato alla già divisata occupazione di Monte Rite e all'intera difesa della Val Boite, ma che sarebbe risultata senz'altro assai dispendiosa. S.A.R.

il Duca d'Aosta nell'ottobre 1910 rispose che a suo parere il mancato rafforzamento dell'alta valle del Maè poteva venir compensato dall'occupazione di Monte Rite in Val Boite e della Sella del Col del Ciot (1526 M) a sud di La Valle Agordina, ritenendo quindi non necessari i prospettati sbarramenti avanzati su Monte Castelin a nord di Pontesei o su Col Baion (1358 M), ad ovest di Zoldo.

Egli osservava infatti che delle truppe nemiche, penetrate in valle del Maè lungo la nuova rotabile della Staulanza, non avrebbero potuto superare né il passo della Forcella Cibiana, né gli altri più difficili valichi situati a nord di questo, per aggirare le nostre difese in Val Boite, una volta contrastate dal fuoco dell'opera di Monte Rite. In conseguenza di ciò sosteneva l'opportunità di accentrare piuttosto l'attenzione sulla bassa valle del Maè, portando lo sbarramento alla confluenza stessa nel Piave, dove sarebbe dovuta sboccare la grande arteria attraverso le Prealpi Carniche, e in tale contesto la sua scelta cadeva su Monte Degnon (oggi Col de la Sparlonga, 1141 m), a sud di Longarone.

La costruenda opera su tale quota, armata con cannoni da 149 A e dotata di corazzatura pesante, avrebbe avuto obiettivi importanti in ogni direzione, e precisamente:

- verso nord la strada d'Alemagna;
- verso est la rotabile Claut-Tramonti;
- verso sud le provenienze da Ponte nelle Alpi;
- verso ovest la Val di Zoldo.

Osservava inoltre il Duca d'Aosta che tale opera avrebbe reso inutile l'occupazione di Col Pradamio, considerata l'efficace azione possibile verso Zoldo, e si sarebbe collocata come fronte meridionale del ridotto cadorino, al quale avrebbe stornato ogni eventuale minaccia di aggiramento attraverso le provenienze da Ponte nelle Alpi. Essa inoltre si presentava di facile completamento mediante una serie di piccole opere complementari, consistenti in semplici tagliate o interruzioni stradali

Nel dicembre 1910 il Comando dell'Ufficio Scacchiere Orientale, concordava sull'inopportunità di un'opera a Monte Castelin e sulla convenienza invece di impostare la

difesa della valle del Maè presso il suo naturale sbocco, dove si poteva coprire anche la grande rotabile fra il Cadore e il medio Tagliamento, proteggendola dalle offese possibili da nord-ovest, dalla valle del Maè e da sud, attraverso l'estesa valle del Piave. Non si pronunciava però definitivamente sull'ubicazione della stessa e, pur apprezzando il valore della posizione di Monte Degnon, si riservava di ordinare degli studi comparativi tra questa e le altre alture sulla sinistra del Piave, sottolineando inoltre che la deficienza dei fondi a disposizione non permetteva in ogni caso l'immediata costruzione di un'opera robustamente protetta. Ecco quindi che forzatamente veniva riaffermata l'occupazione di Col Pradamio, capace di garantire con modica spesa un'interdizione abbastanza efficace della valle del Maè.

L'idea di un'opera a Monte Castelin doveva però avere numerosi mentori tra gli alti comandi, e in particolare presso il V Corpo d'Armata, se S.A.R. nell'ottobre 1911 dovette di nuovo intervenire nella questione, ribadendo il suo punto di vista negativo e raccomandando in ogni caso la sollecita sistemazione difensiva della valle del Maè, improcrastinabile ormai alla luce dei lavori della rotabile della Staulanza, giunti già ad uno stadio decisamente avanzato.

Il Comando dell'Ufficio Scacchiere Orientale nel marzo 1912 concordò senz'altro con tale valutazione e dichiarò il suo intendimento di richiamare sul problema l'attenzione del Ministro della Guerra, Ten. Gen. P. Spingardi (4 aprile 1909 - 24 marzo 1914), tenuto conto del fatto che i fondi a disposizione non permettevano assolutamente la sollecita costruzione di un'opera potente.

Si arrivò così, alla fine d'aprile di quello stesso anno, all'ordine impartito al V Corpo d'Armata di studiare e definire tutte le difese permanenti a sbarramento della valle del Maè sul solito presupposto, e cioè che la prossima apertura della carrozzabile della Staulanza avrebbe permesso ad ingenti forze nemiche di proiettarsi su Longarone e di portare esiziali incursioni sulla stessa ferrovia Belluno-Calalzo di Cadore. A tal fine si enumeravano i concetti basilari cui ogni piano avrebbe dovuto ispirarsi, tracciando una breve storia della strategia fortificatoria sul lato sud del Ridotto cadorino:

- a) il primo programma di difesa per proteggere a mezzogiorno gli impianti cadorini risaliva al 1906 e prevedeva un'opera a Pian del Larice, a quota 1000 m circa, sulle falde orientali di Monte Zucco, poi abbandonata per ragioni finanziarie nel programma del quadriennio compilato nel 1909. Quando si affermò l'idea di occupare Monte Rite, si dovette provvedere anche ad assicurare la posizione dalle provenienze dallo Zoldano, e la scelta cadde in un primo tempo su Monte Castelin, ritenuto idoneo a dar appoggio allo stesso Monte Rite, alla difesa della Val Boite e allo sbarramento della valle del Maè, e successivamente su Col Baion, meno elevato e situato più ad ovest;
- b) in considerazione del fatto che l'opera di Monte Rite assicurava un'efficace azione



Operai e portatori impegnati nei lavori di fortificazione militare in Val di Zoldo (Foto tratta da A. Alpago Novello, *Tempore Belli*, Edizioni DBS, Seren del Grappa 1995, pag. 94)

sulla valle del Maè, sbarrando la penetrazione di truppe nemiche dalla Val Boite attraverso il piano di Cibiana o lungo itinerari alternativi diretti verso Fornesighe, Bragarezza e Forno di Zoldo, si ritenne di portare lo sbarramento della valle del Maè alquanto più a sud, vale a dire al suo stesso sbocco nella valle del Piave, anche per poter controllare da lì il tratto finale della rotabile delle Prealpi Carniche: la preferenza cadde allora sulla posizione di Monte Degnon, sulla destra del Piave, e sulla cresta sopra Dogna (Monte Ranz, 1213 m), sulla sinistra dello stesso fiume;

- c) l'occupazione di Col Pradamio e la costruzione del ricovero a Forcella Moschesin erano stati finora ritenuti sufficienti, in un contesto viario cioè in cui la costruzione della rotabile della Staulanza appariva ancora lontana.

Il Comando Ufficio Scacchiere Orientale pregava quindi di nominare una commissione incaricata di effettuare degli studi sulle posizioni circostanti il nodo stradale di Longarone, tenuto conto anche del fatto non trascurabile di possibili nuove interruzioni in valle del Maè al Ponte della Serra (658 m, presso Ospitale di Zoldo) e lungo la strada Longarone-Erto.

Le proposte avrebbero dovuto concretarsi in uno studio dettagliato, atto a garantire il possesso del suddetto nodo stradale, sbarrare la Val di Zoldo, proteggere lo sbocco della carrozzabile delle Prealpi Carniche e battere le provenienze da Ponte nelle Alpi, stornando così eventuali aggiramenti da sud del Ridotto cadorino.

A proposito delle interruzioni lungo la rotabile della valle del Maè, va ricordato che già nel 1906 il 5° Reggimento Genio aveva proposto o il completamento dell'interruzione di Soffranco o la predisposizione di una nuova presso Pontesei, a sud-est di Forno di Zoldo, ma quest'ultima ipotesi era stata scartata dal Comando Ufficio Scacchiere Orientale per ragioni meramente economiche.

Quando poi, in seguito a ricognizioni dirette sul posto, si riconobbe l'esigenza di un'ulteriore interruzione a monte di Soffranco, la scelta cadde sulla località di Bas di Caora, presso Mezzocanale, oggi al km 111 della SS 251, più efficace in quanto battibile da Costa Bertold (800-1000 m circa), sulla destra del Maè.

La successiva occupazione di Col Pradamio, più a nord, fece esaurire ogni interesse per un'interruzione in tale località, che sarebbe risultata a tergo dello stesso sbarramento, e ogni attenzione si appuntò da allora su Ponte della Serra, battibile da Col Pradamio e ben presto dotato di camere da mina.

La Batteria di Col Pradamio, a quota 1113 m, era organizzata su tre gradoni (8 x 8 m circa), con camminamenti in cemento siti ad una profondità di 1,80 m circa, due riserve interrate (2 x 2 m) e 4 nicchie ad arco (40 x 40 cm). Dal fianco sinistro si staccava un camminamento con scale in pietra che conduceva al piano inferiore della postazione, circa 12 m più in basso, dove ci sono ancora due grandi depositi per munizioni.

Bisogna inoltre ricordare che salendo dai *Casoni* lungo la mulattiera, a quota 790 m, si nota un'ampia piazzola con trincea, destinata ad ospitare una mitragliatrice per il controllo della sottostante strada per Zoldo. Al bivio di quota 1050 m (biforcazione per la Batteria e per la Casera dei Corvi), si riconosce poi una piattaforma di 5 x 7 m, su cui sorgeva un tempo una baracca, e, poco più oltre, i resti di altra analoga struttura. Al lato del breve braccio che conduce alla postazione è visibile infine un ampio spiazzo con i ruderi di quello che fu il ricovero della truppa.

Sappiamo che nel maggio 1915 Col Pradamio era presidiato da mezza compagnia del 9° Reggimento da Fortezza e disponeva di 4 cannoni da 75 A. Durante il conflitto però la postazione non ebbe rilevanza strategica o tattica, risultando inutilizzata anche nelle drammatiche ore della nostra ritirata dalla valle del Maè nei giorni 8 - 10 novembre 1917.

# LA MONTAGNA SULLO SCHERMO

**Le possibilità del passato, le nuove tecnologie  
e le occasioni di apprendimento**

**Testo e immagini di Marcello Mason - Sezione Mestre**

A più d'uno sarà capitato, al termine della proiezione di film o documentari ambientati in montagna, di provare il desiderio di emulare il regista, secondo le personali capacità e possibilità finanziarie. Trovando incoraggiante stimolo in una tecnologia fattasi sempre meno onerosa quanto progredita.

Un tempo simile idea non era nemmeno immaginabile, in quanto filmare significava gravarsi di pesanti e costosissime macchine da presa passo 35, divenute in seguito relativamente accessibili e meno ingombranti grazie al più compatto 16 mm. Formato obbligato per quanti intendevano portarsi in alta quota, particolarmente al fine di documentare spedizioni extraeuropee.

Ciò valeva per le produzioni più importanti, quelle, insomma, che disponevano di finanziamenti adeguati, sufficienti a coprire almeno i costi degli strumenti (spesso noleggiati) del materiale sensibile (pellicole cinematografiche) nonché gli oneri legati alla post-produzione, ossia alla realizzazione del prodotto finito, attraverso il montaggio, sonorizzazione e stampa di più copie dal negativo originale.

Sci alpinismo  
sul Nuvolau





Alla fin fine tali progetti si rivelavano alla portata di ben pochi, tanto che all'appassionato medio, speranzoso di vedere un giorno riconosciuto il proprio talento, conveniva nel frattempo fare gavetta con una cinepresa, tanto meglio se di seconda mano.

Una prima opportunità, in tal senso, si era presentata nel lontano 1932, grazie alla nascita di un nuovo tipo di pellicola, destinato a vasta popolarità, l'8 mm di chiara derivazione dal formato superiore, ma dal prezzo decisamente più conveniente, anche se alcune fondamentali peculiarità tipiche di quest'ultimo (maggior qualità e possibile tiratura di copie) erano andate inevitabilmente perdute. Fu in ogni modo con l'introduzione nel mercato delle apparecchiature destinate a questa tipologia che all'alpinista aspirante cineasta si offrì l'occasione di portar nello zaino uno strumento molto compatto, capace di registrare a futuro ricordo luoghi e avvenimenti che in precedenza potevano trovare spazio solo nella memoria personale.

Nel 1965 l'industria cercò, con successo, di perfezionare lo sfruttamento di tali emulsioni cinematografiche aumentandone l'area impressionabile, nonché inserendole in un pratico caricatore che da quel momento sarebbe divenuto famoso in tutto il globo come Super 8.

Grazie ad una catena di accessori, era poi stato possibile accedere a quasi tutte le fasi che avrebbero consentito di realizzare filmati adeguatamente montati, titolati e sonorizzati, sotto molti aspetti simili (ma mai ovviamente uguali) ai più blasonati formati.

Molti si impegnarono così nell'ammirevole sforzo di creare delle sceneggiature e di trasportarle su pellicola, con risultati spesso di tutto rilievo. Trampolino di lancio di tali prodotti furono, tra gli altri, i vari festival di montagna, spesso sorti sotto l'egida del Cai o grazie al patrocinio di Aziende di soggiorno montane, sensibili ai temi trattati e alla conseguente promozione turistica.

Particolarmente degno di menzione, al riguardo, quello della Valboite, che a San Vito di Cadore aveva creato un vivace punto d'incontro di cineamatori, anche di vaglia, lungamente e ammirevolmente attivo sino ai primi anni della rivoluzione del video.

Come è intuibile, quanto raccontato in quei filmati trovava ispirazione dalla realtà montana sotto ogni suo aspetto: venivano così proposti, di preferenza, i momenti salienti delle arrampicate su roccia e ghiaccio, con la cinepresa attenta a descrivere il severo ambiente circostante, nonché a sottolineare in mille modi i virtuosismi degli scalatori. Ma sovente il tema era meno avventuroso, e ci si accontentava di rimanere a quota di paese, visitando i più tranquilli laboratori artigianali, nell'intento di descriverne le attività, specie quelle che privilegiavano la lavorazione artistica del legno.

Anche flora e fauna figuravano tra gli argomenti maggiormente amati, sebbene niente fosse mai di semplice realizzazione, visto l'obbligo, da parte dell'operatore, di assumere in entrambi i casi posizioni del corpo assai scomode, al fine di riprendere fiori frequentemente disturbati dal vento e di dimensioni talmente minuscole da richiedere lunghe attese bocconi, spesso tormentati da fastidiosi insetti o piante urticanti. Quanto alla fauna, giustamente guardinga, si imponevano levatacce e appostamenti il più possibile mimetici che si protraevano per ore nell'immobilità assoluta. Con un disagio facilmente immaginabile.

Il genere cinematografico prescelto, inoltre, poteva essere costituito da brevi biografie di guide alpine, giovani o attempate che fossero, che all'obiettivo e al microfono della cinepresa confidavano i momenti memorabili delle loro professioni, nonché l'aneddotica a volte drammatica, talora umoristica, ad essa collegata.

Questi, a grandi linee, gli orientamenti di quanti un tempo venivano definiti "cinematori" (dal francese "cinéaste amateur") persone che per passione si accollavano spese non indifferenti ricavandone l'unica, ma comprensibile soddisfazione, di aver narrato al pubblico delle storie. Considerazione spesso sufficiente, da sola, a ripagarli di tutto.

Il formato ebbe tale popolarità da accompagnare l'operatore in ogni dove, fin sul tetto del mondo. In filmati degli anni ottanta si poteva osservare, tra i tanti, lo stesso Reinhold Messner muoversi tra le rocce, con la disinvoltura che gli era tipica, utilizzando proprio una compatta Super 8. Ed è sempre grazie a questa cinematografia dalle essenziali dimensioni che ancor prima una moltitudine di soci aveva avuto modo di girare bobine e caricatori di pellicola, puntualmente proposti sugli schermi delle sezioni del Cai, con grande soddisfazione e divertimento da parte degli autori quanto degli spettatori. Si trattava, è vero, di brevi filmati, spesso in bianco e nero e prevalentemente muti, talora imprecisi nella messa a fuoco e malsicuri nei movimenti di macchina quanto nell'esposizione, tuttavia costituirono importante ed indiscutibile documentazione dell'attività dei vari sodalizi.

Molteplici ragioni avevano successivamente portato il fenomeno a rapido e definitivo declino e all'avvento di un'incalzante tecnologia, quella del video. In realtà si trattò di un passaggio inizialmente deludente, per quanto concerne il campo non professionale, visto che i supporti proposti, oltre a rivelarsi assai costosi, risultarono modesti in quanto offrivano immagini di limitata definizione. Una situazione aggravata dalla caduta di qualità che la lavorazione dei video e la conseguente trascrizione comportavano, allorché si doveva montare il filmato trasformandolo in un vero e proprio master.

Paradossalmente, poi, insorgeva un inimmaginato aspetto negativo, legato alla lunga durata del supporto di memoria utilizzabile, ossia la videocassetta. Questa infatti, a differenza del caricatore cinematografico che si limitava a tre minuti e venti secondi di riprese, garantiva filmati anche di più ore. Così, mentre il Super 8 aveva abituato il fruitore a una certa filosofia di comportamento, diremmo parsimoniosa, e quindi a realizzare il cosiddetto "montaggio in macchina" (dando già un sommario ordine e durata alle inquadrature) di colpo l'operatore si riteneva invece autorizzato a largheggiare tediosamente, con panoramiche interminabili e sequenze lunghe ben oltre il dovuto. Naturalmente non era una regola, ma è quanto troppo spesso avveniva, con il risultato che alla fine il filmato risultava assai noioso. Diversamente esso, seppur registrato su un supporto modesto, avrebbe potuto costituire oggi testimonianza preziosa di avvenimenti di quell'epoca.

La vera rivoluzione tecnologica è storia degli ultimi vent'anni, grazie all'introduzione dei formati digitali, con il raggiungimento di standard qualitativi un tempo impensabi-



A scuola di fotografia

li, a costi ragionevoli. Anche in questo ambito si è assistito a continue miglorie e alla possibilità di elaborare i filmati con il computer, strumento che grazie ai programmi di editing consente ogni tipo di lavorazione e sorprendenti effetti speciali. Dalla qualità standard si è da tempo passati all'alta definizione e già da un po' c'è chi utilizza il 3D.

Ecco allora che nuovi orizzonti si aprono a quanti desiderino raccontare la montagna nei suoi mille aspetti e sfaccettature, scrutando con occhio attento e sensibile le realtà del passato ma pure i fermenti dei tempi nuovi e le esigenze del futuro.

Vale la pena quindi di sottolineare le ulteriori circostanze nelle quali la videocamera sa rivelarsi utile, riportandola alla vita delle Sezioni. Quante volte è capitato di aver invitato un ospite illustre, alpinista, esploratore o scrittore di montagna e non averne serbato testimonianza che nel ricordo personale, senza cioè aver pensato di fermare quei momenti su nastro magnetico, scheda di memoria o Hard Disk di una videocamera. Per il piacere di rivedere in seguito l'avvenimento e affinché i posteri ne avessero testimonianza.

Lo stesso si potrebbe dire di gite sociali, di escursioni guidate, corsi di sci alpinismo, speleologia, alpinismo giovanile, ciaspolate, dove la presenza di tale strumento avrebbe consentito di preservare dal tempo che fugge e tutto consuma, esperienze, situazioni, volti di compagni, occasionali o meno, che da soli giustificavano il portarsi appresso quella piccola scatola delle meraviglie. Quante tecniche alpinistiche, opportunamente documentate con il video, renderebbero più agevole l'insegnamento da parte degli istruttori e il conseguente apprendimento di una materia complessa, grazie all'efficacia delle immagini e alle possibilità di ripetizione, rallentamento e messa in pausa delle stesse. Integrando e mai sostituendo, ovviamente, l'esposizione del docente.

Si osserverà che non tutti nascono registi, e ciò indiscutibilmente corrisponde a verità, dando per assodato che certe intuizioni stilistiche non sono di dominio comune, ma è pur vero che spesso la realizzazione di audiovisivi, specialmente a carattere didattico o ricreativo non richiede necessariamente il genio dei grandi maestri, bastando per lo più un discreto bagaglio conoscitivo, sia tecnico che estetico, al cui conseguimento si arriva in ogni caso attraverso un percorso di una certa rilevanza. Un impegno, va detto, che se sorretto da autentica passione, non risulta mai realmente tale né insopportabilmente faticoso.

Come arrivare, allora, a questo apprendimento? Corsi e scuole non mancano, e così i modi per erudirsi, tuttavia non sarà inopportuno ricordare, con l'occasione, un'importante iniziativa del nostro Centro di Cinematografia e Cineteca del Cai (già Commissione Cinematografica della Sede Centrale). Si tratta cioè del biennale "Corso di formazione per organizzatori di eventi cinematografici sezionali", la cui prima edizione vide la luce ad inizio ottobre 2009 a Campo Imperatore (Aquila), scelta logistica voluta anche nell'intento di esprimere solidarietà e amicizia ai soci all'epoca dolorosamente provati da un disastroso terremoto, seguita da quella dello scorso anno a Filorera di Valmasino (Sondrio). Due proposte ampiamente apprezzate anche dal punto di vista ambientale: la prima per lo spettacolare massiccio del Gran Sasso circostante, l'altra per le aspre e severe pareti granitiche che incorniciavano il Centro Polifunzionale della Montagna, ospitante il corso. In tal modo i partecipanti si sono ritrovati in luoghi davvero congeniali: quello esterno costituito da imponenti elevazioni rocciose, e quello delle sale accoglienti in cui si svolgevano le lezioni, dall'atmosfera tipica dei rifugi alpini.

Il progetto, ideato dai vertici della Commissione stessa, e incondizionatamente condiviso dal suo organico, aveva così preso vita, sia pure tra difficoltà dovute forse anche al poco risalto dato dalla stampa all'iniziativa. Eppure gli interessati, numericamente

sufficienti a giustificarla, non avevano tardato a farsi vivi dalle diverse regioni della Penisola: erano così giunti Melania da Udine, Tino e Giancarlo da Schio, Paolo da Vimercate, Alessandra e Alberto da Orbassano, altri ancora da Bolzano, Bassano del Grappa, Milano, Mestre e via dicendo.

Cosa li aveva condotti lì, in Valtellina? Non certo la prospettiva di escursioni o scalate nei dintorni, visto che non ve ne sarebbe stato il tempo, se non alla fine e per proprio conto. Piuttosto a guidarli era stata la fiducia che il corso avrebbe potuto costituire importante esperienza formativa, sulla base di quanto il programma prometteva. Sapevano che Piero Carlesi avrebbe



ripercorso la storia del Cai, nonché indicato la funzione della Cineteca e della Commissione Cinematografica, che Antonio Massena li avrebbe relazionati sull'organizzazione di eventi cinematografici, così come Pino Brambilla avrebbe spiegato i principi che stanno alla base delle tecniche di ripresa cinematografica. Sarebbe poi toccato a Roberto Condotta indicare gli elementi base delle riprese e del montaggio nella cinematografia. Infine la lezione sulla tecnologia e le attrezzature deputate alle proiezioni filmiche avrebbe concluso i lavori.

Momenti di relax

Argomenti e terminologie, all'apparenza complessi e ostici, ritenuti a volte appannaggio esclusivo di specialisti, si rivelavano ben presto, grazie all'esposizione chiara e altamente qualificata dei docenti, facilmente assimilabili e, nel breve, del tutto familiari. Tanto che la materia svolta consentiva di comprendere appieno le potenzialità offerte dalla cinepresa, o videocamera che sia, strumento costantemente in grado di raccontare storie e avvenimenti. Ci si rendeva conto, inoltre, di quale fosse la giusta grammatica alla base di un simile lavoro e come si debba procedere per pianificare il più possibile la produzione di un video. Ed ancora, quali creatività consenta il montaggio e come il semplice spostamento di un'inquadratura, all'interno di una sequenza, possa profondamente modificare una narrazione o mutare la caratterizzazione o i comportamenti dei protagonisti. Venivano in definitiva fornite le indicazioni basilari per girare, un giorno, un proprio filmato.

Ampio spazio era stato riservato, al fine di renderle accessibili a tutti, alle corrette modalità atte a creare con successo eventi (ossia quelle serate sezionali di rilievo che vedono la presenza di personalità, oppure volte alla proposta di film di montagna; circostanze, insomma, che richiedono il massimo impegno ed in cui tutto deve essere organizzato nel migliore dei modi) nonché alle disposizioni di non sempre facile comprensione e applicazione che regolamentano i rapporti con la Società degli Autori ed Editori.

Innegabile, poi, quanto la materia esposta risultasse priva di aridità e di ogni accademismo: non a caso si trattava di lezioni gestite da persone in grado di applicare alle stesse quella sensibilità, cordialità e umanità che chi frequenta la montagna generalmente possiede in particolar misura.



C'era stato ovviamente spazio anche per realtà note ai più ma nei confronti delle quali scarsa è la confidenza, come nel caso della Cineteca del Cai, prestigioso scrigno conservativo delle produzioni cinematografiche legate alla storia dell'alpinismo e dell'esplorazione, sia di taglio documentaristico che a soggetto. Fornendo ogni informazione utile per poterla consultare e suggerendo alle Sezioni la fruizione, in prospettiva, di titoli di grande valore spettacolare, artistico e storico.

Ma molti altri erano gli aspetti che avevano interessato i presenti, come la relazione di Roberto Mantovani, il cui nome non ha certo bisogno di presentazioni, e lo spazio da lui dedicato a

Walter Bonatti, da poco scomparso.

Va inoltre precisato che ogni serata veniva conclusa dalla proiezione di un film della Cineteca, scelto tra i più interessanti e coinvolgenti, consentendo così di mettere in pratica e sperimentare quanto appreso in precedenza: in una parola l'assistere diveniva più attento e critico, volto ad apprezzare le belle scelte registiche quanto a sottolinearne le eventuali occasionali cadute di stile. Aspetto ancor più singolare è che più di una circostanza aveva visto la presenza dell'autore del film, di qui la possibilità, del tutto eccezionale, di conoscere meglio la gestione dell'opera, il perché di talune soluzioni e naturalmente l'opportunità di esprimergli opinioni sull'operato.

Tra le presenze di rilievo va segnalata pure quella di Ettore Borsetti, Vicepresidente Generale del Cai, ospite per l'occasione, sempre disponibile nel fornire chiarimenti su questioni tecniche e normative.

Irriconoscibile sarebbe, infine, non sottolineare la premurosa accoglienza offerta dal Centro Polifunzionale della Montagna, nonché la qualità, da tutti largamente apprezzata, delle vivande proposte, impreziosite da ingredienti e sapori della tradizione. Esattamente come accade nei nostri rifugi alpini.

In tal modo giungeva alla conclusione la bella ed intensa esperienza di partecipanti e docenti casualmente ritrovatisi in un gruppo quanto mai vario ed eterogeneo, ma che proprio nella diversità, nella comune passione per la montagna ed il mondo della comunicazione audiovisiva, aveva trovato i punti di forza, divenuti ben presto possibilità di scambi di opinioni, esperienze e confronti: in breve, di apprendimento e di arricchente amicizia.

Si creda o meno, il dispiacere che il corso fosse così rapidamente giunto al termine (ma è, con buona pace, quanto inevitabilmente succede alle iniziative belle e importanti) era del tutto spontaneo, reale e sincero, pur lasciando spazio alla speranza di un rapporto perseguibile altrove e con differenti modalità. Con il proposito di mantenere in tal modo vivi confidenza, spirito comunitario e dialogo.

E nel contempo con il desiderio di accrescere continuamente la conoscenza di una materia caratterizzata sì da rilevante impegno, ma generosa nei risultati. Un po' una metafora, se si vuole, dell'andar per monti.

# SULLA TORRE DEI SABBIONI

Un'esperienza alpinistica "anni '70"...

Testo e immagini di Marco Bertoncini - Gruppo Ragni Pieve di Cadore

Domenica 4 settembre 1977, alle ore 7.30 raggiungo Forcella Grande, in vista della magnifica Torre dei Sabbioni, estrema propaggine occidentale delle Marmarole. Sono con Diego Tabacchi e Luigi Ciotti "Loi", miei abituali compagni di cordata. Meta della giornata è la ripetizione della via De Polo-Cortellazzo alla parete E della Torre dei Sabbioni: aperta il 3/8/1947 da due forti Ragni di Pieve di Cadore, la via presenta difficoltà di 5° e 6° grado su uno sviluppo di circa 200 m.

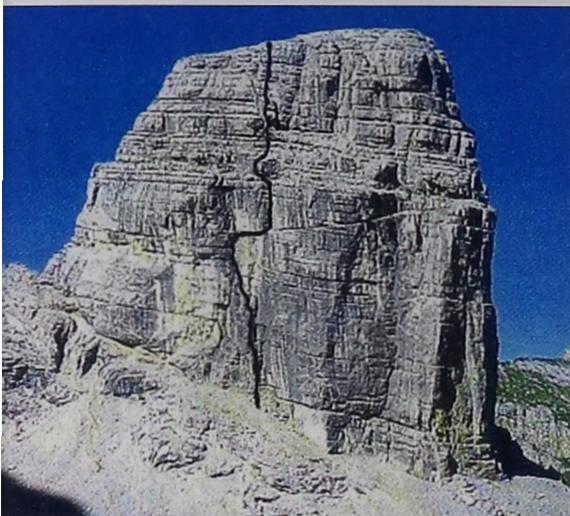
Poco più che maggiorenni, rappresentavamo per Pieve di Cadore, la nuova generazione di arrampicatori che si cimentava su vie di una certa difficoltà. L'idea della "via dei Ragni" alla Sabbioni me l'aveva suggerita Gian Piero Genova, per noi tutti il "Maestro", in quanto direttore da molti anni del Coro Cadore. Qualche tempo prima, il Maestro mi aveva raccontato che, negli anni '60, aveva salito quella via e nessun altro di Pieve, fino ad allora, ne aveva più fatto la ripetizione. Inoltre ci consigliava la De Polo-Cortellazzo in quanto avremmo trovato tutta la via comune attrezzata con corde fisse, agevolandoci la discesa dalla torre. Infatti, le guide di S. Vito di Cadore, in occasione del centenario della prima salita della forte guida Luigi Cesaletti, avevano attrezzato la via comune, al fine di facilitare la salita in vetta agli alpinisti meno esperti. Convinti dalle invitanti parole del Maestro, avevamo accettato di metterci alla prova sulla difficile via.

Ma ritorniamo agli eventi di quel giorno. Dopo aver aggirato in senso orario la torre, poco prima delle 8.00 siamo in vista della parete E. Ci leviamo gli zaini e cerchiamo di individuare il tracciato di salita. Sfilo la guida Berti e do una letta alla relazione della via. In quegli anni non esistevano ovviamente Internet o altre guide alpinistiche che non fossero la mitica guida Berti.

Con il prezioso libretto scrutiamo ogni particolare della parete e individuamo la linea da seguire. La De Polo-Cortellazzo è caratterizzata inizialmente da una serie di fessure obliquanti a sinistra; poi, a circa metà parete, un traverso deciso a destra con tetto finale d'uscita. L'ultimo terzo è segnato da un profondo camino e facili salti finali. Con qualche dubbio sull'attacco esatto, ci prepariamo l'attrezzatura: cordini di varia misura, fettucce, chiodi, martello, moschettoni, ecc. Legatomi alle due corde, inizio il primo tiro che fila via liscio su difficoltà di 4° e 5° grado. La roccia è buona e non fa tanto freddo. Trovo un chiodo vecchio che ci rassicura di essere sulla via giusta. Attrezzata la prima sosta, assicuro Diego e Loi, che mi raggiungono velocemente. Ora, sopra di noi, la parete è solcata da una marcata fessura gialla obliquante leggermente a sinistra. Poi tutto finisce sotto poco invitanti strapiombi neri e levigati.

La vista di quella parete liscia mi incute non pochi timori. Supero abbastanza agevolmente la fessura gialla, opponendomi alla gravità con qualche passaggio alla Dülfer e proteggendomi con alcuni cordini su sassi incastrati nella fessura stessa. Ora sono sotto lo strapiombo nero, vedo un chiodo molto vecchio che, dalla foggia, è sicuramente dei primi salitori. Osservo sopra di me il tratto duro di 6° grado descritto chiaramente dalla Berti. Mi assicuro e mi alzo sopra il chiodo che non mi dà tanto affidamento in caso di caduta.

Meglio non pensare a queste cose. Progredisco lentamente, il chiodo è ormai sotto di qualche metro, le corde cominciano a pesare per l'attrito. Sono fermo a circa un



a parete Est della  
torre dei Sabbioni

metro dall'uscita e le forze cominciano a mancarmi. Cupi pensieri iniziano a balenarmi per la testa. Se volo qua e il chiodo tiene, non c'è problema. Ma ho il dubbio che quel vecchio ferro arrugginito possa tenere, anche una così breve caduta. Se salta l'ancoraggio, sotto ho parecchi metri prima di un cordino passato in un masso incastrato. Il pensiero mi tiene aggrappato alla roccia con tutte le mie forze. Ma queste stanno per finire e intuisco perfettamente che tra pochi secondi proverò la tenuta del vecchio chiodo. Improvvisa, una scarica di adrenalina mi percorre tutto il corpo e con un balzo felino salgo quel metro che mi separa da roccia orizzontale. Sono ansimante e in ginocchio sui detriti di un terrazzo; il cuore va all'impazzata, ma sono felice di essermela cavata. Mi rialzo e butto lo sguardo per cercare la so-

sta; con grande felicità, sopra di me, vedo due chiodi. Comunico la cosa a Diego e Loi, che tirano un respiro di sollievo.

Ma le sorprese non sono finite. Ripresomi dallo sforzo, osservo i due chiodi, passo una fettuccia su quello di sinistra e, quasi d'istinto, do uno strappetto per avere la conferma della tenuta. Il chiodo, posizionato su una fessura verticale, schizza via e mi finisce sull'incisivo. Con la fuoriuscita del chiodo, mi sbilancio leggermente e, per la seconda volta, rischio di finire sul sottostante strapiombo nero. Addio sorriso, penso immediatamente. Infatti metto la lingua sul dente e ho la certezza che un pezzo è saltato via nell'impatto del ferro. Com'è possibile che il chiodo sia saltato fuori così facilmente con un minimo strappo? Guardo il chiodo e capisco l'arcano. Sulla fettuccia faceva bella mostra solo l'anello del chiodo, ma non esisteva la lama che normalmente s'infilava nella fessura. Di fatto, l'ultimo alpinista che era passato di lì, aveva battuto nella fessura l'anello del chiodo per soli pochi millimetri. Bello scherzetto!

Pianto un chiodo dei miei e ripristino la sosta. Loi e Diego mi raggiungono confermandomi le difficoltà dello strapiombo nero e che il mio sorriso è momentaneamente messo in crisi dal dente saltato. Penso subito a mia madre ed alla spesa dentistica imprevista. Ora ci aspetta il caratteristico traverso, che inizialmente è formato da una cengia abbastanza agevole. Poi quest'ultima si interrompe ed inizia, sempre in traverso a destra, un tratto su roccia gialla sotto un marcato tetto. Mi calo dalla cengia un metro circa e in piena esposizione. Sotto il tetto ci sono alcuni chiodi che mi permettono una buona assicurazione. Dopo alcuni metri di traverso impegnativo, mi fermo ad osservare il tratto seguente. Mi manca circa un metro per uscire a destra, chiodi non ce ne sono più e il passaggio mi pare alquanto difficile.

Mentre ragiono sul da farsi, sento delle voci provenire dal ghiaione sottostante. È un gruppetto di persone che sta andando all'attacco della via comune. La compagnia si ferma ad osservarci. Un uomo mi chiama, riconosco la voce di Gian Piero Genova, il Maestro. Il Cai di Pieve, aveva infatti organizzato una gita alpinistica per salire in vetta alla Sabbioni, approfittando anche delle corde fisse lungo la via Cesaletti. Il Maestro



mi incita e mi dà qualche suggerimento per superare il passaggio. Ora devo risolvere il problema di quest'ultimo metro, poi sapendo che il Maestro è sotto a guardarmi... Il tratto giallo è veramente liscio e non mi fido a buttarmi fuori in libera, ancora memore del passaggio del tiro precedente. Decido di passare con l'aiuto di una staffa. Pianto un chiodo in una fessurina gialla, aggancio la scaletta e ci monto sopra trattenendo il respiro. Vedo il chiodo che si contorce leggermente, ma resta ben infisso a sostenere i miei settanta chili. Manca poco per uscire, mi allungo più che posso sulla staffa, con le mani afferro un buon appiglio e vado. Il passaggio è fatto ed esco sulla terrazza di sosta. Diego mi raggiunge velocemente. Lui ha il compito di recuperare tutto, compresa la staffa lasciata sotto sul passaggio. Lo sento armeggiare e smartellare, fino a che vedo il suo casco bianco spuntare e raggiungerci con la staffa e chiodo. Bravo Lui, una vera forza! Il Maestro ci saluta e ci lascia nuovamente soli sulla montagna, ma felici di avere superato la parte più ardua della via.

Il destino però doveva ancora riservarci un'ultima sorpresa. Ci prendiamo un po' di tempo ed osserviamo la parte finale caratterizzata da un profondo camino che ci avrebbe portato sulle balze finali. La guida Berti parla di 4° grado per il camino, poi 3° grado fino in vetta. Parto deciso infilandomi nel profondo camino, che si presenta tutto ricoperto di muschio fradicio. Mi alzo alcuni metri faticosamente e capisco subito che la faccenda si fa nuovamente dura. Con la classica "tecnica in opposizione" cerco di alzarmi nell'anfratto, che diventa sempre più viscido e scivoloso. Più che un arrampicatore, mi sembra di essere un verme. Non avevo mai scalato un camino così. I miei scarponi non mi sostengono sui minuscoli appoggi ricoperti di muschio. Ad un certo punto, non riesco più a progredire, non c'è verso di usare bene i piedi, che mi scivolano via. Possibile che sotto ho superato un passaggio di 6° grado e qui, che è molto più facile, non vado più avanti? Comunico ai compagni la situazione e scendo nuovamente alla sosta. Proverà Diego da capocordata a tirarci fuori. Sceso giù, una risata dei miei compagni smorza un po' la tensione del momento. Ero diventato tutto verde, dalla testa ai piedi. Il muschio aveva tinto ogni mio indumento. Per la seconda volta penso a mia madre.

Ci sleghiamo, toccherà ora a Diego passare avanti. Parte e sale alcuni metri, la corda mi scorre tra le mani lentamente e poi si blocca definitivamente. Anche Diego si arrende. Qui la faccenda si fa critica. Guardo Lui e leggo nei suoi occhi la consapevolezza che

sarà lui la nostra “ultima freccia” e speriamo il nostro salvatore. Di nuovo cambio di corde e Lui parte scomparendo nel camino. Lentamente ma con continuità il nostro compagno sale e supera il limite precedente. “*Son fora!*” ci grida dall’alto. Parole magiche per le nostre orecchie. Sai che figuraccia se ci tirava fuori il Soccorso Alpino? La nostra carriera di provetti sestogradisti non sarebbe iniziata proprio bene. Raggiungiamo il compagno consapevoli che ormai il peggio è passato e sopra ci attendono i facili salti finali. Lui, con sguardo beffardo, ci svela il trucco che gli ha permesso di superare il camino viscido: i suoi scarponi. Contrariamente a me e a



Diego, che utilizzavamo scarponi semirigidi, lontani antesignani delle scarpette da aderenza, Lui usava classici scarponi con lamina interna e quindi molto rigidi. Sullo scivoloso camino, le punte dei suoi scarponi permettevano una sicurezza di tenuta maggiore, sfruttando i minuscoli appoggi anche se ricoperti di muschio. Bisogna proprio ammettere che l’abilità di Lui nella tecnica in camino e i suoi scarponi, hanno risolto positivamente la nostra avventura sulla via dei Ragni alla Sabbioni. Saliamo veloci e brevemente sbuchiamo al termine della cengia superiore della via comune. Qui troviamo la prima corda fissa delle guide di S. Vito di Cadore.

Vista l’ora, decidiamo di scendere, evitando di salire l’ultimo tiro di corda che ci separa dalla vetta. Le corde fisse ci permettono una discesa rapida dalla torre; raccogliamo gli zaini all’attacco e, con un ultimo sguardo alla nostra via, ci incamminiamo veloci per la forcella Grande. Dopo un’oretta entriamo al rifugio San Marco, dove troviamo ad attenderci il Maestro e le guide di San Vito di Cadore Marcello Bonafede, Natalino Menegus e Marino Ossi, futuro gestore. Siamo veramente stanchi dopo tutte quelle ore passate sulla Torre. Abbiamo mangiato e bevuto quasi nulla e abbiamo bisogno di rifocillarci quanto prima. La compagnia ci fa grandi feste e, ancora prima di buttar giù qualcosa di solido, ci troviamo davanti un bicchiere colmo di vino. Ci scambiamo opinioni e esperienze sulla De Polo-Cortellazzo e le altre vie della Sabbioni, terreno d’avventura soprattutto di Bonafede e Menegus. I ricordi cominciano a offuscarsi perché i nostri bicchieri, chissà come mai, sono sempre pieni fino all’orlo. È ora di scendere a valle; mi alzo in piedi ma mi rendo conto che l’equilibrio non è dei migliori. Ho la netta sensazione che farò fatica ad arrivare al rifugio Scotter.

Anche Diego e Lui sono nelle mie stesse condizioni. Scendendo il sentiero sotto il rifugio San Marco, riesco ancora ad avere una certa stabilità, ma arrivato sui ghiaioni sopra lo Scotter, la faccenda si fa più precaria. Ad un certo punto mi scontro con Diego e ruzzoliamo entrambi in mezzo ai baranci. Giunto a casa per ora di cena, avviso mia madre di svegliarmi presto il giorno successivo. Infatti l’indomani avrei dovuto sostenere l’esame di riparazione di Inglese per passare in quinta liceo scientifico. La cosa era seria perché, se non fossi andato a scuola, avrei saltato l’anno intero e i miei avrebbero tagliato la mia corda in mille pezzi. Per fortuna tutto andò bene, anche se, chino sulla versione di inglese, i miei pensieri andavano al giorno precedente ed alla nostra grande avventura sulla Torre dei Sabbioni.



# SULL'ALTA VIA DEGLI EROI

## Dolomiti, Prealpi e pianura in un solo respiro

Testo e immagini di Enzo Bologna - Sezione Treviso

Un'estate indecisa è alle spalle, e con essa l'ennesimo tentativo di salita nelle Alpi Giulie, respinto dalla consueta perturbazione. Lo spirito e la fame di zaino però sono ancora insoddisfatti, e nemmeno il profilarsi di una settimana di relax in Val Venosta non placa il bisogno ed il desiderio di montagna. A disposizione ci sono una manciata di giorni di fine settembre, e subito il pensiero trova l'itinerario fermo in testa da anni: l'Alta Via degli Eroi sul massiccio del Grappa.

Alba a malga Paoda

Uno sguardo alla cartina ed è già deciso. Dopotutto, quante volte ho ripassato nella mente quel percorso, sia sulla carta che scrutando l'orizzonte da qualche vetta raggiunta in giornata? Qualche ultima informazione e si parte, solo con due varianti: invece che da Feltre partirò da Carpen, ed al posto di scendere a Bassano terminerò la mia avventura a Cison, nel Canale del Brenta. Le motivazioni sono semplici: evitare per quanto possibile tragitti già affrontati finora in giornata e cogliere l'occasione per seguire tutta la linea degli Asoloni e della Val Goccia, sulle orme della Grande Guerra.

Lunedì 26 settembre è una bellissima giornata, e all'attacco del sentiero a Carpen saluto mia moglie che mi ha accompagnato fin qui in auto, ritardando la partenza per non lasciarmi solo.

Risalgo il sentiero, che subito si addentra nel bosco dietro le case e si alza deciso e costante. Cammino cercando di frenare l'entusiasmo e risparmiare le energie, che lo zaino pesante impietosamente inizia ad intaccare. L'animo però è leggero e vola già alto. Seguendo la *strada tedesca* attraverso la piccola frazione di Croci raggiungo il Pian della

Signora ed uno spiazzo fuori dalla vegetazione, che mi lascia intravedere la meta della giornata, Malga Paoda al sole. Mi rituffo nel bosco per uscirne nuovamente sui pascoli di Pradalon e raggiungo il bivio alle malghe sotto il monte Cont. Un ultimo sbuffo fino alla dorsale e poi dolcemente verso la cima del Tomatico: ho fortuna e anche stavolta giungo alla croce di vetta con una giornata splendida.

Chi frequenta il Grappa, sa che da questa cima del massiccio il panorama è uno spettacolo che abbraccia Dolomiti, Prealpi e pianura in un solo respiro. Mi godo il sole e con calma passo in mezzo alle rosse limousine ancora al pascolo in direzione di Malga Paoda, che raggiungo alle tre del pomeriggio e trovo ancora chiusa.

Ho dato appuntamento a Monica, che oltre alla malga gestisce un agriturismo a Cilladon, per le quattro. Sono in anticipo e mi assaporo finalmente il tramonto di questa bellissima giornata senza il pensiero di dover scendere a valle: anche questo è il bello delle alte vie e me lo godo fino all'ultimo raggio. Arrivano Monica e la madre, e l'atmosfera si riempie di accoglienza ed ospitalità, oltre che di buon profumo di piatti della tradizione locale. Quando scendono a valle e rimango solo nella stanza che è stata del pastore fino a qualche settimana prima, ripenso con gratitudine all'incontro con queste persone semplici e disponibili, che mi ricaricano l'anima.

La mattina seguente parto nell'alba rosa per la tappa più lunga ed impegnativa del percorso. Essendomi messo in testa di compiere la traversata in tre giorni, entro stasera devo portarmi nei pressi di Cima Grappa, e quindi percorrere la spina dorsale del massiccio in una giornata.

Finalmente eccomi sulla famosa cengia di Prada: non è tecnicamente impegnativa, ma non è da percorrere in caso di maltempo. In questa stagione a fare da ostacolo c'è solo una vegetazione esuberante, e con un passo attento non ci sono altri problemi. Passate le stalle Zavate - Sassumà, in una ventina di minuti si valica Forcella Alta, impegnando il versante verso la Valle di Seren in continui saliscendi fino a Forcella Bassa. Il sentiero passa quindi sul versante orientale del Peurna, attraversandolo sotto la cima ed incontrando l'unico tratto attrezzato dell'Alta Via. Non si tratta di passaggi di per sé impegnativi, ma si svolgono su un crinale erboso ripido e stretto ed impongono un'adeguata attenzione, evitandoli in periodi di pioggia e ghiaccio.

Terminate le attrezzature, la traversata prosegue più regolare fino alle stalle Dumella, sbucando nei pressi del Fojarol del Conte verso mezzogiorno. Mangio sul prato guardando questa costruzione tipica del Grappa, con il tetto in ramoscelli di faggio e già mi immagino sul Sacrario a guardare il tramonto. Alla ripresa del cammino però, la sgroppata mattutina si fa sentire e l'incedere si fa più cauto, mentre nella testa inizia a farsi strada l'eventualità di pernottare in qualche struttura lungo il percorso e lasciare a domattina la salita alla cima. Passate le stalle Fontana Secca, punto alla forcella dietro il Valderoa ed inizio la lunga cresta prativa dei Salaroli. Il sole splendente ed il forte vento rallentano l'andatura e torturano la gola con la sete, ma la mia scorta d'acqua deve bastare fino a domani pomeriggio, visto che la conformazione del Grappa non ne regala nemmeno una goccia.

Sotto di me, la verde Valle delle Mure risuona dei campanacci delle mucche che i malgari hanno deciso di trattenere quassù, approfittando dell'inaspettato sole autunnale che è seguito alla pioggia estiva. Supero il Col dell'Orso ed il Casonet, mentre mi accompagna il pensiero degli uomini di tutta Europa che si sono scontrati ed hanno vissuto qui, morendo chi a pochi chilometri da casa, chi a migliaia. Di libri e parole ne sono state spese tante, a volte troppe, su di loro, ma è un pensiero a cui ritorno sempre



Dorsale dei Salaroli  
dal Col dell'Orso

quando mi trovo nei luoghi che furono loro per un anno, e penso e mi auguro che nessuno di noi potrà veramente capirli fino in fondo.

Al bivio per il Cason dei Lebi lascio lo zaino e scendo velocemente per assicurarmi che la vecchia malga rimessa a nuovo offra ospitalità come segnalato da tabellone. A dispetto di una bellissima posizione sulla valle, mi aspetta l'amara delusione di un'indicazione sbagliata e faccio ritorno sui miei passi. Ripreso lo zaino, lascio la dorsale e mi abbasso alla testata della valle delle Mure, dove trovo finalmente un letto a Malga Vecchia. Un gruppo escursionistico ha egregiamente riservato parte della struttura malghiva a bivacco, dotato di stufa a legna, pulito e confortevole.

Dopo una giornata così piena, il cuore si apre sapendo che c'è chi ha cura della montagna e dei suoi fruitori, benefattori silenziosi del cui operato ci rendiamo conto quando siamo soli con il nostro zaino. Prima di addormentarmi guardo la Via Lattea che si delinea sopra di me, la valle delle Mure buia e silenziosa da una parte e la pianura illuminata come un gioco, sempre attiva e confusionaria dall'altra, e torna come sempre la stessa domanda: perché salgo quassù, allontanandomi dalle persone che amo, soffrendo nel mio piccolo fatica, fame e sete? Come ogni volta, una risposta vera e propria non la trovo, forse perché una passione non va capita, ma semplicemente vissuta.

Mercoledì parto all'alba ed in mezz'ora sono a Cima Grappa, un posto speciale per me, perché racchiude forse più di altri le mie due passioni, la montagna e la storia, iniziate da bambino qui, meta principe delle rare gite domenicali con la famiglia. Il rispetto e l'amore per questi luoghi simbolo della nostra storia lo devo ai miei genitori, che me li hanno fatti conoscere e apprezzare semplicemente. Poi il legame si è rafforzato ancora di più quando da grande ho iniziato a percorrere i sentieri del massiccio e a farlo oggetto dei miei studi sulla Grande Guerra. Prima solo luogo di pastori, poi



Feltre e le sue Vette  
dal Tomatico

di escursionisti, di soldati e quindi della memoria, il Grappa è diventato patrimonio di tutti per il suo ruolo nella nostra storia nazionale, ma per i veneti sono convinto occupi un posto ancora più speciale. Tappa obbligata delle gite con il parroco da bambini, non è solamente prezioso per chi ci lavora e ci vive, è anche il punto di riferimento di chi apre le finestre nelle limpide mattine d'inverno in pianura e lo ritrova sempre lì, inconfondibile riferimento nel panorama di tutta una vita.

Salgo adagio la scalinata dal piazzale, godendomi il silenzio. La pietra bianca del Sacrario è adesso tra il rosa ed il giallo del sole che nasce, e l'unico essere umano che incontro è il militare che procede all'alzabandiera; poi resto solo. Il Sacrario è solo mio e me lo godo pienamente, percorrendolo piano fino al Sacello della Madonna, che saluto come una buona amica che si incontra sempre volentieri. Un ultimo sguardo e poi giù verso la lunga dorsale degli Asoloni, mentre la mente macina pensieri e considerazioni, tra resti di trincee, cippi e una foschia che vela l'orizzonte.

Seguo il saliscendi fino al Col della Berretta e da qui scendo decisamente verso valle per un vecchio sentiero delimitato da lastre di pietra. L'acqua è finita da un pezzo, e quando giungo alla frazione di Magnola ne chiedo un po', anche a pagamento, a dei paesani intenti a riparare un tetto. Sorridendo mi regalano una bottiglia, chiedendomi se non voglio anche del vino. Ancora una volta riprendo il mio viaggio con il sorriso sulle labbra e nel cuore, grato per la semplice e sincera disponibilità di questa gente.

La discesa è lunga attraverso la stretta Val Goccia, che segue fino ai Capitei, due caratteristiche costruzioni votive unite da un solo tetto, per sbucare in piazza a Cison: appena in tempo per prendere il treno della Valsugana verso Bassano e quindi verso Venezia.

Nei primi chilometri finisco di rileggere le ultime pagine del *Piccolo Principe*, che mi ha accompagnato in questi tre giorni. Mentre le montagne si allontanano e il treno



Il tratto attrezzato  
verso il Monte Palone

attraversa la pianura, ripasso quest'avventura con gli occhi della mente. Sono contento di aver conosciuto più a fondo un mondo che amo, quel massiccio del Grappa che ora sento ancora più mio e che, sono convinto, conoscerò ancora più a fondo.

Ma soprattutto mi godo la benefica sensazione, la pace che mi pervade ogni volta che sto lassù, che mi rigenera e mi ricarica attraverso la fatica, anche mentale. È la risposta alle mie domande, un'emozione senza parole che capisco senza saperla spiegare.

Il treno si ferma ad una stazione di pianura ed un sorriso finalmente rassicurato mi aspetta a braccia aperte. La testa, come sempre, è già alla prossima avventura.



Fojaral del Conte

## Schema riassuntivo

L'alta Via degli Eroi, così come descritta, non presenta difficoltà tecniche di rilievo, specialmente se affrontata col bel tempo. In caso di pioggia, neve o ghiaccio, sono assolutamente da evitare i tratti della cengia di Prada e la traversata sotto la cima del Peurna verso le Stalle Dumella, unico tratto effettivamente attrezzato della via. Percorso magnifico, di ampio respiro e panoramico, da affrontare in ottime condizioni di allenamento, sia per il dislivello che per l'assoluta mancanza di acqua. Garantisce solitudine e tranquillità, ma manca un elenco attendibile delle attività di ristorazione che possano anche fornire ospitalità (non fidarsi ciecamente della cartellonistica, ufficiale e non).

### 1° giorno:

Carpen - bivio sentiero 844: 3,15 h  
Bivio sent. 844 - Monte Tomatico: 0,45 h  
Tomatico - Malga Paoda: 1,00 h.

### 2° giorno:

Malga Paoda - Forcella Alta: 1,20 h  
Forcella Alta - Stalle Dumella: 3,00 h  
Stalle Dumella - Stalle Fontana Secca: 1,10 h  
Stalle Fontana Secca - Croce dei Lebi: 2,20 h  
Croce dei Lebi - Malga Vecchia: 0,15 h.

### 3° giorno:

Malga Vecchia - Cima Grappa: 0,30 h  
Cima Grappa - Col della Berretta: 1,40 h  
Col della Berretta - Cison del Grappa: 2,45 h.



# MONTE PIANA, LUNGO IL SENTIERO STORICO

Girellando su una montagna tristemente famosa

Testo e immagini di Fabio Cammelli - Sezione Vipiteno, Gism

La storia del Monte Piana si perde nella notte dei tempi: il nome *Monteplana* compare tra i beni attribuiti al monastero di Campo Gelau (San Candido/Innichen) dall'Imperatore Ottone II in un diploma datato attorno al 970. Nello stesso si fa riferimento a un più antico documento del 788, in cui se ne attesta la donazione da parte del duca bavarese Tassilone al Capitolo di San Candido. Nel corso dei secoli questa tozza cima, costituita da due ampi tavolati a balze prative sostenuti da ripide e impervie sponde rocciose, fu percorsa esclusivamente da cacciatori e pastori: i primi interessati alla ricca selvaggina che popolava i fianchi della montagna e i secondi dediti a portare le loro greggi a pascolare su un largo e ben circoscritto altopiano. Considerato insignificante dal punto di vista alpinistico, il Monte Piana si assicurò fama e considerazione quale splendida cima panoramica, uno dei più rinomati belvedere delle Dolomiti Orientali. Curiosamente la vecchia linea di confine, stabilita nel 1753 tra la Serenissima Repubblica di Venezia e la Contea del Tirolo, venne riconfermata nel 1866 da una commissione italo-austriaca. La curiosità sta nel fatto che questa vecchia linea di confine, partendo

Lungo il bordo sud-occidentale del Monte Piana; sullo sfondo il Piz Popena, Cristallino di Misurina e il Monte Cristallo

dal Ponte de la Marogna, sfiorando il ciglio Nord del Monte Piana e scendendo lungo il Vallon dei Castrati, suddivideva l'ampia cima del monte in due distinte parti. La parte meno estesa, a Nord della Forcella dei Castrati, venne chiamata in tempo di guerra Monte Piano (o Pianoro Nord) 2320 m e fu presidiata dalle truppe austriache, che la trasformarono in un formidabile e invitto caposaldo. La parte più estesa invece, a Sud della Forcella dei Castrati, restò in possesso italiano e mantenne il nome di Monte Piana (o Pianoro Sud) 2324 m.

Su questo tozzo e brullo altopiano si contrapposero per ben 29 mesi e due terribili inverni l'esercito italiano e quello austro-ungarico. Nonostante ripetuti attacchi nessuno dei due contendenti riuscì a conquistare l'intera montagna: fu una guerra di posizione e di continuo logoramento con conseguenti gravissime perdite (oltre 14.000 morti tra i due schieramenti), così da portare i soldati a deformare il nome della montagna e a chiamarla Monte del Pianto. Ed è proprio la Grande Guerra a rendere il Monte Piana tristemente e paradossalmente famoso, in virtù di aspri, talora spietati e crudeli combattimenti sia all'aperto che nelle viscere della montagna, con spaventoso ed eroico sacrificio di migliaia di soldati italiani e austriaci, costretti a fronteggiarsi gli uni contro gli altri in uno spazio limitatissimo di terreno, nello stillicidio quotidiano di vite umane sacrificate in attacchi e contrattacchi, improvvisi colpi di mano all'arma bianca, sotto il fuoco dell'artiglieria o nel freddo gelo delle valanghe. Su questo grande altopiano, quasi a un passo dal cielo, si sono spezzate le vite di un'intera generazione. Ogni roccia, ogni anfratto, ogni trincea o galleria, ogni filo spinato, ogni riparo raccontano e sono testimonianza di un dramma umano e personale: lo studente, l'operaio, il dottore, il contadino e il maestro, il cappellano e il muratore, il sarto e il ciabattino. Tutti semplicemente uomini, ciascuno con i propri sogni e con una propria vita lontana dal fronte, accomunati dalla cinica e assurda logica di una guerra fra esseri umani. A loro ben si addicono le parole di un combattente ignoto: *"Tutti avevano la faccia del Cristo nella livida aureola dell'elmetto, tutti portavano l'insegna del supplizio nella Croce della baionetta... e nelle tasche il pane dell'ultima cena, e nella gola il pianto dell'ultimo addio"*. Ed è proprio per mantenere vivo il ricordo di ciascuna di queste giovani vite stroncate, che a un certo punto si è sentita la necessità di riportare alla luce i luoghi del loro sacrificio, quasi a onorare la memoria dei caduti, unendoli in uno spirito di fratellanza. Queste operazioni di recupero e di messa in sicurezza ebbero inizio a partire dagli anni '70 ad opera sia dell'Associazione volontari "Dolomiten Freunde" (fondata nel 1973 da Walther Schaumann, storico viennese e ufficiale di carriera) che del Gruppo volontari Amici del Piana "Elio Scarpa" (Fondazione Monte Piana). Grazie al loro lavoro, alla loro sensibilità e al loro entusiasmo sono stati riattivati nel corso degli anni alcuni vecchi sentieri di guerra, con il ripristino di numerose opere militari, trincee, gallerie, caverne e postazioni, camminamenti e scalinate: si è così dato vita a uno straordinario e commovente museo in cima alla montagna, conosciuto semplicemente come "Museo storico all'aperto di Monte Piana".

Realizzato e inaugurato nel 1978, il Sentiero Storico consente un approccio di tipo storico-naturalistico per quanto riguarda la conoscenza dell'altopiano del Monte Piana. Il tracciato segue vecchi sentieri di guerra riattivati e permette un anello circolare lungo tutto il tavolato sommitale della montagna, consentendo di visitare le trincee, i camminamenti e le postazioni avanzate sia delle truppe italiane (arroccate sul Pianoro Sud) sia di quelle austriache (trincerate sul Pianoro Nord). Lungo tutto il percorso si trova un'abbondante e precisa segnaletica, comprendente alcune tabelle didattiche, in grado di fornire notizie e informazioni sulle postazioni attraversate, dando altresì utili indicazioni per visitare, con brevi varianti, alcuni luoghi di particolare interesse storico.



La grande caverna dell'Osservatorio italiano, nei pressi della sommità del Monte Piana

### Rifugio Monte Piana - Maggiore Angelo Bosi

Si tratta di un rifugio di grande valore storico e commemorativo: sorge a quota 2205 m, all'estremità sud-orientale del Monte Piana, poco più in basso rispetto al tavolato sommitale, in posizione defilata ma pur sempre molto panoramica. È dedicato al Maggiore Angelo Bosi, caduto da eroe nel corso della Prima Guerra Mondiale il 17 luglio 1915, colpito al petto da un cecchino austriaco mentre comandava l'attacco dei suoi uomini dalla cima del Monte Piana. All'apertura delle ostilità con l'Austria, nel maggio 1915, il Comando italiano scelse, come quartier generale sul Monte Piana, un'ampia e defilata terrazza, facilmente accessibile da Misurina grazie a una comoda mulattiera militare. In breve il quartier generale venne ampliato con la costruzione di magazzini, altre baracche, cucine, un ospedale da campo e costruzioni in muratura. Questa importante base logistica venne tuttavia ben presto individuata dalle ricognizioni aeree austriache: fu pertanto pesantemente bombardata dall'artiglieria nemica, in modo così massiccio e così preciso da rendere inevitabile la decisione di costruire e utilizzare rifugi sotterranei a prova di bombe, abbandonando tutto ciò che era stato precedentemente costruito all'aperto.

Cessate le ostilità e ripresa la vita normale, i pastori e i primi turisti che ebbero a tornare sulla cima del Monte Piana si trovarono di fronte a un ambiente desolante e spettrale: ovunque cumuli di rovine, labirinti di camminamenti, bombe inesplose, rottami, ruderi in muratura, fili spinati, residuati bellici. Le poche baracche ancora in piedi e le caverne sotterranee risultarono del tutto insufficienti a dar loro riparo e a proteggersi dal maltempo. Da qui la necessità di costruire un rifugio: venne pertanto edificata, nei pressi della sommità del Pianoro Sud, una robusta costruzione in legno, la Capanna Carducci 2324 m, situata poco distante dalla Piramide Carducci, il monumento inaugurato una prima volta il 12/9/1907 e una seconda volta (dopo essere stato restaurato dai danni subiti nel corso della guerra) il 19/8/1923, a ricordo della visita a questa cima da parte del poeta Giosue Carducci, avvenuta il 20/8/1892. Per anni questa

Sul tavolato erboso  
sommittale del Monte  
Piana, al cospetto del  
Piz Popena  
e del Monte Cristallo



capanna fu l'unico punto di appoggio cui poter fare affidamento. Ben presto però tale ricovero si dimostrò inadeguato a soddisfare le esigenze di un numero sempre maggiore di escursionisti e appassionati di storia, richiamati quassù non soltanto da una sorta di pellegrinaggio ma anche dalla bellezza di uno degli ambienti più suggestivi di tutte le Dolomiti. Fu grazie alla volontà, alla dedizione e all'amore di un ex combattente, il Capitano Agostino Martinelli Bianchi, che nel 1932 venne inaugurato un nuovo rifugio, dedicato alla memoria del Maggiore Angelo Bosi e costruito a ridosso dei ruderi dell'edificio originariamente occupato dal Quartier Generale italiano all'inizio della guerra, presso l'estremità sud-orientale del Monte Piana. Durante la Seconda Guerra Mondiale le truppe germaniche occuparono sia il Rifugio Bosi che la Capanna Carducci, allestendo nel 1943 un sofisticato osservatorio della contraerea tedesca. Entrambe le costruzioni furono in seguito distrutte e devastate. Sul tavolato sommitale del Monte Piana tornò di nuovo il silenzio, la solitudine, l'incuria e l'abbandono.

Nel 1962 Giovanni De Francesch, sino ad allora gestore del Rifugio Auronzo alle Tre Cime di Lavaredo, rilevò e iniziò a sistemare l'intero complesso al Monte Piana, con l'intento e la missione di tener desti e vivi i ricordi di chi ebbe a donare la propria vita per un ideale. Con grandi sacrifici economici, con straordinaria passione, con encomiabile impegno e con umile lavoro, il vecchio rifugio venne ristrutturato. A lato dello stesso, nel 1970, fu costruito il nuovo e attuale rifugio, più accogliente e più consono a soddisfare le esigenze di una sempre più numerosa clientela alpina. Accogliente e assai frequentato punto di ristoro, offre una buona cucina tradizionale e un'atmosfera di grande tranquillità. All'interno del rifugio è possibile visitare una piccola ma interessantissima saletta-museo, con innumerevoli ricordi, manufatti, armi, munizioni, quadri, documenti, fotografie e oggetti appartenuti ai soldati della Prima Guerra Mondiale. All'esterno si trovano le targhe commemorative che ricordano le unità italiane che maggiormente hanno contribuito, con i loro sacrifici e i loro eroismi, alla storia del Monte Piana. Nelle immediate vicinanze del rifugio si trova una "scalinata d'onore" che porta

a una piccola cappella votiva dedicata a Maria Santissima della Fiducia: costruita con blocchi di roccia provenienti dalle vicine trincee e inaugurata nel 1967, è impreziosita da un esile campanile su cui è appesa una piccola campana di bronzo, alla memoria di tutti i caduti di entrambi gli schieramenti (ogni prima domenica di settembre viene celebrata la Santa Messa).

Gestione e proprietà Famiglia Mauro De Francesch, cell. 338 4328242

Tel. 0435 39034 / fax 0435 39034

rifugiomontepiana@tiscali.it

www.montepiana.com

Posti letto 20, in camere da 2 a 4 posti

Periodo d'apertura dalla metà di giugno alla metà di ottobre; dopo la metà di ottobre il rifugio viene aperto solamente con servizio di ristoro durante i fine settimana e nei periodi invernali di Natale e Capodanno. Possibilità di accesso estivo, nel periodo di apertura del rifugio, tramite un servizio di jeep e/o minibus-navetta, lungo una comoda stradicciola di 5 km circa, in gran parte asfaltata, con percorso dapprima nel bosco e poi a stretti tornanti su terreno aperto (capolinea a valle: parcheggio all'altezza del ristorante bar Genzianella; capolinea a monte: Rifugio Monte Piana; orari del servizio: dalle 9 alle 17 in modo continuativo; telefono del personale addetto al servizio: 336 593330, 336 309730, 338 5282447).

### **Accesso più comodo per salire al Rifugio Monte Piana**

*Piacevole passeggiata lungo un'ex-camionabile costruita dall'Esercito Italiano nel corso della Prima Guerra Mondiale; dopo un primo tratto in mezzo al bosco, l'itinerario si apre a scorci panoramici sempre più ampi e suggestivi.*

Da Misurina 1752 m, seguendo la strada asfaltata che sale in direzione del Rifugio Auronzo, si aggira a Nord il Col Sant'Angelo e si arriva, poco più avanti, in prossimità di un bivio, posto a sua volta circa all'altezza del ristorante-bar Genzianella e del campeggio-ristorante La Baita 1757 m (600 m circa da Misurina; possibilità di parcheggio a pagamento; capolinea del servizio di jeep e/o minibus-navetta che fanno la spola Misurina - Rifugio Monte Piana). Qui, abbandonata la strada principale diretta alle Tre Cime di Lavaredo, si piega a sinistra (indicazione per "Rifugio Bosi") e si continua a piedi lungo una comoda rotabile comunale (ex-carrareccia militare, chiusa al transito automobilistico e in gran parte asfaltata) che taglia con moderata pendenza le pendici boschive occidentali del Col de la Selva, transitando in prossimità di una vecchia fontana esistente già al tempo della guerra (ultima possibilità per un eventuale rifornimento d'acqua). Poco più avanti, a quota 1848 m e dopo 2 km circa dal ristorante-bar Genzianella s'incontra un bivio: lasciata a destra la diramazione per la Forcella Bassa 1880 m (via di accesso abitualmente utilizzata dalle jeep e dalle navette), si continua dritto con un percorso pianeggiante e panoramico lungo le pendici orientali del Col de le Saline 1955 m (bel colpo d'occhio sul Gruppo del Cristallo), s'incrocia il sentiero proveniente dal Ponte del Paludetto 1729 m e si prende quota con alcuni arditi tornanti lungo l'impervio fianco sud-orientale del Monte Piana (in questo tratto, là dove la strada è scavata nella viva roccia, si possono ancora notare le tracce delle travi di sostegno di una larga tettoia di tavolame che, in tempo di guerra, riparava la carrareccia a mo' di "galleria" e al tempo stesso la mimetizzava). In leggera salita si giunge così all'ampia insellatura della Forcella Alta 1984 m, un tempo caratterizzata dalla presenza di numerose costruzioni e baracche del Comando d'artiglieria. Incrociata la strada proveniente dalla Forcella Bassa, si continua lungo un'unica rotabile che guadagna ulteriore dislivello con alcuni



larghi tornanti sul versante della Val de Rinbianco, per poi proseguire con un ultimo rettilineo in leggera salita che porta direttamente al rifugio (1.45 h circa; segn. 122; T).

### Caratteristiche generali del Sentiero Storico

**Dislivello** 260 m circa in salita e 260 m circa in discesa

**Tempo di percorrenza** 4-5 h circa

**Difficoltà** EE/EEA

**Segnavia** 6a e sbiaditi bolli bianco-rossi

**Acqua** assente lungo tutto il percorso.

Tramonto sul  
Gruppo dei Tre  
Scarperi; in primo  
piano la Forcella  
dei Castrati  
e il cippo in memoria  
del tenente  
Ruggero De Simone

Proprio dirimpetto al rifugio ha inizio una strada sterrata (tabella segnavia con indicazioni per “Monte Piana, Monte Piano, Sentiero Storico”) che porta a un vicino e sovrastante piazzale (un tempo adibito a parcheggio): da qui, anziché seguire una vecchia mulattiera di guerra che conduce direttamente alla cima, si prende a sinistra un sentiero ben tracciato che sale con moderata pendenza in mezzo ai mughì, arrivando al margine del ripiano sommitale. Incrociato un sentiero proveniente da destra, si continua a sinistra sino a portarsi, poco più avanti, all’inizio di una stretta cengia orizzontale, situata a sua volta subito sotto il bordo sud-occidentale del Monte Piana. Percorsa questa cengia, esposta e ben attrezzata con fune metallica, si esce tra le balze erbose del tavolato superiore, dove arriva anche una traccia proveniente dalla vecchia mulattiera militare diretta alla cima. Il Sentiero Storico prosegue a sinistra, contorna un lieve avvallamento erboso (caverna), sale a scavalcare un crinale prativo (sempre tenendosi presso il margine superiore dell’altopiano) e attraversa una ripida gola, dapprima in discesa e poi in salita. Doppiato uno spigoletto roccioso, si contorna una seconda gola, anche in questo caso dapprima in leggera discesa e poi in salita, così da scavalcare un crinale erboso. Il sentiero aggira ora un largo avvallamento prativo (ruderi di guerra), traversa con modesti saliscendi sotto alcuni salti rocciosi e si porta nuovamente in prossimità del pianoro sommitale. Segue ora un tratto molto bello ed esposto, lungo una cengia che appare quasi sospesa nel vuoto, a picco sulla Val Popena Bassa: questa cengia, inizialmente attrezzata con corde fisse, contorna due successivi anfratti rocciosi e conduce alle tre caverne dove, in tempo di guerra, era ubicato il Comando italiano di Compagnia dell’Ala Sinistra. L’itinerario prosegue oltre, passa accanto ad altre caverne e supera l’inizio di alcuni sentierini che salgono velocemente alle postazioni di prima linea, continua all’interno di un trinceramento e si porta all’altezza di un piccolo anfratto erboso (ruderi di baraccamenti e una scalinata di accesso al tavolato superiore). Segue un tratto in piano al margine di una trincea pressoché riempita di sassi, erba e detriti: la si attraversa poco più avanti e si raggiunge la terrazza erbosa posta in prossimità del cippo confinario n. 5 tra la Repubblica di Venezia e l’Impero Austro-Ungarico (risalente all’anno 1753).

*Sul retro del cippo si trova una targa in memoria di Giuseppe De Pluri, ufficiale del 7° Alpini, che qui cadde colpito a morte il 7 giugno 1915. In questo fazzoletto di terra, poco distanti l’uno dall’altro, si trovano il cippo che ricorda il Maggiore Angelo Bosi, la Piramide Carducci, la Capanna Carducci (queste ultime due in prossimità del culmine del Pianoro Sud) e la grande caverna dell’Osservatorio italiano: tutt’intorno trincee, ricoveri, postazioni*



La Campana dell'Amicizia e della Concordia, in memoria delle vittime sul Monte Piano; sullo sfondo le Tre Cime di Lavarédo

*per tiratori, nonché il Comando tattico italiano di Compagnia (piccole deviazioni attrezzate con funi metalliche consentono di visitare e percorrere alcune caverne e gallerie di guerra).*

Anziché piegare a destra in direzione della sommità del Monte Piano, si può proseguire lungo il Sentiero Storico, tenendosi presso il bordo del tavolato e continuando con percorso suggestivo direttamente all'interno (o anche all'esterno) di una profonda trincea scavata nella roccia che, in leggera discesa, conduce alla postazione Feldwache "I-bis". Il tracciato procede oltre, percorre la trincea sino al suo termine ed esce in campo aperto, piega subito a sinistra e raggiunge, sempre mantenendosi al margine del tavolato, la postazione avanzata "I", dove è possibile ammirare una bella trincea semicircolare con feritoia, subito accanto a una caverna. Da qui si continua a Nord-Est lungo un sentiero in leggera discesa che traversa a mezzacosta su terreno erboso, incrocia l'ultimo tratto del Sentiero dei Turisti, transita accanto al cippo in memoria del tenente Ruggero De Simone (medaglia d'oro del 54° Fanteria) e si porta alla vicina e ampia insellatura prativa della Forcella dei Castrati 2272 m (tabella panoramica). Si continua brevemente a Nord lungo il crinale soprastante, in direzione di una postazione per mitragliatrice. Poco sotto la stessa s'incontra un bivio: lasciato l'itinerario che sale verso il Monte Piano, si piega a destra seguendo le indicazioni per "Sentiero Storico, Val de Rinbianco". Un sentiero ben tracciato scende leggermente sul versante orientale del monte (funi metalliche) e prosegue lungo una caratteristica cengia rocciosa orizzontale (attrezzata anch'essa con corde fisse), denominata dai soldati italiani "Guardia Napoleone" e da quelli austriaci "Bandstellung" ("Postazione in cengia").

*Lungo la stessa, nel corso della Prima Guerra Mondiale, era stato ricavato un complesso sistema di postazioni avanzate italiane: rifugi, caverne, sentieri di collegamento scavati nelle rocce, baracche, ricoveri, cunicoli a scalinata e la cosiddetta "Galleria d'assalto", il cui scopo era quello di consentire il passaggio delle truppe italiane al fine di sferrare un massiccio e decisivo attacco alle postazioni austriache del Monte Piano, in contemporanea all'esplosione di una grande mina.*

Il Sentiero Storico percorre questa cengia che, in alcuni tratti un po' esposta, asseconda le varie rientranze del terreno (suggestivo colpo d'occhio sulle Tre Cime di Lavarédo): al suo termine si continua ancora a mezza costa e con modesti saliscendi su pendio erboso, sino a portarsi a un bivio situato intorno a quota 2255 m (tabella segnavia), all'altezza di una bella terrazza prativa, presso cui arriva anche il sentiero che sale dal Vallón dei Castrati/Ostmulde.

*Con una brevissima deviazione in discesa lungo questo sentiero è possibile raggiungere, a quota 2240 m circa, l'apertura della cosiddetta "Galleria della mina italiana": trattasi di una galleria lunga 259 m, unica nel suo genere rimasta inesplosa; realizzata col preciso scopo di far saltare le postazioni austriache del Monte Piano, sull'esempio del Castelletto e del Col di Lana, non venne mai portata a termine, in quanto i lavori in galleria vennero improvvisamente interrotti per il timore della costruzione di una galleria di contromina da parte austriaca; in realtà in loco si trova l'apertura di due gallerie, una vicina all'altra: la galleria della mina italiana è la prima delle due, quella il cui ingresso è situato poco più in alto rispetto alla seconda. Vi si può inoltrare solo con una torcia: sale con leggera pendenza all'interno della montagna, a tratti è ancora puntellata da vecchi tronchi di legno e presenta alcune strettoie in cemento.*

Dal bivio posto intorno a quota 2255 m il Sentiero Storico volge a Nord-Ovest e si allunga tra balze erbose, tenendosi poco sotto il ciglio sommitale del Pianoro Nord, a breve distanza dalle postazioni avanzate italiane della "Trincea della Ghirlanda", del "Dosso/Kuppe K" e del "Fosso Alpino". L'itinerario continua per un breve tratto nella cosiddetta "terra di nessuno" (quello spazio che, in tempo di guerra, separava la prima linea italiana da quella austriaca), per poi imboccare una bella ed esposta cengia che corre ai piedi di un alto salto roccioso, utilizzata dai soldati austriaci quale via di arroccamento, da cui portarsi in breve sull'altopiano sommitale. Il sentiero, traversando appena sotto l'orlo sommitale del Pianoro Nord, passa davanti a una grande caverna artificiale (ciò che rimane dell'"Ala sinistra dell'Accampamento austriaco") e giunge davanti all'ingresso della Galleria dei Kaiserjäger (lunga originariamente 270 m e ora in gran parte franata).

*Appare qui meritevole una sosta, non fosse altro che per ammirare il suo portale in cemento, ricostruito nel 1978 e sovrastato da un fregio molto bello: lo stemma in rilievo dei reggimenti Kaiserjäger tirolesi; all'interno della galleria si trova un vagoncino militare (ricostruito in parte con pezzi originali) che serviva per il trasporto di munizioni e materiale alle postazioni austriache più avanzate, grazie a una piccola e ingegnosa linea ferroviaria a scartamento ridotto (ricostruita anch'essa studiando alcune foto d'epoca e di cui è possibile ancora oggi vedere le rotaie sia all'esterno che all'interno del tratto di galleria ancora visitabile).*

Il sentiero prosegue oltre, supera una strettoia tra due roccioni e giunge a un bivio: in breve, salendo lungo una scaletta di legno e continuando tra facili gradoni (funi metalliche), si può arrivare sul ripiano sommitale. In alternativa, subito prima di uscire sul tavolato del Monte Piano, si può piegare a destra e proseguire al di sotto dello stesso: un sentiero ben tracciato e ben attrezzato con funi metalliche traversa in piena parete su bella ed esposta cengia orizzontale, ne asseconda gli anfratti, contorna alcuni spigoli rocciosi ed esce infine presso il tavolato sommitale (là dove un cartello sconsiglia la discesa sul versante Nord lungo un vecchio itinerario di guerra, ora chiuso e impraticabile a causa di una rovinosa frana che, molto più in basso, ha letteralmente "spazzato via" 40 m circa di sentiero). Anche qui, giunti a pochi metri di distanza dalla Croce di Dobbiaco/Toblacher Kreuz 2305 m e dalla cima del Monte Piano, si hanno due possi-



bilità: a) si può interrompere la traversata, accontentandosi di quanto fatto e di quanto visto; b) si può decidere d'impresiosire la traversata stessa con un ultimo tratto molto bello e suggestivo. In questo caso si prende il sentiero-chiuso che divalla sul versante Nord (trascurando a ragion veduta l'invito di un cartello che ne sconsiglia l'accesso); lo si percorre in discesa su terreno sassoso solo per pochi minuti. Giunti all'altezza di un bivio, lasciato a destra il sentiero "incriminato" (barriera di sassi messa di traverso a "impedire" un'ulteriore discesa), si risale un corto pendio erboso e si arriva sul dorso di un crinale a gradoni rocciosi con mughi. Trascurata a sinistra una nuova traccia che sale tra facili roccette alla vicina e soprastante Croce di Dobbiaco, si piega a destra, s'incrocia il sentiero proveniente dalla via ferrata Bilgeri e si prosegue in discesa alla base delle rocce (caverna e baraccamenti di guerra), contornando una spalla prativa e scendendo ulteriormente sino ai piedi di un ripido salto roccioso (a perpendicolo sotto la Croce di Dobbiaco). Aggirato un largo e profondo anfratto roccioso (dove un tempo sorgevano numerose baracche, la stazione a monte della teleferica di guerra Landro - Monte Piano, cucine, magazzini, un posto di medicazione e una caverna per la centrale elettrica), si raggiunge il dorso di un crinale roccioso, intorno a quota 2280 m, dove s'incrocia il Sentiero dei Pionieri. Con esso si punta di nuovo al pianoro sommitale: si risale una spalla detritica, si passa accanto all'ex Comando di battaglione dei Kaiserjäger (denominato "Comando dell'Ala Destra/Bataillonskommando Utrecht Flagella") e si arriva sotto una ripida scala di cemento ancora ben conservata. Su lungo questa suggestiva scalinata di guerra (24 gradini), passando accanto all'entrata di una galleria, per

**Ultime luci sul Sentiero Storico sotto il Pianoro Nord, al cospetto delle Tre Cime di Lavarédo**



La grande Croce di Dobbiaco, sul ciglio settentrionale del Monte Piano; in secondo piano il Monte Rudo e la Croda dei Rondoï

poi proseguire dapprima su facili roccette (funi metallica) e poi lungo un nuovo tratto scalinato a 12 gradini. Si arriva così all'altezza dell'uscita della galleria di cui sopra (che rappresenta quindi un'alternativa alla scalinata esterna: la si può percorrere in tutta sicurezza e senza necessità di avere al seguito una pila): da qui si continua in una profonda e larga trincea che, a sua volta, permette un facile e veloce accesso al soprastante tavolato sommitale. In breve, deviando a sinistra su facili gradoni e su terreno carsico molto fessurato, si raggiunge la Croce di Dobbiaco e la cima del Monte Piano. Per il ritorno al rifugio non c'è che l'imbarazzo della scelta: numerosi i sentieri e le varianti, molteplici le possibilità di vedere ancora trincee, capisaldi, postazioni di mitragliatrici, gallerie e caverne. La via più breve attraversa il Pianoro Nord, scende alla Forcella dei Castrati e prosegue tra le balze prative del Pianoro Sud, divallando lentamente sino a far ritorno al punto di partenza.

#### Bibliografia

Berti Antonio, *Dolomiti Orientali, volume I – Parte 2a*, Cai-TCI 1973;

Camelli Fabio, Beltrame Paolo, *Dolomiti di Sesto, Aurónzo e del Comelico*, Beltrame Editore 2011.

#### Cartografia

Tabacco 1:25.000, Foglio 03: "Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane";

Tabacco 1:25.000, Foglio 010: "Dolomiti di Sesto/Sextener Dolomiten".

# QUATTRO PASSI SU QUATTRO CIME

Un'avventura inedita sulle soglie della pianura

Testo e immagini di Filippo Frank - Sezione Venezia

Fa proprio caldo, maledettamente caldo. Nonostante l'ora serale, l'afa si fa sentire accanitamente. Quest'anno si comincia presto; siamo solo a metà giugno e già ci troviamo in pieno anticiclone sudafricano, con previsione di nuove ondate di calore per la prossima settimana. Sono le 6 di sera. Lascio la macchina nei pressi della prima fontana che si trova salendo al Pian Formosa, a circa 1200 metri di altezza. Sarà piacevole domani, se avrò completato il giro previsto, refrigerarmi prima di tornare a casa. Zaino pesante, zavorrato da molta acqua, dato che le cime dell'Alpago sono molto avare del prezioso liquido. Alla fine avrò esagerato, ma comunque meglio abbondare.

L'idea è quella di salire al Bivacco Toffolon, seguire un pezzo di Alta Via n.7, passando per quattro modeste cime, scendere in Val Salatis, per tornare alla base di partenza. In realtà originariamente avevo pensato di compiere il giro in giornata, ma poi all'improvviso mi si è liberato il pomeriggio, quindi approfittando del tempo regalatomi, inizio a salire la strada asfaltata che in breve mi porta all'Agriturismo Pian Formosa. Bella piana, soleggiata, giochi per i bimbi, erba appena tagliata. L'umidità si fa sentire, le nuvole coprono le cime. Entro nel bosco di faggi poco sopra la Casera e, seguendo una comoda mulattiera, segnavia 979, giungo su un bel ripiano, dove pascolano beate delle mucche, al riparo di grosse querce, nei pressi di Casera Antander. Da qui decisamente



Bivacco Toffolon  
all'alba

a destra si sale su un crinale erboso, entrando nel vallone omonimo. Il segnavia è stato riverniciato di recente. Breve sosta rigenerante, fuori dal bosco. Incrocio un corridore in discesa proveniente dal Venal.

Da queste parti si corre sempre: d'inverno la Transcavallo con gli sci, d'estate la Ecomarathon di corsa. Proseguo risalendo il verdeggiante vallone, mentre le nuvole grigie scendono sempre più velocemente a valle. Al momento non minacciano pioggia. Giù in pianura risplende ancora il sole. Un camoscio spaventato dal mio arrivo, balza veloce tra i prati, sparendo in breve dalla mia vista. Qualche folata di vento mi avverte che siamo in prossimità della forcella ove è situato il bivacco.

Si intravede la cresta e il tetto del ricovero. Un gregge rumoroso di pecore si muove scampanellando e belando fragorosamente, appena oltre il bivacco. Vi giungo dopo un ora e tre quarti di cammino. Una pecora ritardataria con 2 cuccioli si affretta a raggiungere il gregge, passandomi a non più di cinquanta metri. La costruzione in lamiera (tipo Barcellan) si trova in ottime condizioni, sia esternamente, che internamente, frutto anche della recente ispezione dei soci della sezione di appartenenza (Cai Vittorio Veneto), come si evince dal libro dei visitatori. All'interno le coperte sono ripiegate accuratamente, in numero cospicuo, vi sono brandine e, cuscini. Tutto in ordine.

Mi fa strano per un bivacco a così poca distanza dalla civiltà. Se pensiamo che i vandali arrivano dappertutto, perfino in zone remote e paradisiache, come quelle che ospitano il Biv. Mascabroni (imbrattato e deturpato qualche anno fa da ignoti), sotto Cima Undici, nel gruppo del Popera, a cinque-sei ore di cammino dal fondo valle. Una piacevole sorpresa insomma. Pasto frugale, birra, piacevole sensazione di freddo, lettura curiosa del rinnovato libro dei visitatori e poi a nanna. Sempre accompagnato dal belare festante delle amiche pecore. Ovviamente si dorme poco, complici anche due temporali che si abbattono violentemente durante la notte nella zona circostante, accompagnati da pioggia battente, tuoni e fulmini.

Alle cinque è chiaro, alle sei mi alzo, ma è solo verso le sette che inizio a muovermi. Fino ad allora, residuo dei temporali notturni, un fastidioso vento soffia a raffiche, facendomi ritardare pigramente la partenza. Lo zaino è meno pesante, alleggerito da una parte di bevande, il clima decisamente fresco, la giornata tersa e nitida, visibilità ottima, come direbbero i bollettini meteo. Salgo brevemente in Forcella Antander e da lì, direzione sud-est, segnavia 928, il crinale erboso e ripido del Monte Messer. La traccia è evidente, il panorama spazia indistintamente verso la conca selvaggia di Barcis, con il lago omonimo e la fitta vegetazione delle montagne circostanti o verso la conca più civilizzata dell'Alpago e del bellunese. Seguendo la cresta, qualche roccetta e rimontando un ultimo dosso, arrivo sulla cima, a 2230 metri, massima elevazione del nostro giro.

In basso, le pecore invadono la zona antistante il bivacco, intorno, panorama a 360 gradi. Libro di vetta, numerose salite, quasi tutte con meta finale il monte stesso. Fin qui poco meno di tre quarti d'ora. Proseguo adesso in discesa, fino a perdere quota per aggirare uno spuntone affilato e riprendere ripidamente il filo di cresta.

Da questa si intravede la cima successiva, il monte Brutt Pass (2144 metri). Lo si raggiunge seguendo un tratto attrezzato e molto esposto, ma breve. Si potrebbe anche, tenendosi leggermente sotto la cresta sulla sinistra evitare l'ausilio delle corde metalliche e la notevole esposizione. Dell'intera attraversata è sicuramente il pezzo più impegnativo. Con la massima attenzione, utilizzando uno spezzone di cordino con moschettoni che mi ero portato appresso, con cui assicurarmi, seguo il percorso fino a sbucare in vetta. Altri 45 minuti circa da quella precedente. Omone di vetta. Foto della piana del Cansiglio ricoperta da una nuvola bassa.



Breve sosta e ancora in direzione sud-est, seguendo dossi erbosi alternati a lastroni di roccia giungo, senza particolari difficoltà, alla terza vetta. Mezz'oretta. Si tratta del Monte Paster (2067 metri), omonimo del bivacco sottostante, che durante l'attraversata spicca in mezzo alla vegetazione, in versante Val Prescudin, adagiato su di un pendio erboso, 3-400 metri più in basso. È raggiungibile tramite traccia di sentiero segnalata. Qualche anno fa vi ho passato la notte in dolce compagnia, risvegliato alla mattina da una coltre di 5 centimetri di neve fresca.

Panorama dal  
Monte Messer

Anche qui la cima è segnata da un omonimo di sassi, sopra il quale sveltano 2 massi più grandi colorati da minio rosso e celeste. Curioso. Manca ancora una vetta per completare il traverso. Riprendo così i saliscendi erbosi-rocciosi. Il clima si mantiene fresco anche se il caldo del giorno prima comincia a rifarsi sentire. La traccia è evidente per tutto il percorso, i segni sufficienti e anche qui tinteggiati di recente.

Giungo così in discesa alla forcella I Muri, intaglio erboso che divide il monte omonimo da quello appena salito. Adesso per un ripido canalino riprendo la cresta, abbastanza aerea, ma non particolarmente esposta fino a pervenire sul prato dell'ultima cima, I Muri (2049 metri). Un'oretta complessiva. Ci sono 27 gradi e siamo a metà mattinata. Meritata e più lunga sosta con rificillamento.

D'ora in poi sarà tutta discesa. Qualche altra foto dell'itinerario appena percorso e dalla parte opposta, verso la fine della Val Salatis dominata da Sestier, Caulana, Valgrande, Cimon di Cavallo, Lastè, Cornor, Castelat. Tutte cime dalle elevazioni modeste, come quelle appena salite e come quelle di tutto l'Alpago, ma di notevole interesse, da



#### Cima Bruttpass

Se ne trovano molti in zona. Danno indicazioni sui mestieri di un tempo, ormai mestamente perduti. Dopo una mezz'oretta, nei pressi di un tornante, tabella. Località Curva Pal. Da qui si costeggiano, per buona traccia, prevalentemente su pietraia alternata a bosco rado, in leggera salita, le propaggini meridionali del Monte Messer appena salito. Si perviene così ai prati sovrastanti l'Agriturismo da cui ero partito il giorno prima e in breve alla fontana, presso la quale avevo lasciato l'auto. È l'una. Giro concluso. Quattro cime salite.

Bella traversata. Panoramica. L'amico e compianto Roberto Bettolo ne aveva descritto accuratamente i dettagli in un suo libro anni fa. Non siamo nelle rinomate e attraenti Dolomiti, ma pur sempre in zone selvagge e relativamente poco battute, a pochi passi dalla pianura. Le difficoltà sono contenute, ma è necessario sapersela sbrigare agevolmente a metà tra il semplice escursionismo e le prime nozioni di alpinismo.

Trattandosi di un'Alta Via la segnaletica è costante e intuitiva. Attenzione alla mancanza d'acqua in quota e ad eventuale scarsa visibilità dovuto all'elevata umidità che scaturisce dal Lago di S. Croce. Il dislivello complessivo è di circa 1500 metri e volendo si può completare il giro anche in giornata, a seconda del grado di allenamento. Meglio a inizio o a fine stagione, dato che in piena estate, soprattutto a fondovalle, spesso si patisce il caldo afoso.

scoprire sia d'estate, che d'inverno, attraverso lo scialpinismo. E soprattutto vicine alla pianura veneta, raggiungibili quindi velocemente anche da noi veneziani. Mi aspetta un altro tratto attrezzato scendendo verso forcella Grava Piana.

In realtà si tratta di un percorso vegeto-minerale perché gli infissi metallici aiutano a superare in discesa balze erbose ripidissime. Prestando attenzione per la scivolosità, giungo in una ventina di minuti in forcella. Da qui tratto scabroso e noioso fino a Casera Pian de le Stele, scendendo per una pietraia molto ripida che ha il pregio di farmi perdere rapidamente, ma faticosamente quota. L'anno scorso l'avevo risalita tutta, in un pomeriggio estivo con un amico, per toccare il Monte Pianina. Me la ricordavo devastante in salita, ancor peggio in discesa. Non ho cambiato idea. Alla casera, in muratura, mi godo il fresco al suo interno e mi riposo. Vi è una curiosa scala a pioli in legno che porta nella zona dormitorio, focolare e tavolone con panche.

È mezzogiorno quando per comoda carraiccia seguendo il sentiero n. 972, mi incammino beato per concludere il giro. Scendendo lungo la Val Salatis, incrocio un'altra casera con un vecchio recinto in muratura per le pecore, illustrato da un interessante cartello turistico.

# "MONTE CAVALLINO, TU SEI LA MIA PATRIA..."

Breve la vita felice dell'alpino Alessandro Zanetti

Testo di Guglielmo De Bon - Sezione Calalzo di Cadore

Notte del 28 agosto 1913 e luci ancora accese nell'Albergo Stella di Lozzo di Cadore: in alto i calici, stasera si brinda ai coscritti della classe 1893 che partono per il servizio militare. Si canta e si scherza sull'amore, e qualcuno non sa bene cosa sia. Sabato nello studio del fotografo verrà scattata l'insolita foto che è pervenuta ai giorni nostri: sembra che davanti a loro vi siano paletti con reticolati... Breve la vita felice del muratore Alessandro Zanetti, quello in piedi a destra, fisico prestante, cappello fiorito a larghe tese, camicia bianca e cravatta azzurra, garofani nel taschino della giacca. Alla visita di leva alcuni saranno arruolati in Fanteria, molti nel prestigioso corpo degli Alpini e qualcuno porterà le piume dei Bersaglieri. Ma tra neanche un anno, a Sarajevo, un colpo di pistola rovescerà tutte le loro vite nella clessidra del destino.

*Sul cappello che noi portiamo / c'è una lunga penna nera*

Ultimo di sette figli e orfano di padre, alto cm. 179, capelli biondi e occhi chiari, naso aquilino e dentatura sana, Alessandro viene chiamato alle armi l'11 settembre 1913 ed entra a far parte del 7° Reggimento Alpini, 68ª Compagnia del Battaglione Pieve di Cadore. Nelle esercitazioni in caserma e al poligono si distingue per impegno e dedizione, così nella primavera del 1914 ottiene il grado di caporale. Promettenti le sue "note caratteristiche" attestate sul foglio matricolare: robustezza e istruzione militare molta, condotta in servizio ottima, solo la cura dell'arredo e l'istruzione letteraria sono sufficienti. Tanto basta, comunque, perché il capitano Baratta ne segnali l'attitudine all'avanzamento a caporal maggiore: da dicembre comanderà una squadra di alpini.

*Ho lasciato la mamma mia / l'ho lasciata per fare il soldà*

Passano veloci i mesi di addestramento, finché nella primavera 1915 arriva l'ordine di mobilitazione generale. Comelico, terra di frontiera: quassù da mesi si tengono le esercitazioni e le marce degli alpini che si preparano alla guerra. Tutta l'Europa è devastata dall'immane conflitto e anche l'Italia intende regolare vecchi conti rimasti in sospeso dal 1866.

Patto di Londra, 26 aprile 1915: si conviene, segretamente, che entro un mese Vittorio Emanuele dichiarerà guerra allo strano alleato Francesco Giuseppe, che ormai lo aspetta. In affanno è invece il generale Cadorna: mancano appena venti giorni al fatidico 24 maggio e lui dal Re ancora non sa se dovrà attaccare Francia o Austria. Avversarie a distanza l'una dell'altra dall'estate 1914, sono entrambe molto forti e la scelta di campo che farà l'Italia comporterà una differenza logistica non da poco, da sbrigare in tempi strettissimi: 500 chilometri, per portarsi in armi presso le Alpi Occidentali o, in alternativa, schierare tutto l'apparato bellico a nord-est, ai confini con l'Impero Austro-Ungarico. Impreparazione e improvvisazione si riveleranno fatali.

*Non ti ricordi quel mese di aprile / quel lungo treno che andava al confine / che trasportava migliaia degli alpini...*



Alla spicciolata, arriverà anche l'artiglieria di Cadorna alla nuova stazione di guerra ai piedi delle Dolomiti: Calalzo di Cadore. Da qui, potenti autotrattrici trasporteranno gli affusti dei cannoni attraverso la stretta gola del Piave, verso il verde Comelico: è lassù che il Genio preparerà le piazzole per i puntamenti contro la ferrovia Toblach - Innichen - Lienz. Bene così per il nemico, che intanto ha tempo e modo per attestarsi su posizioni dominanti. Due mesi dopo i comandanti italiani cercheranno di recuperare il tempo perduto, emanando reiterati ordini per attacchi di massa, da sotto in su. Loro se ne staranno dall'altra parte della valle, a guardare col cannocchiale l'effetto che fa.

Metà maggio, soffiano venti di guerra. Un carro, partito dalla caserma "Pier Fortunato Calvi" di Tai, transita per Lozzo e accosta alcune contadine che vanno a falciare i prati verso Cima Gogna. Il caporal-maggiore Zanetti arresta i cavalli e invita

le ragazze a salire: tra loro c'è Graziosa, di nome e di fatto, la morosa di suo fratello Renato, da tempo emigrato negli Stati Uniti. Poco più di un chilometro assieme e il tempo di una promessa: se mio fratello non si decide a tornare, appena finisce la guerra ti sposo io! Un arrivederci scherzoso e poi ognuno per la sua strada.

*Addio mia bella addio / e l'armata se ne va / e se non partissi anch'io / sarebbe una viltà*

Ma anche per tanti alpini la Falce è in agguato, su dove i prati finiscono nelle nuvole. Presto arriverà l'estate, ma intanto in quota nevicata e fa ancora freddo. Allora Lucia Zanetti parte dal paese di buon mattino per portare qualche genere di conforto a suo fratello, attendato in zona di guerra sotto il Col Quaternà. La lasciano passare e nel pomeriggio giunge all'accampamento dei soldati, nei pressi di Casera Rinfreddo, dove trova Alessandro intento a riassetare la sua tenda. "Grazie per tutto questo - le dice lui, raggelandola - ma riportati pure a casa i "scarpet" che mi hai fatto: io qua tanto non duro..."

L'umore non è quello solito, il suo è un cattivo presagio. Sa che a breve gli alpini, col concorso di fanti e bersaglieri, attaccheranno la munitissima dorsale che si vede dall'altra parte della Val Digon. Dovranno andar su per quel terreno erto e nudo, senza un albero, non una roccia, verso fucili puntati contro i loro petti.

*E domani si va all'assalto / soldatino non farti ammazzà*

L'Italia delle grandi città, dove si ride, si balla e si va a teatro, reclama con impertinenza avanzate, vittorie e rivincite sul nemico di sempre. Questo scrive D'Annunzio su "Il Corriere della Sera" e adesso Cadorna è pronto a tutto.

*Generale / dietro la collina / ci sta la notte / crucca ed assassina*

Nella notte del 9 luglio il cap. magg. Zanetti scende con la sua squadra dalle posizioni del Col Quaternà, agli ordini del capitano Baratta. Si scatena un furioso temporale e nel buio alcuni soldati perdono il collegamento con il resto della compagnia, che poi si

riunisce a Casera Silvella. Intanto, giù nella Val Digon, avanzano i bersaglieri dell'8° Reggimento che punteranno alla Forcella Cavallino. Tra loro vi è Leone Costan di San Nicolò, classe 1890, reduce della guerra di Libia con Cantore e qui esperto conoscitore della zona. Incaricato di guidare un plotone su per la forra del Rio Cavallino ma sapendo di andare incontro a sicuro olocausto, di proposito lo conduce a smarrirsi nelle brume del fondovalle. Potrà raccontarlo a figli e nipoti: "... con quel ritardo, salvai me e tanti compagni."

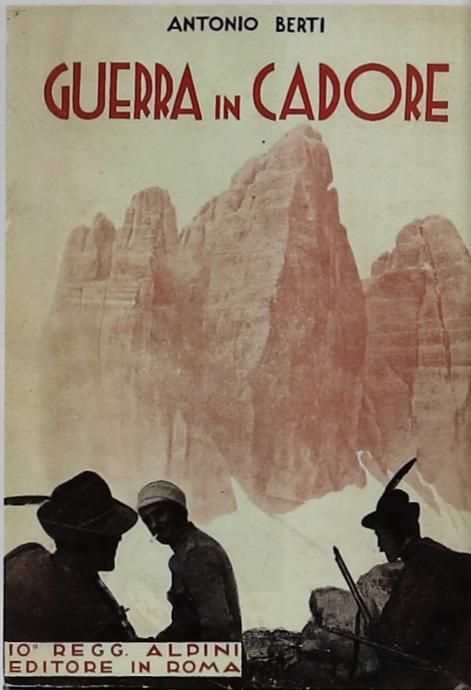
Gli alpini invece, giunti alla Casera delle Armenite, salgono rapidi i costoni erbosi incontro al nemico, obliquando verso il Vanscuro: anche per Alessandro questa sarà la prova del fuoco. Peccato che a causa del temporale e del terreno infido si siano perse ore preziose: la sorpresa notturna è ormai sfumata. Comunque la 68ª compagnia attaccherà lo stesso – senza ripari ed in pieno giorno, come nel deserto – confidando che la foschia mattutina protegga gli audaci che, agli ordini del s. ten. Cunico, si arrampicano in silenzio sulle Pale di Ciuzès. Si sale ansimando, trepidanti, fucile alla mano; e con l'altra ci si aggrappa ai ciuffi d'erba per non scivolare.

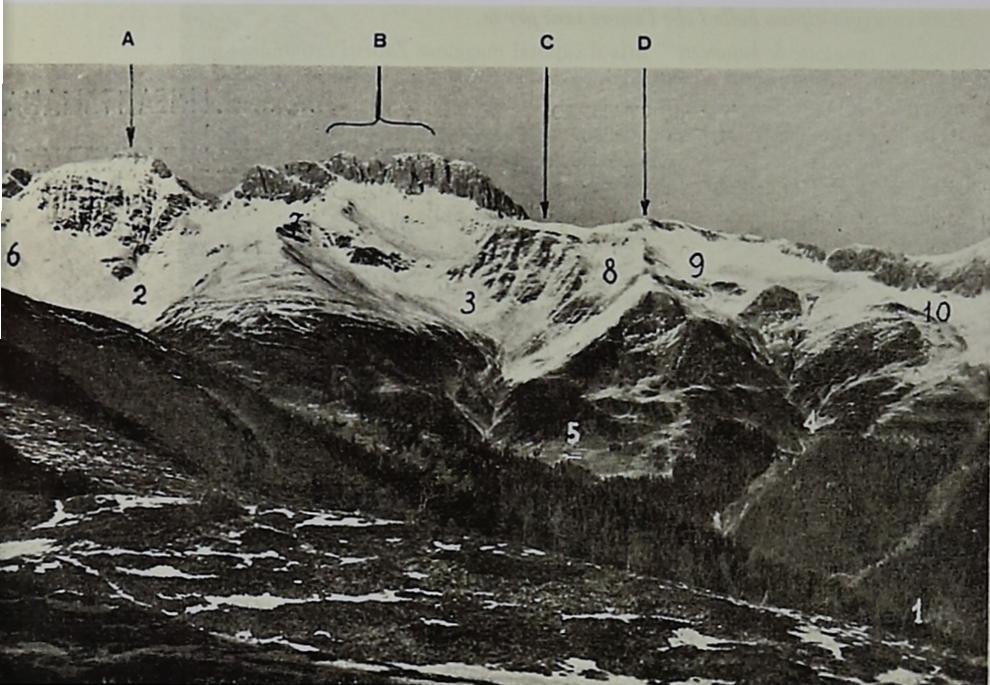
Altro che sorpresa: li stavano aspettando al varco, da giorni – racconterà Antonio Berti nel suo libro "Guerra in Cadore", pubblicato nel 1936: "Su in alto si vedono spuntare due berretti austriaci... crepitano fucilate dalla cresta... costringendo gli alpini a salire scoperti, in fila indiana. Gli austriaci sono sprofondati, mascherati in buche predisposte, coperte di zolle d'erba... La mattina si fa grigia, cupa. Corrono nuvole basse sfiorando il declivio e nascondendo gli alpini che continuano a salire... Piove e grandina, con tuoni e lampi, tempo d'inferno. È il momento buono per sorprendere il nemico e togliersi dalla critica posizione... ma a pochi metri dalla cresta una folata di vento disperde la nebbia". Visibilità ora purtroppo ottima: entra in azione una mitragliatrice austriaca e anche

*Il cecchino comincia a sparar / ta-pum, ta-pum, ta-pum...*

Gli alpini, esposti su più lati e frastornati da un nemico annidato ovunque, cercano riparo sotto un piccolo dirupo. "Capitano, ci tengono sotto tiro, servirebbe una mitragliatrice!" fa sapere il s. ten. Cunico, poco prima di essere colpito. Gli si risponde che l'arma è impegnata in appoggio della fanteria che è in forte difficoltà nella valletta del Rio Fedon, sulla destra. E allora questa catena sgranata di alpini rimane appigliata qui, ad un passo dalla cresta, sotto fulmini e saette, bagnati fradici ed intirizziti. Alcuni se ne stanno addossati alla roccia; altri sono pancia a terra, esposti a raffiche di vento e di mitraglia; qualcuno scivola sulla grandine e perde il fucile, si sentono urla fra spari e tuoni, più in là ombre si muovono nella nebbia. E Cunico vien portato giù con un braccio spappolato e i suoi ordini, gridati, si perdono nella tempesta... Peggio non si potrebbe: privi di comando, sotto la pioggia sferzante e in balia del nemico.

"Caporale, che si fa?" chiede uno, trafelato. Perché ora tocca al caporal maggiore Zannetti assumere il comando della pattuglia di testa, radunata sotto la roccia... "Aspettiamo





Il versante orientale della Val Digion da Costa della Spina: 1 = Val Digion. - 2 = Val Fedon. - 3 = Val Cavallino. - 4 = Val Pian Formaggio. - 5 = Casera Pian Formaggio. - 6 = Pale Cluzès. - 7 = Costone Sud del Cavallino. - 8 = i Vanuti. - 9 = la Pitturina. 10 = Vanbariutto. (Fot. Burloni).

A = Cavallatto (Kl. Kinigat). B = Cavallino (Gr. Kinigat). C = Frc. Cavallino.  
D = C. Pitturina (Filmocrhöhe).

*ancora un po' e vediamo se vengono su gli altri"* risponde Alessandro. Ma ormai non arriverà più nessuno, la sua squadra è troppo avanzata per come stanno andando le cose: è la punta della lancia, che già si spezza alle loro spalle. Nella mente dell'improvvisato comandante una ridda di pensieri: la fiducia del capitano, la Patria e l'onore, il volto di una donna, la cresta vicina e la casa lontana, i morti ruzzolati giù per il pendio, un cappello portato dal vento... Ah, tutto così diverso dai combattimenti simulati sui prati attorno a Padola, coi fucili di legno e il sole di aprile! Si profila uno sganciamento, forse preludio a una mesta ritirata generale al fondovalle, come sembra stia già facendo la fanteria.

Ma oggi noi Alpini, al primo assalto, siamo giunti quasi in Austria. "Caporale Zanetti, saranno trenta metri... che facciamo?" E intanto uno, che si credeva al sicuro dalla mitraglia, viene colpito a morte da un cecchino che si sposta di continuo tra le rocce. Subito due soldati - che prima impreavano contro il capitano Baratta rimasto indietro - cominciano a sparare furiosamente contro quel maledetto tiratore che si nasconde. E allora passa lo scoramento e monta la rabbia nei confronti di un nemico accanito, vile ed invisibile, ma così vicino da andarlo a prendere. Te lo dico io, che si fa:

### *Fatti coraggio alpino bello / che l'onore sarà per te*

“Ragazzi, innestate le baionette!” urla il caporal maggiore Zanetti e rianima i suoi uomini. Breve consulto sotto la rupe. Allora è deciso: noi si tenta il colpo di mano, vada come vada. Siamo pochi, è vero, ma grideremo forte per farci coraggio e per spaventare gli austriaci. Se riusciamo a prendere quel caposaldo, vedrete che la squadra del caporale Menegus potrà venir su a darci man forte. Un ultimo sguardo di intesa: tutti per uno, uno per tutti. Poi escono allo scoperto, sparano e corrono su, verso quota 2601. Ancora pochi attimi di vita per loro, resi memorabili dalla penna di Berti: “Una squadra procede ancora, giunge presso il ciglio della cresta, e gridando “Savoia!” si slancia e la sorpassa: cade decimata, con alla testa il suo comandante, cap. magg. Zanetti, fulgida figura di eroe.” Un epitaffio di valore assoluto per un semplice graduato.

Colpito al petto da una pallottola dum-dum – che gli trapassa la moneta del soprassoldo che teneva nel taschino della giubba – Alessandro barcolla, arretra e si accascia con la schiena appoggiata ad un masso, ancora imbracciando il fucile. Forse è già morto, ma credendolo in atto di sparare lo crivellano di colpi.

### *Era una notte che pioveva / e che tirava un forte vento / immaginatevi che grande tormento / per un alpino che deve vegliar*

I suoi compagni resteranno ancora due giorni e due notti aggrappati lassù, a stretto contatto col nemico, sotto la pioggia battente e con i morti disseminati sul pendio, dove i vivi scavano buche per ripararsi dalle fucilate. Finalmente arriva l'ordine di ritirarsi e così nelle fosse appena abbozzate si riesce a seppellire qualche caduto; gli altri verranno affidati alla pietà degli austriaci. Comunque, prima di andar via, l'alpino Luigi Olivotto – il commilitone di Alessandro che lo ha visto cadere in azione – è riuscito nottetempo a portarsi presso il cadavere sfigurato dell'amico, e gli ha tolto piastrina di riconoscimento ed effetti personali, che consegnerà al capitano Baratta e poi alla famiglia del caduto.

Tre giorni dopo, a Lozzo, il messo comunale salirà verso casa Zanetti, via Padre Marino n. 331, con in mano una busta arancione. Dalla finestra, vedendolo arrivare, mamma Angela si sentirà trafitta da una lama a doppio taglio.

Non passa neanche una settimana e per ordine del generale Montuori, la 68ª compagnia deve ripetere lo stesso attacco, partendo ancora dal Col Quaternà: è il massacro-replica del 18 luglio 1915, che Berti registrerà come “secondo Cavallino”. Un mese dopo, l'alpino Luigi Olivotto – sopravvissuto due volte ai generali italiani e ai fucili austriaci – potrà raccontare la sua storia alla mamma di Alessandro, in occasione della prima licenza.

### *Per venirti a conquistare / ho perduto tanti compagni / tutti giovani sui vent'anni / la sua vita non torna più*

Lei lo ascolterà a capo chino nella sua casa, rigirandosi tra le mani la foto del figlio alpino e asciugandosi le lacrime. Non vivrà ancora per molto e alla sua morte Lucia troverà nel comodino quel soldo forato da palla di fucile, conservato come una reliquia.

Nel 1916 la Patria riconobbe il valore dell'alpino Zanetti, concedendogli la medaglia di bronzo al V.M. con una brillante motivazione: “Si spingeva con slancio fin sotto la trincea nemica, rimanendovi finché veniva gravemente ferito. Pale di Ciuzès, 9 luglio 1915”. Ma lui quel giorno era proprio morto, come da verbale sottoscritto dal s. ten. Giacomo Casali e controfirmato dai soldati Rimini e Milan.

Nel dopoguerra don Angelo Arnoldo, ex cappellano militare, tornò su quelle tragiche montagne con pietà ed amore, alla ricerca dei morti in battaglia. Ne trovò a centinaia, ovunque, e verbalizzò tutto. Esumati da piccoli cimiteri di guerra, da tombe isolate ai

Padola,  
esercitazioni della  
58ª Compagnia Alpini,  
primavera 1915  
(Archivio  
Fondazione Bertì)



piedi di un albero; sepolti in fosse comuni o sotto cippi scolpiti dai compagni d'armi; e anche scheletri trovati a braccia aperte sui prati, col moschetto arrugginito poco lontano. Portarono giù dal Cavallino gli ignoti seppelliti a fior di terra e anche le spoglie dei soldati italiani deposte dagli austriaci in fosse comuni, con sopra una croce collettiva. Ma non tutti fu possibile rinvenire o identificare, perché certi labili segni erano già stati cancellati dalla valanga.

Vittima del dovere a 22 anni, Alessandro Zanetti non ha lasciato moglie né figli. Primo a morire in guerra, è l'ultimo sul monumento del paese. Ma è rimasto nei libri e, a distanza di tanto tempo, è ancora presente nei cuori: il vincolo delle anime non viene spezzato mai fra coloro che si sono amati. Nel suo casato, negli anni a venire, sei persone porteranno il suo nome e venerate ancor oggi sono le foto che lo ritraggono prima che partisse per il fronte, come se fosse il nume tutelare della famiglia.

Il fratello Renato fece ritorno dall'America solo a guerra finita, per evitare di essere arruolato: in famiglia avevano già dato abbastanza. Prese in moglie la sua Graziosa nella chiesa di Lozzo e poi se ne ripartirono per gli U.S.A. con il piroscifo. Una traversata oceanica, però più facile che far ritorno a casa dalle montagne del Comelico nel 1915.

A Bellaire, nello stato dell'Ohio, quando nacque il figlio maschio nel 1923, gli misero il nome dello zio morto in combattimento. E se fecero ritorno al paese definitivamente, anni dopo, fu perché un parente senza figli lasciò in eredità la sua casa.

Dal 1976, per disposizione testamentaria del novantenne Renato (*"ricordatevi di lui, andate, ditegli una preghiera sulla sua tomba, anche per conto mio"*) è spettato al figlio Alessandro Zanetti jr. custodire le memorie di guerra e la fatal moneta. Per tutta la sua vita il nipote ha onorato il ricordo dello zio nel Cimitero Militare "Adriano Lobetti Bodoni" di Santo Stefano, dove riposano mille soldati italiani uccisi sulle creste del Comelico: quasi la metà caduti nelle dissenate azioni svoltesi secondo il dogma dell'attacco frontale, prescritto da Cadorna nel "libretto rosso". Per i suoi generali fu il vademecum dell'omicidio di massa legalizzato, sublimato dal patriottismo. Ai Kaiserjäger appostati sulle forcelle del Cavallino sembrò di tirare al gallo cedrone. Non da meno quelli dell'Alpenkorps, che spararono ai fanti impigliati tra i reticolati del Roteck come a volpi

prese nelle tagliole. Nel dopoguerra le tombe vennero ingentilite con belle parole, talora in latino: "Dulce et decorum est pro patria mori". Invece il generale von Bankowsky usò un'espressione cruda per come lavora una mitragliatrice in campo aperto: "Gli italiani furono abbattuti a righe, come la messe matura sotto la falce".

È passato un secolo. Splende il sole e regna il silenzio sul paesaggio ameno e sconfinato della Cresta Carnica, dove è raro incontrare qualcuno e poco resta a ricordo delle stragi del 1915. Ma laggiù

### *Nella valle c'è un cimitero / cimitero di noi soldà*

Questo curato camposanto prossimo al Piave, dove riposano – ancora ordinati in righe, come facevano in piazza d'armi – quei ragazzi venuti da ogni parte d'Italia e spinti su per questi altari sacrificali dai loro brutali comandanti. Dal 1923 la loro schiera di croci di legno si è fatta di granito bianco: una lapide per ognuno e i nomi stampigliati in bronzo. Sul muro di cinta scritte di speranza, a sfidare l'eternità: "Morti oscuramente, luminosamente vivono". Tutto generosamente offerto da un facoltoso padre che aveva perso il suo Adriano nel primo assalto al Roteck, cocuzzolo rossastro e sinistro anche nel nome rabbioso che porta.

In questo Sacrario, alla fine degli anni '50, il nipote Alessandro Zanetti jr. – vincendo le ritrosie di Onorcaduti – ottenne il consenso ad apporre sulla lastra dedicata al soldato Zanetti una lapide "personalizzata" con la fotografia dello zio: "Zanetti Alessandro – Lozzo Cadore – 7° Alpini".

Eppure, la targhetta originale in bronzo, posta più in alto, rievoca un'altra dolente storia, ormai dimenticata: era la vita di tale "Giovanni Zanetti, Capor. Magg. 9° Artiglieria da Fortezza, morto 14.8.1915". Stesso cognome, stesso grado, però si tratta di un soldato di un'altra Arma, ucciso un mese dopo e dove non si sa. E allora,

### *Dove sei stato mio bell'alpino / che ti già cambiò colore?*

In realtà, il corpo di Alessandro non fu identificato. Caduto oltre le linee nemiche, quella notte che pioveva, spogliato di quanto poteva servire ad un riconoscimento postumo, è entrato nel limbo del Milite Ignoto, dal quale non è più dato di uscire. Anni dopo, che fosse lui quel "militare alpino sconosciuto" che don Angelo rinvenne il 19 agosto 1919, "scheletro frammisto a brandelli di vestito, che giaceva insepolto sotto la roccia del Cavallino"?

Oppure Alessandro riposa in pace in una delle tombe per i senza-nome di quel giorno, magari quella dove sta scritto Cinque eroi italiani. Alpini esumati Monte Cavallino. Forse la pattuglia eroica delle Pale di Ciužès, unita per sempre – come nell'ultimo grido lassù – col suo giovane comandante, quando in una giornata di treghenda "correndo verso la gloria, salirono in cielo".

I familiari di Alessandro non ebbero il conforto dato dall'identificazione ufficiale, ma non chiesero indagini e non cercarono colpevoli per il loro ragazzo morto per la Patria e finito chissà dove. Però all'angoscia del nulla e dell'oblio riservati alle ossa dei dispersi, loro preferirono portare un fiore su una tomba da amare, "simile" anche solo per cognome a quella cercata, invano, tra le tante qui. Dove comunque "l'ala del tempo non cancella il nome degli eroi".

### *Cimitero di noi soldati / forse un giorno ti vengo a trovare*

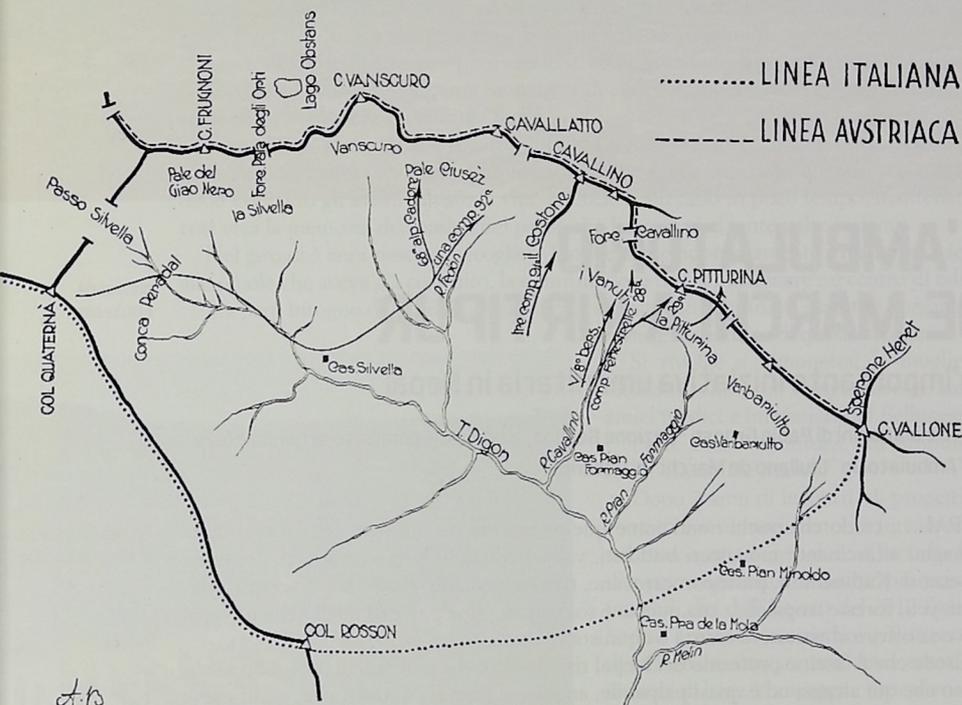
Al riverente visitatore che sostì pensieroso al cospetto del tumulo dei due Zanetti, vien da chiedersi se vi sia il corpo di Giovanni e lo spirito di Alessandro, oppure viceversa. Ma non è forse mistero più grande, queste mani amorevoli che, di generazione in generazione e da quasi cento anni, nel giorno della Vittoria accendono un lumino sulla tomba numero 552?

## Referenze

Antonio Berti, *Guerra in Cadore*, X Reggimento Alpini, Roma, 1936;  
Ezio Pellizzaroli e Sergio Sommacal, *Il campo dell'onore*, Comune di S. Stefano di Cadore, 1984;  
Magnifica Comunità di Cadore, *Cadorini decorati al valor militare, caduti e dispersi nelle guerre della patria*, a cura di Emanuele d'Andrea, Pieve di Cadore, 2011;  
Italo Zandonella Callegher, *La ragazza del mulo*, Mursia, Milano, 2012;  
Testi delle canzoni della Grande Guerra (*Ta-Pum, Monte Nero, Sul cappello che noi portiamo, Monte Canino, Era una notte che pioveva, Addio, mia bella addio, Dove sei stato mio bell'alpino*) tratti da A. Munari e G. Potrich, *I canti degli Alpini*, Nordpress, Brescia, 2004;  
Canzone *Generale* di Francesco De Gregori, Edizioni Musicali BMG Ariola, 1975;  
Archivio di Stato di Belluno, Fogli matricolari dei soldati nella Guerra 1915-1918.  
Testimonianze raccolte nella primavera 2012 da nipoti e pronipoti del Caduto: Marina Da Prà per l'episodio della nonna Lucia che va a trovare il fratello Alessandro attendato sotto il Col Quaternà; Angelo Da Prà, per il racconto del reduce Luigi Olivotto di Tai; Angela Zanetti e Graziella De Bon, per il ricordo dell'ultimo incontro di Alessandro con Graziosa e per il testamento di Renato Zanetti. Un ringraziamento a Sandra Zanetti, che ha cortesemente riprodotto le foto di famiglia, e un caro ricordo al compianto amico geom. Fabrizio Costan Biedo (1963-2010), che mi raccontò la storia di suo nonno Leone, il veterano di Libia che non volle morire sulle montagne di casa per il folle piano d'attacco studiato da un generale dietro la collina.

*Sulla vetta del Monte Cavallino, dagli anni '80, svetta la grande "Croce d'Europa", simbolo di pace internazionale con inciso "Mai più guerra". L'ultima domenica di agosto, Italiani ed Austriaci si incontrano e si scambiano una stretta di mano quassù, dove cent'anni fa salirono gli opposti versanti per spararsi addosso.*

Schizzo a firma  
di Antonio Berti  
(Archivio  
Fondazione Berti)



Cavallino, prima azione, 9-12 luglio 1915.



# L'AMBULATORIO DE MARCHI A KIRTIPUR

Un'importante iniziativa umanitaria in Nepal

Testo e immagini di Paolo Grosso - Sezione Belluno, a nome del comitato organizzatore dell'Ambulatorio "Giuliano de Marchi" di Belluno

NEPAL..., credo che pochi nomi come questo bastino da soli per evocare così tante immagini affascinanti: monasteri buddisti, yak, spedizioni, monaci, tigri, risaie, fiumi impetuosi, Kathmandu, passi con carovane, trekking, shadu, risaie, 8000, templi, sciamani, yeti, foreste tropicali... ma questo è solo ancora una parte di quello che il Nepal può e sa offrire al visitatore turista o alpinista che sia.

Crede che il fascino profondo del Nepal risieda oltre che nell'aria di profondo misticismo che qui aleggia ed è quasi palpabile, anche nei grandi contrasti che, in un paese così piccolo, si riescono ad abbracciare quasi contemporaneamente.

Cammini in valli poverissime dove i contadini lavorano la terra con grande fatica ma li senti lo stesso cantare come avveniva una volta anche da noi; pregano gli dei induisti,

La festività induista di Machhe Narayan

ma le loro statue sono mescolate a quelle buddiste; alle caste alte e a volte ricchissime si confrontano, nonostante la legge le abbiano abolite, le caste di intoccabili; alle porte degli alberghi dei ricchi trekkers stranieri stazionano persone che riescono a sopravvivere con un solo pugno di riso; durante un trek i turisti con un lieve piccolo zaino incrociano portatori che per tutta la vita dovranno portare carichi fino a 80 chili; ci si trova nella giungla del Terai a 400 metri e lontano poche centinaia di chilometri si dispiegano le vette ghiacciate degli 8000.

Proprio lungo le valli e le pareti ghiacciate che portano ai poderosi 8000, inizia la storia di amicizia fra 2 grandi alpinisti accomunati dall'attrazione per le arie sottili: Giuliano De Marchi e Fausto De Stefani.

Dopo aver salito, sesto uomo sulla terra, tutti gli 8000 senza ossigeno, Fausto decide di scalare un'altra montagna, quella della solidarietà, per certi versi anche più impegnativa perché lo coinvolgerà sempre più senza quasi dargli respiro.

Dal 1993 parte con l'idea di creare a Kirtipur, periferia contadina e povera di Kathmandu, una serie di scuole.

Oggi, con un impegno massacrante per raccogliere fondi, sono state realizzate 3 scuole per circa 700 studenti dai 3 ai 16 anni, una mensa, un convitto per 60 bambini, una scuola professionale, dove si impara intagliare il legno, scolpire la pietra e disegnare Tangka.

Mancava una struttura sanitaria della quale Fausto e Giuliano molte volte avevano parlato durante le lunghe notti passate insieme nelle tende delle alte quote; erano progetti coinvolgenti, ma che allora sembravano solo sogni lontani.

Le storie delle nostre vite però qualche volta prendono bivi non previsti: Giuliano nel 2009 cade sull'Antelao, una montagna di casa che lui conosceva bene da tutti versanti e che per lui era un monte "facile".

Fausto non rinuncia al progetto abbozzato insieme, anzi con una determinazione quasi feroce, rinforzata da un debito morale che aveva contratto quando scalando un 8000 Giuliano gli aveva salvato la vita, intende realizzarlo in poco tempo, mantenendo così viva la memoria dell'amico nel paese che li aveva visti tante volte insieme.

Nel giro di 3 anni riesce a raccogliere fondi e contemporaneamente a realizzare, vicino alle scuole che aveva già costruito, la struttura dove dovrà funzionare un centro di salute.

Ha però bisogno di indicazioni sanitarie e soprattutto di affidare a sanitari l'organizzazione e la gestione di questa struttura.

Si rivolge a Simonetta, la moglie di Giuliano, che a sua volta coinvolge alcuni amici medici e infermieri del Bellunese.

Parte così l'avventura dell'Ambulatorio Giuliano De Marchi.

Dopo 2 anni di incontri, di progetti, di contatti con amministratori e funzionari di strutture sanitarie nepalesi, di raccolta fondi e coinvolgimento di quante più persone possibili, fin dall'Agosto del 2012 l'ambulatorio è pronto per partire già attrezzato di personale, attrezzature, strumentazioni, farmaci di base, computer e cancelleria.

Il 15 agosto questa struttura che nulla ha da invidiare ad una italiana di elevato livello, entra ufficialmente in funzione

Al mattino  
nella scuola





con questi 3 compiti iniziali: visite pediatriche di controllo rivolte ai 700 alunni della Rarahil Memorial School, visite ambulatoriali per patologie mediche minori, educazione, prevenzione e trattamenti profilattici.

Le cose da fare sono ancora molte ed in questa fase iniziale il controllo di attività e di spesa è affidato ai sanitari che fanno parte del gruppo di lavoro organizzatore, i quali si succederanno (Paolo, Sandro, Mauro, Cristina...) qui a Kirtipur almeno fino a che l'ambulatorio non sarà ben avviato.

Ma una struttura così grande e funzionale ben si presta per la realizzazione di attività anche più complesse e di progetti di più ampio respiro e in questo senso le idee al gruppo promotore non mancano.

Per il futuro già si pensa di ampliare i campi di intervento: coinvolgendo specialisti italiani, chiamati a seconda delle patologie che nel frattempo si saranno riconosciute più degne di attenzione; creando un ambulatorio itinerante nelle valli più povere e lontane; formando un ambulatorio dentistico e/o oculistico; attivando rapporti di collaborazione con il vicino ospedale di Kirtipur o con il costruendo college universitario per attivare un ambulatorio specifico distaccato.

Noi crediamo di essere partiti con il piede giusto, siamo molto stimolati a procedere sulla strada della solidarietà sanitaria nei confronti dei bambini e più avanti chissà anche degli adulti in uno dei più poveri paesi al mondo.

Abbiamo comunque bisogno di coinvolgere altre persone sensibili a questo nostro progetto, perché con una ampia rete di collaborazione e di impegno, le possibilità di successo sono più elevate.

Dalle pagine di questa bella nostra Rivista rivolgiamo quindi un appello, anzi no, un invito a tutti coloro che sono interessati o anche solo attratti da quello che stiamo facendo.

Se desiderate collaborare ognuno con il proprio tempo, capacità e disponibilità, oppure se volete conoscere qualcosa di più di questo progetto che è tutto bellunese e nel quale tutti i fondi raccolti vanno direttamente e solo per la gestione dell'Ambulatorio Giuliano De Marchi, contattateci alle mail: [mat.vale@libero.it](mailto:mat.vale@libero.it), fate un salto nel sito web: [www.nepal.senzafrontiere.com](http://www.nepal.senzafrontiere.com), o ancora andate a scoprire il blog: [www.ambulatoriodemarchi.wordpress.com](http://www.ambulatoriodemarchi.wordpress.com).

Due momenti  
all'ambulatorio

# SENZA BARRIERE

## L'angolo del Gism

### Medioevo dolomitico

Esiste un alpinismo che matura attraverso la fantasia, quando il nome di una cima, di un torrente o di una valle – senza che lì per lì ce ne accorgiamo – colpiscono il nostro immaginario, andando a depositarsi in qualche anfratto della coscienza, pronti a riemergere all'improvviso, anche a distanza di anni, per prendere forma concreta. È un alpinismo fatto di richiami, che acquistano un significato solo con il trascorrere del tempo.

Così è valso anche per la Busazza.

Nome sentito una sera di giugno al Convegno di Primavera organizzato dalla XXX Ottobre di Trieste al rifugio Vazzoler per commemorare i quarant'anni dalla scomparsa di Enzo Cozzolino.

“La carezza alla roccia” titolava la serata, richiamandosi al capitolo dedicato a Cozzolino da Spiro Dalla Porta Xydias nel suo libro *Se tu vens - cento anni di alpinismo triestino*.

Quel nome, Busazza, ripetuto più volte nel corso della serata, per qualche incomprensibile ragione era destinato a lasciare un segno, apparentemente sopito nella quotidianità dei giorni a seguire, ma evidentemente solo in attesa del momento buono per riemergere e concretizzarsi.

Ed ecco che verso la metà di agosto la nebulosa che avvolge il nome della Busazza incomincia a precisarsi, sotto forma di un interminabile ghiaione che da malga Grava conduce alla forcilla del Van delle Sasse. Ghiaie bianche, mughì e poi sabbie via via più sottili, screziate di rosso ammonitico, fin là dove la terra interrompe la sua scalata al cielo, addolendosi nell'esteso pianoro del Van delle Sasse. Da quell'osservatorio la Cima della Busazza appare come uno scivolo di ghiaie che non lasciano presagire la verticalità delle pareti nord e sud ovest, percorse da vie dai nomi altisonanti: Gilberti-Castiglioni, Videsott-Rudatis, Barbier-Pellegrinon, Livanos e lui, Enzo Cozzolino. Una serie di personalità alpinistiche in gara a legare il proprio nome alla Busazza.

Ma alla fama di allora è seguito un incomprensibile disinteresse. Il libro di vetta conta sì e no una decina di salite fino ad agosto di quest'anno. Nessuna per le mitiche vie delle

Cima della Busazza,  
parete Nord-Ovest



pareti N e SO. Dove sono finiti gli arrampicatori, viene da chiedersi? Forse molti metri più in basso, nelle falesie di roccia, ad inseguire sogni circoscritti ad un passaggio anziché verticali?

Sfogliando le pagine ingiallite scopriamo una firma importante, quella di Ivo Ferrari, fortissimo alpinista bergamasco noto in zona per la ripetizione della Via dei Bellunesi allo Spiz di Lagunaz nelle Pale di San Lucano. Apprendiamo da una nota della sua salita in solitaria per la via Casarotto in tre ore. 1100 metri schizzati dalle ghiaie della Val dei Cantoni.

I pochi di quest'anno, invece, sono saliti tutti per la via normale, percorsa per la prima volta nel lontano 1903 da Hubel e Oberhauser, chi affrontando il dislivello proibitivo della Val Corpassa, chi, come noi, quello più abbordabile in giornata da malga Grava, situata sulla strada per il Passo Duran.

Sottili veli di nebbia avvolgono i precari baluardi dei Cantoni di Pelsa. Il Campanile di Brabante, la Torre Venezia, lo Gnomo di Babele e la Torre di Babele da cui cadde Cozzolino, proprio in faccia alla sua Busazza, la montagna sulla quale diceva di avere i ricordi più cari: la prima invernale allo spigolo Videsott-Rudatis, la solitaria alla Da Roit, la Gilberti, la via nuova con Casale.

Nebbie s'insinuano tra quei nomi evocanti miti e leggende dal sapore medievale, tra quelle fortificazioni rocciose dalla solitudine selvatica e densa di spiritualità propria di quel visionario ed immaginoso periodo storico.

Scompaiono alla vista l'avamposto della Torre Venezia, il tetto rosso del rifugio Vazzoler, sfocano le immagini del filmato su Cozzolino firmato Giorgio Gregorio e Flavio Ghio, compagno di Enzo nella via "dei Fachiri", grande impresa invernale alla Cima Scotoni.

Nebbie nascondono la distesa infinita di rocce calcaree di cui è composto il Van delle Sasse, bianche ed enormi come resti preistorici di mammut. Qualche salto di roccia accompagna la nostra discesa che nell'ora tarda del pomeriggio si vela di silenzi sospesi e sguardi sfuggenti. Il ghiaione che riporta a malga Grava scende verticale, lunghissimo, attrazione gravitazionale cui opponiamo forze residue di muscoli e bastoncini. Tramonta il sole sul sogno della Busazza.

...

Il giorno seguente è ancora medioevo.

Di nuovo canali precipitanti per accedere ad un altro feudo, su cui domina questa volta il Castello di Moschesin. Balze di roccia aggirate da cenge sabbiose conducono alla vetta.

Nei prati del Van della Gardesana, nei venti che salgono alla Forcella Larga c'è tutta la poesia del Parco delle Dolomiti Bellunesi, quell'afflato particolare che tra i primi Piero Rossi colse.

Dalla vetta scorgiamo lo spigolo del Tamer Davanti, su cui corre la via di Bruno Crepez. Ancora loro. I fortissimi triestini della XXX. Ma qui i prati della Val Balanzola, da cui sbucano le cime dei Pramper e le linee dolci e selvagge nello stesso tempo dei Van de Zità richiamano i primordi dell'alpinismo, quando le montagne non erano considerate per l'uomo e solo pochi temerari spinti dalla necessità, per lo più contrabbandieri e braconieri, osavano avventurarsi in quel regno di spiriti e streghe.

Così come sulla Busazza mi accompagnava l'ombra di Cozzolino, qua, sul Castello di Moschesin, mi pare di scorgere ad ogni svolta un lembo della mantellina di Gabian, il re del Sass de Mura, e l'alta figura di Petòz, quello delle Marmarole. I pionieri dell'alpinismo.

Il sole fa rifulgere spigoli aerei e pareti aggettanti sulla via di discesa al Passo Duran. E come sempre nel momento di ritorno alla civiltà, le gambe mi diventano pesanti e fatico a procedere, come se un qualche spirito prigioniero di quei luoghi incantati mi trattenesse alle spalle. Forse un cavalier cortese, dimenticato lassù, in quel medioevo dolomitico.

*Michela Piaia - Gism*

## Terapia dolomitica

Il terremoto del 6 maggio '76, proporzionalmente alla distanza dall'epicentro, colpì duramente molti friulani nei loro beni più preziosi, in primis, con la morte di famigliari ed amici, sconvolgendo un tessuto sociale dalla forte e serena radicalizzazione.

Anche a Pontebba, luogo della mia residenza nell'estremo Nord-Est del Paese, pur non dovendo fortunatamente annoverare alcuna vittima, la situazione si fece subito difficile tanto da indurre, chi se lo poteva permettere, a rifugiarsi a tempo indeterminato in luoghi

All'ombra della  
Tofana di Rozes



lontani dall'assillo delle ulteriori scosse e delle problematiche da esse generate.

Per chi restò, abbarbicato spesso in contesti decisamente difficili, la quotidianità si dovette confrontare con un evento non certamente gestibile in maniera razionale. E la convivenza con le assommate apprensioni, con le notti insonni e la precarietà, portò molti alla distorsione della realtà, scivolando pure in comportamenti schizofrenici nel tentativo di difesa di quanto stava minando le proprie certezze.

Il recupero della normalità, assecondato dal benefico trascorrere del tempo, fu naturalmente interpretato a seconda delle rispettive capacità di reazione. Le cure, spontaneamente "autodidattiche", diedero risultati difficilmente quantificabili nella variabilità delle reazioni che il genere umano sviluppa in eventi di simili proporzioni.

La mia "terapia", non certo pianificata, seguì semplicemente quella forma mentale che da sempre aveva contraddistinto il mio "essere" di montagna. E a quest'ultima mi rivolsi appena possibile, per ricucire gli strappi inflitti da una prova significativamente importante della mia esistenza.

Anche se non tutte le fasi seguirono un percorso efficace, i risultati del giorno per giorno apportarono un apprezzabile beneficio ed una visione del futuro meno ingarbugliata.

Sortirono di nuovo delle salite, dapprima meditate accuratamente in funzione dei, certamente non esauriti, sommovimenti, e le esperienze di volta in volta più audaci e mi riportarono gradualmente a rifare ciò che non avevo smesso di amare. Nel contemporaneo conflitto di quanto fosse lecito arrischiare in una situazione palesemente degradata, che ogni momento avrebbe potuto rivoltarsi contro l'avventatezza mia e di chi condivideva tali progetti.

Contestualmente, per offrire anche ai miei cari delle opportunità di rilassamento, avevo constatato quanto lenitiva potesse essere già una semplice gita tra i bucolici spazi alpini dell'Austria. Sorretti dall'irragionevole utopia che una linea di demarcazione tra due nazioni ed una manciata di chilometri potessero estraniarci da problematiche di tale ampiezza. E che, proprio nei luoghi delle nostre escursioni, insistesse e potesse riattivarsi per "simpatia" la potente faglia del Gail, che già nel 1348 aveva causato un terribile terremoto, in grado di far precipitare sui villaggi sottostanti un'intera parete del Dobratsch.

Ed il metodo, subito adottato come risolutivo, venne entusiasticamente trasferito in un'estemporanea uscita alpinistica in Dolomiti. Delegando ad un altrettanto ininfluente confine regionale il compito psicologico di farci dimenticare ogni angoscia, vivendo un'appagante giornata tra quelle sempre gratificanti montagne.

L'elettrizzante scavalco del Passo della Mauria, vissuto come momento di abbandono delle nostre preoccupazioni, acui la dirompente allegria del nostro terzetto, mentre la vettura lanciata nell'alba agostana assecondava le tortuosità stradali in direzione del Passo Falzarego.

Supportata nell'avvicinamento da una funivia, che avrebbe ridotto i tempi per sbrigarci in giornata, la ferrata "Tomaselli" sulla Cima Fanes Sud era stata decretata all'unanimità come meta remunerativa: nella contemporanea e stimolante opportunità di confronto con l'omologa "Italiana" al Mangart nelle Alpi Giulie, al momento l'itinerario di questo genere tra i più rinomati in Friuli.

Per quanto preventivato ed accettato, l'affollamento alla partenza dell'impianto riuscì immediatamente ad incrinare il nostro buon-

more, solo parzialmente risollevato dalla bella giornata che esaltava l'estetica di quelle tanto desiderate montagne.

Di seguito, ci troviamo incolonnati nella medesima direzione, in una situazione abbastanza seccante per noi, frequentatori delle lande semi desertiche dei nostri monti abituali.

Giungemmo all'attacco non senza aver sorpassato qualche decina di persone, nella contemporanea constatazione dell'inutilità di tanto affannarsi, in quanto lo stallo all'imbocco della prima fune metallica ribadiva la necessità di infinita pazienza.

La cosa irritante, inoltre, era che la massa intasata dinanzi ad una iniziale traversata non progrediva minimamente; anzi, tra le imprecazioni dei più intolleranti, diversi stavano retrocedendo intralciandosi a vicenda.

L'attacco-filtro, intelligentemente architettato dai costruttori, agiva da dissuasore ed un cospicuo numero di imbarazzati aspiranti, per quel giorno, dovette cercare altre soddisfazioni.

Quando finalmente arrivò il nostro turno, ci fu subito chiaro che quanto sperimentato sulle nostre pareti era inferiore all'impegno richiestoci nel raggiungere la vetta ampezzana; da cui, dopo una gratificante sosta panoramica, nemmeno la discesa, nella tipicità della conformazione dolomitica, risultò banale.

Intendiamo, non che l'erba del vicino debba essere necessariamente migliore; ma se per la ferrata giuliana, nell'uso adottato negli anni '50 dal buon Ignazio Piusi e compagni che la realizzarono, anche il corredo di gradini metallici agevola la progressione, lungo la "Tomasselli" è solo una corda metallica a sostenere l'alpinista, che deve cesellare ogni passo servendosi degli appoggi naturali. Introducendo, nel '69, la moderna tendenza che questi tracciati avrebbero assunto, pur nel rispettoso asseccamento dei punti più deboli delle pareti.

Concetto oggi giorno ampiamente distorto da mirate, esasperate realizzazioni, che stravolgono il senso prioritario di una ferrata, inducendo tante persone, non sempre all'altezza di tali cimenti, in ingiustificate né ricercate situazioni di rischio.

Non sorrette neppure, almeno in Italia, da una specifica scala di difficoltà che quantifichi con altra precisione quanto subdolamente celato nella generica indicazione "Escursionisti

Esperti Attrezzati": le aggettivazioni che talvolta implementano la sigla, non sempre vengono percepite come pertinenti.

La cura messa in atto si dimostrò psicologicamente azzeccata, ma l'implacabilità del calendario galoppò in breve al 15 settembre e alla replica delle forti scosse, che si abbatté sulle nostre fragili sicurezze, frantumando nuovamente quanto così faticosamente ricostruito. Poi venne l'inverno, al quale, tramite le meno problematiche attività sciistiche, delegai con speranza un sereno trasbordo verso tempi migliori.

*Bruno Contin - Sezione Pontebba, Gism*

## La neve, una malga, la "Montagna", Alberto e Aldo

C'è odore di neve nell'aria. Lo sento nelle narici, questo inconfondibile odore, o forse dovrei dire profumo? È qualcosa di fresco che entra nel mio corpo e si espande dappertutto, fino al cuore, tanto da sentirlo quasi scoppiare nel petto per la gioia incontenibile.

Mi sento così bambina, in questi casi: l'arrivo della neve mi mette allegria, voglia di ballare, di sorridere al mondo. Il suo biancore mi rilassa: so che sotto il suo manto le brutture restano, ma il non poterle vedere per parecchio tempo mi dà molto piacere.

Condivido questo amore con mio fratello, perché sono ancora vivi i ricordi di noi due bambini con la slitta e il bob costruiti da papà con tanta tenerezza; ci piaceva vederlo lavorare il legno alacremente, fino a dargli la forma voluta e, per rendere gli attrezzi più veloci, inserirvi sotto i pattini di ferro; e poi il freddo, le mani gelate perché i guanti di lana si bagnavano, diventavano un blocco unico e le dita facevano male, la corsa a casa a riscaldarsi per poi ripartire.

Quando, era estate ormai inoltrata, in un giorno di pioggia intensa con un calo sensibile della temperatura, qualcuno abbozzò "... con questo freddo, magari arriverà la neve..." mio fratello tutto contento rispose: "MAGARI!", provocando risate visibilmente scandalizzate per un'ipotesi così fuori stagione; quella risata mi fece capire ancora una volta quanto ci lega questa meraviglia della natura.

La malga  
Steinzgeralm in Valle  
di Anterselva



Sento profumo di neve: non tarderà ad arrivare anche qui, perché in alto già nevica, perché la “Montagna” è nascosta in un bianco lattiginoso che piano piano sta scendendo a valle. Non la vedo ma so che è lì, lo so perché per molto tempo è stata il mio punto di riferimento, un sollievo per l’anima in alcuni giorni che ho vissuto con fatica quando abitavo di fronte a lei, una piacevole scoperta negli anni dedicati al vagabondaggio per i monti con mio marito, un’angoscia indicibile dopo i fatti del 31 agosto 2011.

Da allora non la guardo: i miei occhi non reggono la vista, il mio cuore diventa un peso enorme che mi trascina giù, le lacrime rigano le guance e scendono senza che dal viso nulla traspaia, senza un gemito; immobile, impietrita ascolto il dolore scavare solchi nell’anima.

Alberto e Aldo non ci sono più; tanto è stato scritto e detto da allora, e sicuramente questa testimonianza non aggiunge nulla, ma l’avvicinarsi dell’inverno mi fa ricordare un episodio capitato durante una delle nostre innumerevoli gite alla scoperta di malghe ignote ai più.

Tanto tempo fa, leggendo varie pubblicazioni, Ernesto aveva individuato una malga; da

tempo volevamo andarci e finalmente in una splendida giornata d’inverno ci ritrovammo, zaino in spalla e bastoncini alla mano, a percorrere prima una distesa di neve ghiacciata, poi un sentiero su un pendio lungo e non particolarmente ripido; infine, dopo una curva, eccola la nostra malga, arrampicata sui fianchi di una china! Che gioia, che meraviglia! Eravamo entusiasti della visione e, al momento della discesa, anche dell’ottimo cibo e della somma spesa! Ovviamente vi ritornammo anche l’anno successivo: alla fine le malghe quelle sono, e dopo aver fatto il giro, lo si rifà!

Non avevamo mai trovato alcuno di conosciuto, e questo ci spingeva a frequentare quel posto con maggiore entusiasmo; prima di partire, mio marito ed io ci guardavamo molto sornionamente e dicevamo all’unisono “Andiamo là che non c’è nessuno...” (sottinteso: nessuno di conosciuto, perché la ritrosia tipica del nostro segno zodiacale, in questi casi emerge tutta!)

Potete immaginare quindi il nostro stupore allorché, dopo esserci ben rifocillati, apriamo la porta per apprestarci alla discesa e scorgemmo, sedute sulla panca posta sul poggio esterno, un gruppo di persone a noi molto

note, reduci da una magnifica discesa in sci proprio dalla china sopra la malga.

Non vi dico la sorpresa, l'allegria... rientrammo e, dopo aver chiesto ed ottenuto le spiegazioni sul perché avessero scelto quel posto così fuori dal giro, brindammo abbondantemente all'incontro. Nel gruppo c'era Alberto, Alberto col suo sorriso scanzonato, con la sua vitalità contagiosa, la sua voglia di vivere...

Non siamo più tornati lassù da allora; ancora adesso non ce la sentiamo. L'immagine di Alberto sorridente seduto sulla panca è troppo viva per poter affrontare l'idea che non lo vedremo più, né lì né in nessun altro posto.

Mentre scrivo la neve è arrivata qui: alzo gli occhi e la finestra mi rimanda una visione da favola: i fiocchi volteggiano piano ma numerosi: prima di sera sarà tutto bianco.

Sicuramente la coltre di neve è già spessa sulla "Montagna", e Alberto e Aldo sono lì, aggrappati ad essa in un ultimo abbraccio. Com'è difficile non pensare a loro, sempre, com'è difficile accettare il fatto ineluttabile che non li incontreremo più lungo i sentieri del nostro cammino terreno.

Che la neve Vi sia lieve, ragazzi...

*Iside Del Fabbro - Sezione Cortina d'Ampezzo*

## Al troi de Prussia

I sentieri più belli, quelli particolareggiati e più apprezzati, sono anche quelli più nascosti non frequentati dalla massa. Tracce percorse da pochi che hanno la fortuna di venirne a conoscenza, tramite racconti o aneddoti delle gesta di montanari e cacciatori dei tempi andati. Uno di questi è il "troi de Prussia", che ho avuto il piacere di compiere grazie a Luigino detto "Gigino" o "Gegè".

Mi hanno riferito di essere arrivato in Cajada portato sulle spalle quando avevo un anno e pochi mesi, nell'estate del '60. Da allora tutti i mesi di agosto li ho trascorsi là, nella vecchia caserma del Demanio ora Casera Tasso. Sono praticamente cresciuto con il Zimon sopra la testa, montagna che vista dalla parte di Igne è insignificante, dal Pian de Cajada invece si erge come una cattedrale gotica, con le sue guglie e la sua verticalità in un tutt'uno simile ad un organo a canne.

Da un cassetto della memoria mi vedo adolescente rastrellare il fieno sotto la casera, mentre i "grandi" seduti sulla panca ricavata da uno "slipero de avedin", seguivano con il cannocchiale le gesta di intrepidi "giovinotti" che, oltrepassato un sperone di roccia, cercavano inutilmente di superare il canalone centrale della montagna.

Quel giorno appresi della figura del mitico "Prussia" (mi piace pensare che il soprannome sia stato ereditato perché qualche suo avo aveva partecipato alla campagna militare napoleonica in quei luoghi), che nei primi anni del '90 attraversava le cenge per tagliare i "fagher" di cui nessuno contestava la proprietà, scaraventandoli giù per il burrone per poi recuperarli e ricavarne legna da ardere.

La cosa ai miei occhi parve ancor più straordinaria e incredibile, ma vera, poiché mi venne confermato da Gegè che la parete veniva percorsa interamente dai cacciatori nostrani e lui l'aveva percorsa innumerevoli volte.

Da allora, appena ne avevo l'occasione, incentivavo Gigino, nel frattempo diventato vicino di casa, a farmi da guida; ne avevo parlato anche a degli amici, che ne erano rimasti entusiasti. Il sogno si realizzò nella primavera del 2007, quando la stessa diede la sua disponibilità, e con Adriano, Edo e Franco partimmo.

Lasciata la macchina al Col delle More salimmo per il costone che delimita la Val dei Corvi, proseguimmo per i "scalet" con passaggi di 2° e 3° grado sulla "loppa", quindi aggirando e discendendo un torrione posto come gendarme alla base della cresta est del Zimon visto sempre da Cajada.

Ogni tanto chiedevo alla mia guida "Il difficile è finito?" e lui "Ormai sì!", ma questo non mi tranquillizzava perché sapevo che più avanti ci aspettava il passaggio sullo strapiombo che tanto mi aveva impressionato da piccolo.

Attraversato un ripido pendio erboso e risalito un canalino arrivammo al "landre" dove Prussia dormiva se pioveva. Poi, rasentando le rocce, poco distante trovammo il suo giaciglio estivo con ancora i rami di mugo che fungevano da materasso.

Seduti per mangiare qualcosa, mentre gli altri discorrevano tranquillamente, io mi accinsi a staccare due o tre zecche, mentre Gigino ne era infestato e con non chalance se ne liberava imperterriti.

Ripartiti aggirando un ulteriore costone e superato un primo canalone, "... eccolo là, il passaggio chiave!" Una lingua di roccia mista a loppa lunga cinquanta metri, che taglia in orizzontale uno strapiombo di 400 metri, per giunta nella parte finale anche frana.

Adriano dopo averla percorsa per metà individua i due chiodi piantati a suo tempo da Gigno e fissa la corda che ci permette di avere una seppur minima sicurezza.

Sono inspiegabilmente teso, anche perché vedo che Edo vuol superare l'orrido, a discapito del buon senso, tenendo in mano il bastone stile alpenstock preparato come consuetudine ad ogni inizio escursione.

Lasciato alle spalle il passaggio e oltrepassata una ulteriore cengia attrezzata che intaglia il bastione ovest, mi è venuto spontaneo dare una stretta di mano a tutti, accompagnata da un ampio sorriso e cacciare poi un urlo liberatorio della tensione accumulata. Infine per facile pendio abbiamo incrociato il sentiero Cai che scende dal Gravedel e porta al Pian de Cajada. A vederci affrontare la discesa affiancati, sembravamo quelli del film "I quattro dell'Ave Maria".

Seduti sulle panche sulla terrazza della casa di Nerino, ci siamo scolati una birra precedentemente messa in fresco nella fontana

adiacente, con alle spalle la parete del Zimon de Cajada appena percorsa.

C'è un filo impercettibile che unisce i montanari, è la capacità di sentire, scoprire, apprezzare, amare con la stessa intensità con cui un bimbo vede per la prima volta sua madre, la montagna che li ripaga rendendoli uomini forti in grado di rendere possibile l'impossibile senza mai fermarsi, pronti a mettersi in gioco nella ricerca dei propri limiti, ma proprio per questo capaci di grandi gesta. Con questo pensiero in mente, bevo l'ultimo sorso e guardo Gigno, provando un enorme senso di gratitudine.

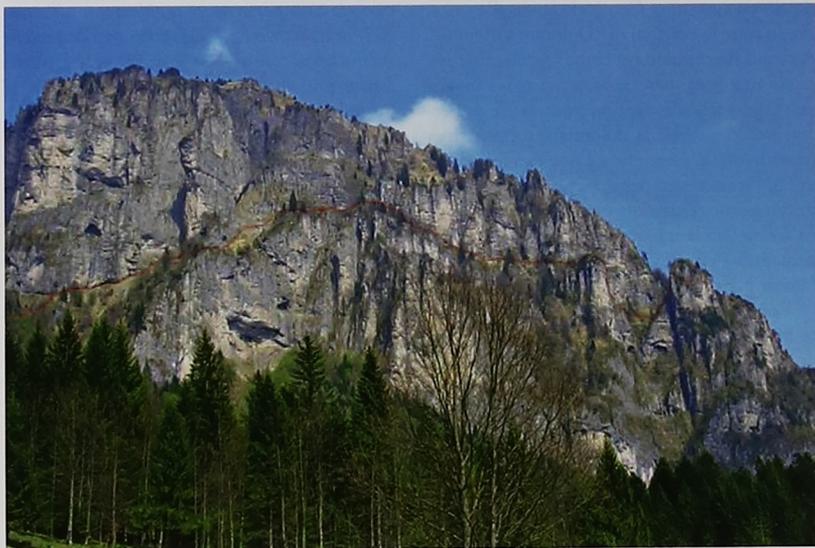
*Fabio Feltrin - Sezione Longarone*

## La Croda Rotta è proprio facile ed erbosa?

### Dubbi su una relazione alpinistica obsoleta

Nel 1983, in "Monti boschi e pascoli ampezzani nei nomi originali", Illuminato de Zanna e Camillo Berti descrissero la Croda Rotta (2670 m) come una "punta rocciosa nel settore SO del Sorapis, a NO della Punta Nera". Registrata nella carta del Regno Lombardo Veneto del 1833 col nome attuale, mantenuto sia nella tavoletta IGM sia nella cartografia più recente,

Al troid de Prussia





La Croda Rotta dalla Punta Nera (foto Mirco Gasparetto)

la Croda è un aguzzo sperone di aspetto poco affascinante che chiude verso Cortina l'appendice protesa dalla Punta Nera verso O.

La cima domina l'ampio invaso detritico alla testa della Val Orita, sulla cui destra orografica sale il sentiero Cai 215, che collega l'Alpe di Faloria coi Tondi di Sorapis attraverso la Sella di Punta Nera. Pare che questa cima non abbia mai attratto gli alpinisti: non si sa neppure chi l'abbia salita per primo, né quando ciò sia avvenuto. Cercando la via alla vetta, che in tutte le edizioni di "Dolomiti Orientali" Antonio Berti liquidava come "facile salita per terreno in gran parte erboso", si trova invece una rampa friabile, esposta e non facile da percorrere. Posto che la dolomia inaccessa si va facendo ormai merce rara e non saranno certo in tanti a smaniare per appendersi alla Croda Rotta, anche riguardo a questa cima dolomitica si colgono le inesattezze, spesso inevitabili, contenute nelle guide alpinistiche, per quanto famose e insuperate.

Forse Berti, o chi scrisse della Croda Rotta per lui, non controllò la salita, o forse la notizia fu ricavata frettolosamente da una citazione, magari in lingua straniera. Potrebbe anche darsi che, in tanti anni, la cima abbia subito modifiche geologiche importanti: per confronto, cito la Gusela de Padeon nel Pomagagnon, di cui nel "Berti" del 1971 si legge "caratterizzata, guardando dai pressi di Ospitale, per un apicco giallo a d., da recente

frammento", frammento giudicato "recente" anche nell'edizione 1928!

A chi vi si è cimentato, comunque la Croda Rotta è apparsa sì breve, ma non facile e nemmeno erbosa. Così Sandro Caldini descrive la sua solitaria dell'agosto 2010: "... si arriva poi nel punto in cui il sentiero gira decisamente verso la Sella e lo si abbandona per seguire un altro sentiero con direzione Croda Rotta. Giunti sul ciglio che guarda la conca di Cortina, si gira verso la cima per arrivare rapidamente all'attacco vero e proprio (...). Da qui si scende qualche metro verso una cengia rossiccia e la si segue facilmente; dopo aver doppiato uno spigolo, si procede su una rampa inclinata molto friabile (II, poi I) da risalire fino al suo culmine. Dalla forcina al culmine della rampa, si sale a sinistra per pochi metri su rocce instabili arrivando in neanche 15 minuti dall'attacco sull'esilissima vetta". Secondo Caldini, autore della prima relazione dettagliata della salita in "111 cime attorno a Cortina" (E. Majoni, S. Caldini, R. Ciri, Idea Montagna Padova, 2012) la cima è selvaggia, disertata per la roccia cattiva ma a lui, come probabilmente a pochi altri, ha riservato un senso di vetta unico.

Anche l'amico Andrea Menardi, guida alpina, mi ha informato di aver salito la Croda Rotta con un cliente, di rientro dalla Punta Nera. Secondo Menardi le difficoltà si risolvono in una trentina di metri, ma su di esse l'uso della corda non è inopportuno.



Campo alto sul  
Nanga Parbat

Pur essendo vicina al celebre comprensorio di Faloria, è da credere che anche nel secolo attuale la Croda Rotta rimarrà disertata e, per sua disgrazia o per fortuna, non richiamerà frotte di aspiranti salitori. Potrà così starsene tranquilla guardando gli escursionisti salire o scendere dalla Sella di Punta Nera ed accogliere i rari camosci alla ricerca di qualche filo d'erba nella caotica distesa detritica che le fa da piedistallo.

Ernesto Majoni

## Fotografare in stile alpino: Matteo Zanga

Lo incontro al matrimonio di comuni amici e, come era logico che fosse, è il fotografo ufficiale. Per fortuna, alla pausa della seconda portata, lo trovo solo in corridoio, con le mani in tasca, che guarda le colline di Seanzo.

Solo è un eufemismo: Matteo è con la sua macchina fotografica.

Ci accomodiamo nel salottino antico della villa, che è diventato per l'occasione la sala delle bomboniere.

Tra i pizzi e merletti delle confezioni e i nostri abiti eleganti è davvero strano parlare di montagna. Faccio mente locale alle domande da fargli: i miei tacchi e le unghie laccate stridono con il gelo e la fatica del Nanga Parbat.

Lui si accomoda nella poltrona imperiale e lascia a me la sedia della servitù; non si scompone per il fatto di non essere galante, ma va bene così: mi mette al suo livello e sarà più facile chiedere cose senza riguardo.

Nel *total black* del suo vestito saltano agli occhi due cose: il profilo bianco della camicia siglata Armani, e i suoi occhi blu, che non sfuggono mai allo sguardo.

È senza dubbio un seduttore, e ne ho la conferma appena apre bocca e comincia a raccontare, non aiutandosi con le mani per spiegare quello che pensa. Non è necessario: quello che dice nasce dalle viscere e dal cuore.

Matteo è partito il 26 dicembre 2011 alla volta di Islamabad con la spedizione di Simone Moro e Denis Urubko, alla conquista del Nanga Parbat, la montagna di 8125 m in Himalaya, al posto di Cory Richards, fotografo abituale di Moro & Co.

*“Quando Simone me l’ha chiesto, circa due mesi prima di partire, ho detto subito di sì.”*

Nei mesi di permanenza al Nanga Parbat, Simone e Denis sono riusciti ad installare tre campi fino a raggiungere 6600 m. Dalla fine di gennaio sono rimasti bloccati al campo base, a causa delle intense e ininterrotte nevicate che impedivano l’ascesa, fino ad obbligarli alla fine alla dolorosa decisione di rinunciare alla prima salita invernale del Nanga Parbat.

A: *“Qual è stata la cosa più difficile cui abituarvi durante la lunga permanenza al campo base?”*

M: *“È l’insieme di molti fattori, il freddo è solo uno di questi e forse neanche dei più importanti... c’è l’isolamento, l’impossibilità di lavarti, la noia, il cibo che alla lunga è sempre lo stesso, lo stress, l’aver gli occhi di migliaia di persone addosso, il dormire in tenda a quelle condizioni... alla fine non è il freddo che pesa, ma è il freddo unito ad altre condizioni difficili, sommate ai 45 giorni di permanenza.”*

A: *“Hai mai pensato per una volta: era meglio che non partissi?”*

M: *“Mai!... no, mai... anzi... adesso penso che vorrei ancora essere lì...”*

Matteo sorride e piega il capo mentre risponde; certo la *macarena* nella stanza accanto rende il concetto surreale e divertente. Fa scrocchiare le dita nervoso mentre guarda di nuovo fuori, verso le colline.

Alice Prete - Sezione Agordina

## CRONACHE SEZIONALI

Fondazione G. Angelini - Centro Studi sulla Montagna

La Fondazione Angelini nel 2012: tutto bene, però...

Bilancio sostanzialmente positivo per quanto realizzato nel corso del 2012 dalla Fondazione Angelini, ma rimane comunque un "buco nero" sul quale vale la pena di meditare e di sollecitare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni scolastiche e politico-amministrative.

Ma andiamo con ordine. Tra le attività svolte nel primo semestre 2012 vanno ricordate: il corso universitario con l'ateneo patavino su biodiversità e sviluppo sostenibile; attività didattica di rilevamento geologico sul campo ai passi Valles e S. Pellegrino per i dottorandi in scienze della natura di Padova e, sempre nei medesimi luoghi, il laboratorio di cartografia in scienze geologiche; il progetto di ricerca su "Le orme di dinosauro nelle Dolomiti" con l'Università di Padova; il corso di formazione itinerante interdisciplinare "Sistema n. 3 Dolomiti Unesco: Pale di S. Lucano e S. Martino".

In settembre la Fondazione ha partecipato ad alcuni seminari con Rete Montagna su "New highlanders in the Alps" e "Renewing Alpine Governance" ed ha allestito uno stand all'"Expo Dolomiti 2012" di Longarone.

In ottobre la Fondazione ha partecipato all'organizzazione di due serate di "Oltre le vette 2012" a Belluno. Nella prima sono stati presentati i libri "Per la conoscenza del gruppo Pelmo-Croda da Lago", a cura di M. Del Longo e G.B. Pellegrini, e "Dinosauri nelle Dolomiti", a cura di P. Mietto e M. Belvedere. Nella seconda sono stati premiati i vincitori dei concorsi per il 40° della morte di Dino Buzzati per le scuole bellunesi e dei premi Mazzotti e Silla Ghedina.

A novembre si sono tenute quattro giornate, più la finale di sintesi a Belluno, per i corsi di formazione per amministratori e addetti al turismo concentrate sulle problematiche gestionali legate al sito delle Dolomiti patrimonio dell'Umanità.

Sempre intensa è anche l'azione sul versante editoriale. Tra l'altro va ricordato che è usci-

to agli inizi dell'autunno il volume "Il castello di Castel di Pedena. Un sito di frontiera del II millennio a.C.", edito in collaborazione con l'Università di Padova, il contributo della Regione del Veneto e il sostegno di Unifarco per la cultura. Si tratta degli atti del convegno del 6 giugno 2009 tenutosi a Feltre.

Nella programmazione 2012, però, dobbiamo a malincuore registrare una grave assenza, probabile figlia dell'attuale situazione economica che morde anche, in modo particolare, i settori della cultura, della formazione e della ricerca. Quest'anno, per la prima volta, non s'è potuto dare seguito ai tradizionali corsi residenziali estivi che si tenevano all'Istituto tecnico "Segato" con la collaborazione del Comune di Belluno. Sono stati cancellati poiché è venuto a mancare il sostegno del finanziamento da parte della Fondazione per l'Università e l'alta cultura della Provincia di Belluno.

Ci si è dovuti, per così dire, accontentare dei corsi realizzati sul territorio, sopra citati, con risultati di certo positivi sul piano didattico: però, va detto che anche in questo caso l'attività è stata portata avanti a rischio dalla Fondazione non possedendo alcuna certezza del relativo finanziamento.

La speranza per il 2013, espressa anche con calore e preoccupazione dall'Associazione "Amici della Fondazione Angelini", è che si possa ritornare ad organizzare quei corsi estivi ai quali hanno in passato aderito molti studenti e docenti dell'ateneo patavino esprimendo sempre lusinghieri apprezzamenti, sia per la qualità didattica, sia per l'accoglienza sul territorio.

Dino Bridda - Gism

## SEZIONE AGORDINA "ARMANDO - TAMA - DA ROIT"



L'Appiglio

La Sezione Agordina del Cai Armando - Tama - Da Roit anche quest'anno, dopo il rinnovo del Consiglio Direttivo, ha perseguito tutti i suoi obiettivi primaverili ed estivi, co-



ASSOCIAZIONE AMICI  
DELLA FONDAZIONE  
GIOVANNI ANGELINI



I partecipanti alla giornata del sentiero

gliando inoltre i frutti degli sforzi della stagione invernale della Scuola di Scialpinismo, nonostante la falsa partenza a causa del meteo.

L'attività estiva ha preso avvio, in collaborazione con la G&T (Associazione Italiana Geologia e Turismo), con un'escursione che ha visto la partecipazione di associati e simpatizzanti e la collaborazione tra la Sezione Agordina e la Comunità Montana Agordina. Sempre ad inizio estate, nei giorni 16-17 giugno, si è tenuto nella Sala don Tamis il Convegno del Gruppo Orientale CAAI (Club Alpino Accademico Italiano), con un incontro sul tema "Alpinismo Bellunese - Alpinisti Bellunesi". Nel seminario, oltre alla nomina dei nuovi soci Tranquillo Balasso e Paolo Loss, è stato presentato il nuovo libro di Paola Favero "Dentro la Montagna - Le Dolomiti fra leggenda e geologia"; istruttiva è stata l'uscita al Museo mineralogico di Agordo con Dino Preloran e Giorgio Fontanive e, successivamente su un itinerario geologico in collaborazione con i geologi Vittorio Fenti e Alberto Bertini.

Immane l'appuntamento sezionale con la "Giornata del Sentiero" che, come ogni anno, prevede un intervento su di un percorso Cai; in questo 2012 la scelta è caduta sul sentiero n. 754 (Canale d'Agordo - Casera Vecia - Malga Stia), in Valle di Garés, con la partecipazione di una quindicina di soci ed appassionati.

Come da calendario proposto e pubblicizzato a inizio stagione, la Sezione Agordina ha poi rispettato la realizzazione delle ascensioni rivolte ai soci in possesso di adeguata prepara-

zione fisica; la Commissione Escursionismo ha proposto esperienze che sono state condivise e vissute sempre in un clima di amicizia, all'insegna del rispetto della montagna, come la salita al Monte Peralba, la seconda cima delle Alpi Carniche. Il 17 giugno i partecipanti, dopo la salita in vetta, sono scesi passando per la cresta orientale e sostando alla targa commemorativa della salita di Giovanni Paolo II con la dicitura: "Forza! La sulla cima c'è la croce. Là io ora devo andare".

Un'altra bellissima escursione si è svolta invece nello splendido anfiteatro della Val Montanaia, un luogo magico al cui centro svetta il celebre Campanile. La meta è stata raggiunta da oltre 30 partecipanti, con partenza e arrivo al Rifugio Padova e attraverso l'impegnativa Forcella Segnata. La Marmolada, con i 3343 metri di Punta Penia, è stata un altro degli impegnativi traguardi della Commissione Escursionismo, in calendario per domenica 5 agosto: l'uscita infatti prevedeva l'adozione di diverse tecniche di salita e di assicurazione, sia lungo la via ferrata della cresta O che in discesa per la via normale con corda, piccozza e ramponi. Il programma si è dipanato felicemente portando in vetta una trentina di partecipanti. Tra queste due ultime uscite, domenica 29 luglio la Sezione - in collaborazione con il Comune di Canale d'Agordo e il volontariato locale - ha organizzato la 29ª Adunanza Annuale al Col de Fargóna (Fregóna). Contesto geografico nuovo e nuovi i relatori culturalmente coinvolti, non nuovo lo zoccolo duro della Sezione con il suo presidente Cibien e i suoi "scudieri", ma soprattutto volti familiari di tanti partecipanti, per alcuni dei quali l'appuntamento si può dire sia un obbligo. Meteo favorevole non a tempo indeterminato: ultimi istanti della cerimonia sotto l'incognito incalzare del rovescio temporalesco che è giunto immancabilmente alle 13 precise, non in tempo per guastare la festa organizzata dal volontariato di Fregóna con passione e attenzione. Sul Col de Fargóna c'è stato anche tempo per dire tante cose, da parte del presidente Cibien, del sindaco Rinaldo De Rocco e del presidente della CMA Luca Luchetta. Ha completato atmosfera la cerimonia religiosa celebrata da don Bruno De Lazer: non prima di aver ricevuto l'omaggio di una tela del maestro Giuliano De Rocco. Il libretto è stato dedicato ai giovani Walter Busin,

laureatosi in geologia, e Silvio Bortoli, da poco impiegato come operaio del Comune di Canale d'Agordo, caduti sul Lagazuoi nel 1999. Il coordinatore Giorgio Fontanive ha tracciato le linee guida delle relazioni di Loris Serafini (Albino Luciani e la montagna), Dario Fontanive (I custodi delle cime); Lucio Luciani (Elogio alla pietra nera), Patrizio De Ventura (L'incendio di Fregóna) e Luca Visentini (Ricordo di Arturo Soppelsa "Galinòt" da Garés). Tra le comunicazioni ai convenuti, da segnalare la probabile organizzazione della 30ª Adunanza dell'estate 2013 in collaborazione con le altre tre sezioni centenarie della Provincia di Belluno (Auronzo, Belluno e Cortina), nel contesto delle celebrazioni per il 150° del Club Alpino Italiano; il sito sarà una località agordina.

L'appuntamento principale del programma alpinistico estivo è stato quello con il Monte Rosa, salito da 32 partecipanti della Sezione, guidati dal presidente Cibien. Claudio Pra, in poche righe, ha fatto un resoconto dell'escursione organizzata dalla nostra Sezione: "... all'alba, il pullman con a bordo gli alpinisti si è mosso quindi da Agordo con destinazione Gressoney-Stafal. Da lì, con ben tre impianti di risalita, si è poi raggiunta Punta Indren e poi a piedi in un'ora abbondante di cammino il rifugio Gnifetti, a 3647 m, campo base insieme al Rifugio Mantova per i salitori del Monte Rosa. Sabato 25 agosto le condizioni meteo non ideali hanno sconsigliato il tentativo. Si è quindi scelta una meta alternativa e un po' meno impegnativa ma comunque prestigiosa, la Piramide Vincent, alta 4215 m. Le varie cordate l'hanno raggiunta in mezzo alla nebbia e alla bufera presenti nella parte alta del percorso, sperimentando come le condizioni in alta montagna possano essere davvero ostili. Domenica, dopo



*una nottata di tempesta, il cielo si è presentato perfettamente sereno e di buon'ora, con le pile frontali, ci si è messi in cammino alla volta dei 4554 m di Punta Gnifetti. La parte bassa del ghiacciaio, molto crepacciata, ha preteso la massima attenzione. Più sopra sono stati il vento e il freddo gli avversari più duri, insieme alla quota elevata con la conseguente diminuzione dell'ossigeno disponibile, fattore che costringe a un passo lento e cadenzato per non andare "fuori giri".* In poco più di tre ore tutti, forse inaspettatamente, hanno raggiunto la meta con grandissima soddisfazione. Il presidente Cibien, all'arrivo in vetta dell'ultima cordata, non ha potuto trattenere la commozione stringendo la mano a tutti. Da lassù si è potuto ammirare un panorama sconfinato e godere di una sensazione unica. Poi il ritorno al rifugio Gnifetti e la discesa a valle, dove si è festeggiato con un buon bicchiere che alcuni soci non hanno fatto mancare. Per la maggioranza dei partecipanti è stata la prima esperienza di altissima quota. Per qualcuno il battesimo del fuoco e l'input per cimentarsi ancora in cose simili; per altri un ricordo unico, indelebile, che resterà scolpito nella memoria. Cibien non ha mancato di ringraziare tutti i partecipanti ma soprattutto gli istruttori che, con bravura, pazienza e professionalità, hanno permesso la realizzazione di un sogno e fatto sì che tutto andasse per il verso giusto.

**Salita al Peralba**

**Monte Rosa, istantanea della discesa**



**La campionessa  
agordina  
Sara Avoscan**

Giovanile non è stata da meno, proponendo anche per quest'anno ai giovanissimi approcci facili e sempre in sicurezza. Il primo appuntamento si doveva concretizzare con una giornata da trascorrere in una nuova realtà turistica presente in Agordino, il Civetta Adventure Park; questa proposta è stata poi purtroppo annullata a causa della scarsa partecipazione, anche se l'appuntamento prometteva di vivere la natura in un modo tutto nuovo percorrendo a qualche metro da terra ponti di corda, teleferiche e piattaforme, come dei veri esploratori.

Con la partecipazione del Cai, l'obiettivo di far avvicinare i giovani all'arrampicata non è comunque mancato. Un'altra entusiasmante proposta è stata concretizzata a luglio: infatti grazie alla collaborazione tra l'Associazione Ayros, il Parco Laghetti di Frassenè Agordino, il negozio "Stile Libero" di Agordo e il gruppo "I Digomanè", è nato il Dolomites Crazy Climbing Days, il primo raduno di arrampicata no-stop aperto a tutti gli appassionati free-climber agordini e non, con stand gastronomico e serata musicale. Per quest'occasione sono state risistemate alcune vie storiche di arrampicata sportiva (tra cui "Cavalieri Erranti", 8a); tra gli arrampicatori era presente anche la fortissima agordina Sara Avoscan. Oltre all'attività arrampicatoria di giovani e giovanissimi si sono susseguite escursioni guidate attraverso i boschi e proiezioni di fotografie e filmati.

La Sezione ha raccontato un po' di sé anche attraverso AgordoBaleno, bella iniziativa che è ritornata nel centro e nelle piazze di Agordo con un nuovo spirito dopo i successi degli anni scorsi; come in ogni angolo della cittadina, nel gazebo di rappresentanza si respirava l'entusiasmo e la voglia di mettersi in gioco di tutto il paese. L'edizione 2012 di Agordobaleno, che si è svolta in tre giornate martedì 1, 8 e 15 agosto, ha visto nello stand del Cai anche la partecipazione dell'associazione di arrampicata sportiva "La Rivolta", nel tentativo, tra lo sportivo e l'alpinistico, di far avvicinare ancora di più i giovani e la comunità alla montagna.

Una domenica densa di manifestazioni in tutta la vallata non ha distolto l'attenzione dalla Giornata dell'Amicizia a Casera Framont, classica del calendario del Cai, del Gruppo Alpini, del Coro Agordo e della famiglia Frigelica, conduttrice della malga, che trova collocazione nella prima domenica di settem-



bre da oltre 15 anni. Partecipazione moderata ma sempre amichevole, in un clima familiare, con tanti visi conosciuti che hanno a cuore il paesaggio e l'ospitalità di Malga Framont e gli intenti degli organizzatori di questo incontro che lega Agordo alla sua montagna. La concomitanza di più eventi è comunque fisiologica: tale scenario ci offre una chiave di lettura anche per lo svolgimento della Giornata dell'Amicizia perché, se la visione comprensoriale offre disparità di partecipazione, è chiaro che la formula finora usata dev'essere modificata, rinnovando i motivi d'attrazione per crescere. In tutto questo però, anche la meteo deve fare la sua parte...

*Alice Prete*

## **SEZIONE ALPAGO - "BENITO SAVIANE"**

### **Sistemazione del sentiero Cai 923**

Per informazione sul lavoro fatto, per incentivare la collaborazione Cai-Alpini e per gratitudine nei confronti di chi ha lavorato duramente per la messa in sicurezza del sentiero 923, chiedo cortesemente di pubblicare queste righe.

Posso dire che questo sentiero, che porta al Rifugio Semenza, è uno dei più frequentati della nostra vallata, e finalmente con questa proficua collaborazione siamo riusciti a renderlo più sicuro.

La giornata di manutenzione sentieri, prevista nel programma della Sezione Cai alpogota per domenica 27 maggio, è stata anticipata a sabato 26 per sistemare, in collaborazione col Gruppo ANA Tambre, un tratto del sentiero n. 923 e precisamente quello che dalla Baracca degli Alpini conduce al Sasson di Val de Piera, dedicato all'Alpino Duilio Saviane.

Una quindicina di persone coordinate da Danilo De Col, con la presenza del Capogruppo ANA di Tambre Loris Bona, ha messo in sicurezza un tratto particolarmente esposto e molto frequentato, specie in occasione della tradizionale manifestazione dedicata alla "Madonnina delle Penne Nere". La giornata si è conclusa alla vicina "Baracca degli Alpini", con un momento di festa e canti.

*Rosario Fagherazzi - Presidente*

Lo spirito della Camignada è qualcosa di speciale, molti che vi partecipano tengono sotto controllo il cronometro, senza però lasciarsi sfuggire i colori, e gli angoli più affascinanti delle Dolomiti, Patrimonio dell'Umanità, ma molti altri vivono questa "lunga" passeggiata con ancora lo spirito che lega il camminare alla montagna.

Una festa speciale, coronata con lo spegnimento virtuale delle quaranta candeline per regalare al territorio e alla sua gente il riconoscimento che meritano. La storia della Camignada parte nel lontano 1973 quando un gruppo di appassionati ha dato il via alla prima edizione della "Camignada poi Refuge". Solo qualche tempo dopo la denominazione ha assunto la forma odierna. Aggiungendo il rifugio Pian di Cengia, oltre all'Auronzo, al Lavaredo, al Locatelli, al Comici e al Carducci, i rifugi interessati dal percorso sono divenuti da cinque a "siè".

In questi ultimi anni, la Camignada, oltre a vedere crescere in modo esponenziale il numero dei partecipanti, ha creduto nel valore aggiunto dato dal territorio che la ospita, a sua volta ha utilizzato le leve mediatiche della manifestazione per dare ampio risalto proprio a quelle bellezze che rendono uniche le Dolomiti.

Il percorso toglie il fiato, spettacolare sin dai primi chilometri, transita proprio sotto le Tre Cime di Lavaredo che sovrastano la Val D'Ansiè, tocca le pendici del Paterno e ammira le pareti Nord della Croda dei Toni. In Forcella Giralba, inizia la lunga discesa che porterà sotto il traguardo posto al Palaghiaccio di Auronzo di Cadore.

Per quanto riguarda l'aspetto puramente cronometrico, la gara si è decisa dopo il Rifugio Pian di Cengia, quando il vigile del fuoco Olivo Da Prà ha lasciato la leadership al primierotto Nicola Giovanelli tallonato da Aron Lazzaro. All'inizio della lunga discesa della Val Giralba, il corridore di casa, Ivano Molin, ha dovuto lasciare l'idea di battere per la prima posizione. In discesa Giovanelli corre leggero, preciso e divertito staccando Aron Lazzaro e guadagnando due minuti su Molin.

Giovanelli taglia vittorioso il traguardo con il tempo di 2.45.38. Ivano Molin, autore di una rimonta strepitosa chiude con soli trentatré secondi di svantaggio. Conquista la terza posizione Ivan Geronazzo, mentre Andrea Zanatta

## SEZIONE DI AURONZO DI CADORE



Sulle sponde del lago di Misurina la mattina del 5 agosto si sono presentati in milleduecento per festeggiare la quarantesima edizione della "Camignada poi siè refuge". Milleduecento appassionati della montagna, dall'agonista al semplice amante delle passeggiate, ognuno con il proprio ritmo, ognuno con le proprie aspettative. La magia della Camignada è proprio questa, unire in una corsa lunga oltre trenta chilometri una varietà infinita di frequentatori della Montagna. Poche manifestazioni, sportive e non, riescono a unire con un invisibile filo agonisti e trekker.

e Aron Lazzaro sono rispettivamente quarto e quinto.

Per quanto riguarda la gara al femminile Daniela Da Forno non ha avuto nessun problema a mantenere la testa della corsa conquistata nella prima salita verso il Rifugio Auronzo. La Da Forno dopo aver percorso la ciclabile di Auronzo ha tagliato vittoriosa il traguardo in 3.25.38. Alle sue spalle è giunta al palaghiaccio di Auronzo Patrizia Pagnoncelli con il tempo di 3.34.11 mentre sul terzo gradino del podio è salita Monica Penzo.

Veterano della camignada con la partecipazione a trentasette edizioni è stato Luigi Pais, al quale è stato assegnato il trofeo a ricordo di Ernesto Pais Marden "Teti".

La Camignada poi Siè Refuge si è dimostrata ancora una volta una "gara" con una profonda tradizione legata al più classico modo di andare in montagna come hanno fatto centinaia di appassionati. Genitori e figli, nonni e nipoti, amici a due e quattro zampe, tutti, nessuno escluso, hanno voluto vivere una giornata sotto le Tre Cime semplicemente passeggiando.

## SEZIONE DI BELLUNO

### "Armonie 2012" sotto la Schiara

Dalla prestigiosa sede del Bus del Buson nella bassa Valle dell'Ardo, "Armonie 2012" si sono trasferite nell'altrettanto prestigiosa sede del Rifugio 7° Alpini al Pis Pilon. Dal luogo chiu-

Coro Bimperl  
Ensemble



so dominato dalle alte e ravvicinate pareti del canyon, al luogo aperto dell'ampio anfiteatro dolomitico creato dalle rocce del Pelf e della Schiara.

Ideatori dell'evento, che si è concretizzato nei giorni di sabato 8 e domenica 9 settembre, la Sezione del Cai di Belluno, il suo Presidente Alessandro Farinazzo, l'ABVS e l'Associazione Ricreativa di Bolzano Bellunese. Protagonista il Coro Bimperl Ensemble diretto da Elena Filini, un coro di voci miste nato nel 2006 nell'ambito dell'Istituto bellunese Antonio Miari che si è costruito intorno alle atmosfere delle musiche di Wolfgang Amadeus Mozart, che noi vorremmo però in gran parte attribuite al genio del veneto Andrea Luchesi, maestro di Ludwig Van Beethoven.

Il concerto ha avuto come spettatrice, oltre ai numerosi appassionati dei monti saliti da Belluno lungo la Valle dell'Ardo, anche la montagna della Schiara rimasta nell'occasione rispettosamente in silenzio. Persino il brutto tempo si è allontanato dalla conca del Pis Pilon, dopo essersi affacciato nel pomeriggio di sabato con minacciose nuvolaglie. E finché la riservata Gusela del Vescovà ha voluto partecipare all'evento, quella Gusela ormai divenuta Madonna orante sull'orlo di un abisso di roccia profondo centinaia di metri, il cui sguardo al sopravvivere delle prime ombre della sera sembrava peraltro rivolto verso Forcella Oderz anziché verso il Rifugio 7° Alpini. Il proseguire del concerto, iniziato alle ore 18.00 del sabato, è stato accompagnato dal discorrere e dalle letture di Marino Casagrande, legate quest'ultime in una sorta di familiare filo alle poesie dialettali di Ugo Neri e a vari testi di Dino Buzzati e dello stesso Casagrande. Le ombre si erano intanto diffuse su tutta la montagna e la Gusela-Madonna, ricoperta di un lungo mantello, aveva ben pensato di rivolgere il proprio sguardo in modo più diretto verso il Rifugio 7° Alpini dal quale si elevavano canti di montagna spesso intrisi di dolce e suggestiva malinconia, ma anche qualche melodia religiosa.

Il giorno successivo, dedicato alla memoria dei caduti in montagna e di quelli del 7° Reggimento Alpini, la Schiara con l'avanzare della giornata è stata ravvivata nei suoi colori da un esperto frescante. Forse nottetempo vi era salito il più grande affrescatore che la città di

Belluno avesse avuto, quel Giovanni De Min osannato nell'800 quale maggiore frescante o pittore d'Italia da Antonio Canova, da Leopoldo Cicognara, da Giuseppe Jappelli.

La messa delle 11.00 della domenica ha trovato anche un altro protagonista nel cappellano militare del 7° Reggimento Alpini di Belluno, don Angelo, il quale ha saputo con le sue parole rendersi inaspettatamente grande interprete del momento e della montagna.

Nel corso della mattinata della domenica, l'anfiteatro del Pis Pilon nei suoi primi delicati colori, ci era parso quasi piccolo, eccessivamente contenuto nelle sue dimensioni. Il mutare nel corso della giornata degli stessi colori, il trasformarsi delle rocce, da pittura a fresco in una colossale scultura, ci ha restituito la montagna nelle sue dimensioni più reali.

*Giuliano Dal Mas*

## SEZIONE DI CALALZO DI CADORE

Dopo l'Assemblea dei Soci del 24 marzo, in cui è stato ricordato un 2011 ricco di impegni, le attività primaverili sono proseguite con il completamento del programma svoltosi in collaborazione con la scuola media, finalizzato a far conoscere ai ragazzi l'ambiente montano (vedi l'articolo "Progetto Educazione ambientale e conoscenza del territorio con la Scuola Media di Calalzo").

La tarda primavera è il periodo in cui si inizia l'attività di manutenzione dei sentieri e, nonostante l'inverno passato sia stato poco nevoso (purtroppo!) e i sentieri non abbiano subito i danni degli anni peggiori, la manutenzione dei sentieri è sempre un'attività che richiede parecchio impegno sia in termini economici che di tempo dei nostri volontari.

Quest'anno ci siamo concentrati soprattutto sui sentieri nella zona dell'Antelao. In particolare ricordiamo le due giornate, organizzate in collaborazione con la Sezione di Mestre, dedicate alla sistemazione del sentiero 255, proprio nei pressi del Rifugio Galassi.

Prima dell'arrivo dell'estate abbiamo effettuato l'intervento di sostituzione della pavimentazione della veranda del Ricovero Fre-

scura-Rocchi. Un particolare ringraziamento va ai volontari, che ogniqualvolta ci sia la necessità si mettono a disposizione con la loro carica di entusiasmo e la loro professionalità.

Domenica 1° luglio, assieme agli amici della Sezione di Pieve, è stata organizzata l'escursione sulle Crode Mandrin cui hanno partecipato circa 30 persone. La giornata è stata piuttosto impegnativa anche a causa di un piccolo incidente ma, nonostante questo, si è conclusa con la soddisfazione di tutti i partecipanti, a dimostrazione che il lavoro di squadra premia sempre: unire le forze (sezioni del Cai, Ragni, Soccorso Alpino) è vincente!

Anche quest'anno la seconda domenica di luglio ci ha visto organizzare la gara Calalzo-rifugio Chiggiato, dedicata a Sandro Valcanover che per tanti anni ha gestito il rifugio. Per gli amanti della statistica, sono stati 112 gli atleti e non che si sono arrampicati sui 9,5 km del percorso che dalla piazza di Calalzo porta al rifugio Chiggiato. Come sempre, la collaborazione del Gruppo Marciatori Calalzo, del Soccorso Alpino, dei CB Stella Alpina e del Comune di Calalzo è stata preziosa per la buona riuscita della manifestazione.

Il 15 luglio siamo stati costretti ad annullare la gita del giro delle forcelle delle Marmarole a causa del maltempo. Sempre nel mese di luglio, in collaborazione con la Parrocchia, abbiamo organizzato quattro uscite che hanno richiesto un impegno significativo da parte degli accompagnatori, dovuto soprattutto al successo di partecipazione che le escursioni hanno riscosso. Le quattro uscite hanno avuto come mete il

**Sul Monte Avanza**



Rifugio Scotoni (Lagazuoi), i sentieri di guerra delle Tre Cime (escursione in cui siamo stati accompagnati da Antonella Fornari), il Rifugio Ra Stua (Sennes) e il Bivacco Spagnoli.

Alla fine di luglio siamo stati impegnati in uno stand gastronomico durante la manifestazione Belunart. Nonostante proporre polenta e "pastin" in piazza non sia sicuramente una attività tipica del Cai, riteniamo che nella realtà dei piccoli paesi di montagna il volontariato si debba mettere a disposizione anche per attività non proprio "istituzionali", e così oltre a servire "pastin" e polenta abbiamo anche allestito un piccolo banchetto con brochure, libretti e informazioni sulle nostre attività e le nostre montagne. Inoltre abbiamo invitato al nostro stand Francesco Cervo che, con la proiezione di alcuni dei suoi magnifici video, ha attirato l'attenzione e la curiosità di tutte le persone che si sono trovate a passare davanti alla nostra postazione.

"Sotto i passi nulla, nel cielo una falce di luna 1915/1917" è il titolo della serata che il 7 agosto Antonella Fornari ci ha presentato. La bravura di Antonella e le sue magnifiche diapositive anche questa volta hanno rapito l'attenzione di tutti, e ci hanno fatto ricordare "il rumore appena visibile delle scarpe chiodate".

Francesco Cervo e i suoi video sono stati i protagonisti della serata del 10 agosto. "Una Montagna da Vivere - Dolomiti" è il titolo dell'ultimo lavoro di Francesco: il video ha incollato tutti allo schermo, sia per la bellezza delle immagini che per la curiosità che queste hanno suscitato. L'amicizia tra un uomo e gli animali selvatici che vivono vicino alla sua abitazione nei boschi ha lasciato tutti a bocca aperta! Un grazie a Francesco e a Nico per la serata e soprattutto per il loro supporto alle diverse manifestazioni che proponiamo.

Il 2 settembre, a causa del maltempo, abbiamo dovuto annullare la gita sul Monte Avanza. La fortuna ha voluto che la domenica successiva non vi fossero escursioni organizzate nel calendario delle Sezioni Cadorine e quindi abbiamo potuto riproporre la gita il 9 settembre con la soddisfazione dei partecipanti, questa volta premiati da una tersa giornata di sole.

Infine il 16 settembre abbiamo organizzato la tradizionale festa di fine estate al rifugio Chiggiato. Quest'anno il tempo è stato clemente e grazie all'emozionante S. Messa ce-

lebrata da Don Sandro Capraro e all'allegria del Coro Oio, la domenica ai piedi delle Marmarole è stata davvero piacevole. Sarà stato forse per la presenza contemporanea di altre manifestazioni, ma ci è parso siano mancate un po' le famiglie di Calalzo che tradizionalmente intervenivano numerose. D'altro canto ci ha fatto davvero piacere la presenza di molti soci della Sezione venuti da fuori Calalzo.

Terminata l'estate, ci siamo messi subito a lavorare per le attività dell'autunno che sicuramente vedranno riproposto il programma con la scuola media e la seconda edizione di Cine Cime d'Autunno, la mini rassegna cinematografica dedicata alla montagna... senza dimenticare che nel 2013 ricorrerà il 50° anniversario della nostra Sezione...

*Giulia Iafrate*

### **Progetto Educazione ambientale e conoscenza del territorio con la Scuola Media di Calalzo**

È stato riproposto anche per l'anno scolastico 2011/2012 il corso di educazione ambientale e conoscenza del territorio. Il progetto, redatto in collaborazione fra le docenti delle tre classi della Scuola Media di Calalzo e la Sezione calaltina del Cai, si è estrinsecato con una serie di uscite autunnali e primaverili e con lezioni in classe finalizzate all'avvicinamento, da parte dei ragazzi, all'ambiente che ci circonda. Le tematiche trattate hanno spaziato dall'osservazione delle specie vegetali alla conoscenza del bosco e del sottobosco di fondovalle, di media ed alta montagna. Nel corso delle prime sortite, una attenzione particolare è stata rivolta alle attività antropiche, all'architettura e alla tecnica di costruzione degli edifici civili e rurali più vetusti del territorio calaltino. Particolare interesse ha suscitato la lezione proposta dal geologo, che ha introdotto i ragazzi alla cognizione dell'ambiente alpino, delle rocce e dei fenomeni naturali che hanno dato luogo alla formazione dei monti e dei rilievi terrestri. Durante gli interventi in classe sono stati proiettati filmati tematici e immagini legate all'ambiente ed alla frequentazione dei luoghi, all'economia locale nel tempo passato sino ai giorni nostri, in particolare al taglio, al trasporto ed all'utilizzo del legname, all'uso dei sentieri, alla montica-

zione. Una particolare concentrazione è stata riscontrata durante l'incontro con la guida alpina, che aveva come argomento i comportamenti da tenere in montagna, l'abbigliamento, l'attrezzatura, i nodi, la sicurezza. Si è proceduto anche a spiegare l'uso delle cartine e della segnaletica, all'osservazione costante dell'evoluzione delle condizioni meteorologiche, al rispetto della flora e della fauna. Con l'ausilio di esperti, durante le passeggiate sono state messe in pratica le conoscenze apprese, raggiungendo gli obiettivi proposti: il riconoscimento dal vero delle specie vegetali, l'osservazione degli animali del bosco e le loro tracce, l'uso della bussola, l'osservazione di cime e forcelle delle Marmarole, l'uso dei toponimi locali. Anche quest'anno ai ragazzi di terza è stata riservata un'uscita "speciale" in compagnia dei membri del Soccorso alpino e del direttivo dei "Ragni" di Pieve di Cadore che, dopo un'esautiva spiegazione sul loro operato, sui pericoli oggettivi e soggettivi legati all'approccio alla montagna e alle modalità di frequentazione, hanno concluso con una dimostrazione di arrampicata in falasia in località "Le Salere" e con un messaggio: "Affrontate le montagne con gioia, preparati, attrezzati e in sicurezza".

*Ivana Francescutti*

## SEZIONE DI CORTINA D'AMPEZZO

### La Sezione e i suoi 130 anni

Nell'ultimo numero di LDB è stato trattato l'argomento relativo ai festeggiamenti dell'importante anniversario; naturalmente, però, altre iniziative estive hanno messo in evidenza il momento storico.

La cronaca sezionale riprende dal primo fine-settimana di aprile, quando ha avuto luogo la tradizionale escursione di sci-alpinismo nelle Ötztaler Alpen: i venti partecipanti si sono entusiasmati per l'ottima riuscita dell'incontro con splendide sciate a neve fresca.

Dal 12 al 19 maggio, 25 soci dalla sezione hanno preso parte ad un trekking nell'isola di Creta - ovest, su un itinerario reso ancora più interessante da una guida locale, che ha

saputo entusiasmare tutti – passo dopo passo – parlando di storia, archeologia, geologia ed antropizzazione di un ambiente affascinante e nuovo per la maggioranza.

In maggio sono state proposte anche un'uscita in MTB in zona Alpago ed un'esperienza di rafting lungo il fiume Sile.

Ormai è tradizione che in giugno i Soci dedichino una giornata alla manutenzione dei sentieri: si è approfittato per sistemare un ponte in zona Ciou del Conte, un tratto di sentiero verso Son Pouses ed il sentiero n. 217 Valbona - Lago del Sorapis.

Va denunciato ai nostri lettori l'enorme disagio ed il danno che da oltre un anno qualche "vandalò" si diverte ad arrecare al bene pubblico del Cai, delle Regole e del Parco delle Dolomiti d'Ampezzo: spesso vengono divelti oppure segati alla base i pali che sorreggono le tabelle indicative, e addirittura cancellati i simboli di colore bianco-rosso dei sentieri Cai con spray grigio. Che dire? Oltre ad arrecare un danno economico, ciò crea problemi ai turisti che non sono muniti di carta topografica o che comunque non conoscono bene la zona in cui praticano l'escursione; diverse e-mail a riguardo giungono alla sezione ampezzana... Anche da queste pagine parte un invito: chiunque avesse occasione di vedere qualcuno o notare qualcosa di anomalo, lo comunichi immediatamente alla sezione Cai Cortina.

Il 24 giugno, presso il rifugio Nuvolau, ha avuto luogo il 20° raduno delle Lies da Munt, ovvero le sezioni del Club Alpino delle valli ladine. Circa 50 partecipanti, provenienti dal-

Riconoscimento a Carlo Gandini, curatore della mostra sui 130 anni della Sezione (foto Roberto Vecellio)





130 anni al  
Rifugio Giussani  
(foto Roberto  
Vecellio)

le altre quattro valli ladine, si sono incontrati al rifugio Scoiattoli per un percorso in zona Cinque Torri, nelle trincee della Prima Guerra Mondiale; lo storico prof. Giacomel ha saputo illustrare fatti e aneddoti, affascinando i presenti. Una Santa Messa ed il pranzo assieme, hanno reso la giornata più completa.

Il 28 giugno, per la prima volta, è stata proposta una breve gita serale attorno al Sas de Stria, conclusasi con un'allegria spaghetta.

L'8 luglio, nella zona delle Cime d'Auta, oltre venti associati hanno effettuato una gita di tipo naturalistico, accompagnati dal dott. Michele Da Pozzo, direttore del Parco delle Dolomiti d'Ampezzo.

Per domenica 15 luglio era in programma la grande gita del 130° della sezione: raggiungere in una giornata tutti e tre i rifugi del Cai Cortina con arrivo e festa al Giussani. L'inclemenza del tempo ha guastato la manifestazione, ma trenta persone si sono ugualmente cimentate sotto la pioggia ed hanno concluso il percorso con soddisfazione.

Come gli altri anni, in luglio, alcuni volontari del Cai hanno accompagnato i ragazzi del GREST, di Cortina: prima in un'escursione in Val Travenanzes, poi per contribuire alla pulizia del bosco in zona Sant'Hubertus: è un modo per insegnare alle giovani generazioni l'amore per la montagna e l'importanza di un ambiente – il nostro – pulito e decoroso!

Il 24 agosto è giunto in visita al rifugio Croda da Lago un nutrito gruppo di soci della

storica sezione di Reichenberg, proprietaria originale del rifugio stesso (Reichenbergerhütte); gli onori di casa sono stati fatti da Federico Majoni, past president.

Ormai da oltre 25 anni la sezione ampezzana del Cai offre ai ragazzi una notte in rifugio: il 18 settembre i bambini delle quarte della Scuola Primaria "Duca d'Aosta" sono stati accompagnati al rifugio Giussani. Questa uscita incontra sempre la felicità dei bambini, per qualcuno è la prima occasione di passare la notte fuori casa senza genitori: staccarsi dalla famiglia in una simile occasione è un modo per crescere ed imparare a conoscere l'ambiente.

Le avverse condizioni climatiche di alcune domeniche estive non hanno permesso di portare a compimento l'intero programma preparato in primavera: sono mancate le escursioni sul Monte Rosa con salita al rifugio Gnifetti e sul Monte Muro dei Colli Alti.

L'ultima uscita della sezione, il 23 settembre, ha riunito lungo il Sentiero dei Canyons e delle Cascate, molti escursionisti appartenenti alle sezioni cadorine: un'allegria giornata in compagnia!

Nel corso dell'estate alcuni consiglieri di questa Sezione hanno voluto onorare i 130 anni di fondazione, portando un libro di vetta sulla cima del Becco di Mezzodi e sulla cima della Gusela del Pomagagnon.

La mostra sui 130 anni della sezione Cai Cortina, aperta dal 14 luglio al 31 ottobre presso il Museo Etnografico delle Regole, è stata visitata da numerosi soci e turisti. Va sottolineata la presenza dell'attuale Presidente Generale del Cai dott. Umberto Martini, del past-President dott. Roberto De Martin, dell'attuale Presidente Cai Veneto Emilio Bertan, del suo Vice Emilio Da Deppo e da molte altre personalità. Tali presenze hanno onorato gli organizzatori e curatori della mostra stessa.

*Paola Valle - Presidente*

## SEZIONE DI DOMEgge DI CADORE

Tra febbraio e maggio è stato portato a termine il programma di formazione presso le scuole medie, iniziato l'anno scorso grazie alla collaborazione del Preside e della Professoressa-

sa De Bon. Lezioni in classe e uscite sul territorio in orario scolastico che hanno condotto all'Eremo dei Romiti i ragazzi di prima e con un percorso culminante con il Crepo de Sora, i ragazzi di seconda e terza, separatamente. Lungo il percorso sono state date loro delle basilari informazioni sull'ambiente e sulle caratteristiche del sistema forestale. L'obiettivo che scuola e Cai si sono prefissati è quello di trasmettere loro la passione per la montagna e per il territorio, passione che non può prescindere dalla conoscenza e dalla frequentazione.

Il primo luglio è iniziata l'attività escursionistica con l'intersezionale fra Cai di Longarone e Domegge. Un anello piuttosto impegnativo ha portato dal rifugio Padova al Cadin d'Arade, dalla forcella Monfalcon di Forni al Bivacco Marchi-Granzotto e poi tramite le forcelle del Cason e Scodavacca, nuovamente al rifugio Padova. L'8 luglio è stata effettuata la prima escursione in collaborazione con le sezioni cadorine al Clap Savon; buona partecipazione ed interessante cima. Il 25 agosto la seconda, alla Punta dell'Agnel, con ben 21 escursionisti di ottimo livello. Partenza in Val Marzon (1127 m) e per la Val dei Marden alla cima (2724 m) con un dislivello di 1600 m.

Evento clou dell'anno la mostra intitolata 'L'alpinismo sulle Dolomiti del Cadore'. "Una torre ardita segna il passo dell'articolata catena degli Spalti. È il Campanile di Toro, il re degli Spalti, il simbolo delle Dolomiti di Domegge di Cadore". Iniziava con queste parole la mostra storica dedicata all'alpinismo cadorino inaugurata sabato 21 luglio a Palazzo Giacobbi, dov'è rimasta aperta fino al 19 agosto.

12 pannelli hanno raccontato di com'è nata la passione per la montagna e la frequentazione delle Dolomiti dei cacciatori diventati guide alpine, fino agli esploratori provenienti dall'Impero Austro-Ungarico; delle salite sugli Spalti e sulle Marmarole da parte degli alpinisti di Domegge, a cominciare da Antonio Da Vià. Hanno raccontato la storia della locale Sezione Cai, delle due guide alpine e dei due 'Mascabroni' di Domegge, di tante imprese, dei sentieri, dei rifugi e del bivacco, senza dimenticare la Stazione del Soccorso Alpino Centro Cadore e i suoi 40 anni di generosa attività.

Ulteriori 12 pannelli, provenienti da altre sezioni cadorine, hanno invece portato i visi-



Sul Clap Savon

tatori sulle montagne circostanti, da quelle di Auronzo a quelle di Lorenzago, da quelle di Lozzo a quelle di Calalzo e San Vito.

Nel corso dell'incontro in Sala Consiliare, che ha preceduto l'inaugurazione vera e propria e che è stato condotto da Bepi Casagrande, sono intervenuti anche alpinisti che hanno compiuto ascensioni importanti sugli Spalti e sulle Marmarole e altri che, riportando le parole di Bepi, hanno specializzato il loro "andar per monti", con la ricerca delle tracce dei primi salitori. Molti biglietti di vetta, chiodi e spezzoni di corda risalenti alla fine del 1800 e ai primi anni del 1900, oltre ad essere descritti in uno dei pannelli della mostra, sono conservati presso il Rifugio Padova.

È qui che il primo giorno di settembre, proprio sulla scorta di tali ritrovamenti, si è svolta la conferenza 100 anni d'alpinismo al rifugio Padova. Guidati da Bepi i relatori del Cai Dante Colli e Emilio Da Deppo hanno ripercorso la storia alpinistica degli Spalti fin dagli esordi, passando per l'alpinista locale Antonio Da Vià ed arrivando all'era di Herberg e Altamura e da questi ultimi alla storia alpinistica più recente, con Alziro Molin, Roberto Sorgato, Icio Dall'Orno, Mauro Valmassoi, Renato Peverelli, Apollonio Da Deppo, Matteo De Martin ed altri ancora che hanno intrattenuto i tanti appassionati presenti con belle storie di montagna, farcite di simpatici aneddoti, dando così vita ad un incontro informale di grande interesse.



Sul Cimonega

Anche quest'anno l'attività di manutenzione sui sentieri di competenza del Cai è stata svolta con perizia e tempestività. La segnaletica verticale è stata sistemata ed integrata da nuove tabelle. Costanti i lavori di manutenzione presso i rifugi e quest'anno anche presso il bivacco Natale Da Deppo a Montanel rimesso a nuovo, dopo che la mancanza di educazione civica di alcuni fruitori, nonché la totale mancanza di rispetto per cose e persone, l'avevano visto chiuso per un breve periodo. Introdotte anche nuove condizioni che ne regolamentano l'accesso.

Luisella Deppi - Presidente

## SEZIONE DI FELTRE

### le Vette

Il campeggio estivo per i ragazzi dai 6 ai 13 anni è, ancora una volta il fiore all'occhiello dell'attività della Commissione Alpinismo Giovanile. Ne riporto qui il resoconto della Commissione:

*“Una settimana splendida anche quest'anno per il Campeggio del Cai Feltre! Tra vecchi e nuovi amici, abbiamo trascorso giorni indimenticabili ai piedi delle Pale di San Martino. Monia, con Roberta ed Enrica, si è prodigata al massimo per regalare un bellissimo Campeggio ai giovani alpinisti partecipanti. Immancabili le due mascotte, Emma e Aron, per allietare ogni momento della giornata!”*

Potremmo dire che l'argomento principale del 2012 è stato l'Alpinismo nelle sue varie forme, partendo da varie occasioni di gioco, pensate per avvicinare i ragazzi a questa disciplina, fino alle imprese dei grandi specialisti. Infatti abbiamo utilizzato due volte imbrago e caschetto, fatto lunghe passeggiate tra le Dolomiti e incontrato, nelle serate in struttura, due personaggi fuori dal comune.

È difficile raccontare in modo efficace questa esperienza, il coinvolgimento di tutto lo staff, l'allegria dei partecipanti, le piccole e grandi difficoltà che hanno incontrato nello stare via di casa per tanti giorni, l'impegno che abbiamo messo in ogni attività, l'attenzione alla sicurezza del gruppo, gli stimoli che abbiamo ricavato da questa esperienza, ormai collaudata ma ogni anno nuova, che la Commissione A.G. ha cercato di affrontare al meglio.

Il sabato è trascorso velocemente nella sistemazione nelle camerate. Dopo la passeggiata di domenica ai laghetti del Colbricon, la serata in struttura è stata impreziosita dalla visita del grandissimo Manolo, che ha mostrato ai ragazzi il suo ultimo film, "Verticalmente Demodé" e risposto pazientemente alle domande di tutti. Siamo davvero fortunati ad avere un amico come lui, un personaggio internazionale che ci ha dedicato il suo tempo con semplicità e simpatia!

Il lunedì i ragazzi si sono cimentati sulla teleferica e sul ponte tibetano, aiutati da Guido, Enrica e Raffaele, mentre con Roberta hanno gareggiato su un percorso di abilità. Martedì nuova passeggiata in Val Venegia fino al Passo Valles, con la piacevolissima visita alla Malga Vallazza, dove abbiamo assistito alla mungitura.

Mercoledì, saliti al Passo Rolle, abbiamo affrontato la giornata in palestra di roccia, dove tutti hanno arrampicato sulla parete della falesia, aiutati da Enrica, Raffaele, Guido e Mario. Poi con Roberta c'è stata la lezione di Topografia, i nodi con Chiara e il Concorso Fotografico con Monia. Al pomeriggio i tecnici cinofili del Soccorso Alpino della Guardia di Finanza, aiutati dai loro amici a quattro zampe, Orso e Luna, hanno mostrato una ricerca di persona scomparsa.

Giovedì abbiamo affrontato l'ultima passeggiata fino a Malga Crel e venerdì ci siamo preparati per le ultime attività, una ricerca con l'ARTVA, il completamento del lavoretto manuale (uno striscione di stoffa di 50 m che rappresentava i 5 miliardi di anni di storia del-

la terra) per arrivare alla serata con l'alpinista Mirco Mezzanotte, che ha mostrato il video della sua ultima impresa (la scalata di tutti i 4000 delle Alpi in soli 60 giorni) e ha risposto alle domande dei ragazzi. Una settimana che è davvero volata tra giochi, attività manuali e passeggiate a contatto con la Natura!

Ringraziamo tutti gli amici, i bravissimi capisquadra Elisa, Michael, Lorenzo e Stefania, il grintoso Kristian e il suo amico Aron, Anna che ci aiuta sempre moltissimo, Ivan e i manicaretti che ha cucinato, Federica sempre dolce con i più piccoli, la Manu e il suo prezioso aiuto, Mario e il Consigliere Guido, il Presidente del Cai di Feltre, il Vicepresidente e Oriano della Sottosezione che ci hanno fatto visita, i ragazzi e i genitori per la fiducia e la stima che hanno per noi e per il mondo del Cai."

#### **La Commissione Alpinismo Giovanile**

Sono continuate e continuano le manifestazioni per il 90° della Sezione; tra queste c'è stata la giornata alpinistica promossa dal Gruppo Rocciatori e dalla Scuola di Alpinismo. Ecco la relativa cronaca:

*"Per onorare la ricorrenza del 90°, il Gruppo Rocciatori e la Scuola di Alpinismo si sono riuniti al rifugio Boz il 21 luglio con l'intento di salire in contemporanea alcune cime che circondano il rifugio. L'ascesa è riuscita, le cordate si sono ritrovate a mezzogiorno sulle varie vette; purtroppo le nuvole hanno avvolto le cime prima del previsto, impedendo parzialmente foto e riprese, la pioggia poi, ci ha accompagnato nel rientro al rifugio.*

*Questo fa parte del rischio dell'andare in montagna, ma la delusione è passata subito in secondo piano quando ci siamo ritrovati in compagnia al Rifugio, grazie anche all'ospitalità alla cucina di Daniele.*

*Sono state salite: Monte Neva, Torre di Neva meridionale, Torre di Neva centrale e settentrionale, Sass de Mura, cima principale e cima ovest, Piz de Mez, Piz de Sagron, percorrendo vie normali e alcune vie di roccia.*

*Grazie a tutti gli amici che hanno partecipato".*

**Il Gruppo Rocciatori e la Scuola di Alpinismo**

Altre manifestazioni per il 90° sono state portate a termine: tra queste, una giornata sulla sicurezza in montagna nel salone della Birreria

Pedavena con i responsabili della campagna "Montagna Amica e Sicura". È stato concluso poi, con una settimana di ritardo causa maltempo, il gemellaggio, avvenuto al rifugio San Marco, con la Sezione di San Vito di Cadore nel ricordo del compianto Matteo Fiori, socio della Sezione di Feltre, ma molto legato a San Vito.

Nella stessa giornata c'è stata, da parte di alpinisti delle due Sezioni, la salita alla Torre dei Sabbioni, per i 100 anni dalla morte di Luigi Cesaletti che ne è stato il primo salitore, per la sua stessa via, attrezzata per l'occasione dalle Guide Alpine di Cortina. Ci siamo ripromessi di ripetere, un'altra anno, la memorabile giornata a casa nostra al rifugio Bruno Boz.

Altra occasione di ricordare i primi 90 anni della Sezione si è avuta con la partecipazione all'evento "Sport in Piazza" organizzato dal Comune di Feltre per il 29 e 30 settembre. All'interno di questa manifestazione la Sezione ha allestito due capannoni nei quali è stata riproposta la mostra fotostorica "Andar per Monti - La Grande Passione" con più di 500 fotografie che ripercorrono la storia della Sezione dalle origini (1922) fino agli anni '70 e sono state rappresentate, soprattutto per immagini, le attività delle varie Commissioni e Gruppi di cui si compone la Sezione.

Altri avvenimenti in programma sono la serata di Speleologia, l'incontro con Marco Confortola, la presentazione della nuova guida di scialpinismo di Luciano Navarini con l'intervento dell'autore e la rassegna di cori di montagna che a metà dicembre chiude i festeggiamenti. L'augurio per tutti è di ritrovarci, nel 2022, a festeggiare il centenario della Sezione.

*Giuseppe Pastega*

## **SEZIONE DI LONGARONE**

### **Relazione sulle attività del 2012 della Scuola di alpinismo e scialpinismo della Sezione**

#### **Corso "5a 1" Sci-Alpinismo**

È stato annullato per motivi di sicurezza connessi allo scarso innevamento ed a contrasti interni al gruppo istruttori sulla gestione delle attività.

### **43° Corso "Ar 1" Roccia**

Si è svolto nei mesi di maggio e giugno con la partecipazione di 8 allievi e 14 istruttori, che si sono avvicinati nelle 7 lezioni teoriche e nelle 8 pratiche. Quelle teoriche sono state tenute presso la sede della Sezione, quelle pratiche presso falesie in valle e due in ambiente nelle Dolomiti, con salite su vie di media difficoltà. Soddisfacente l'impegno degli allievi.

### **6° Corso "Ar 2" Roccia**

Si è svolto da fine maggio a tutto giugno; sono stati ammessi 5 allievi. Il requisito base per l'accesso presupponeva l'avvenuta frequenza di un corso di "Ar 1" negli ultimi 3 anni. Il programma è consistito in 6 lezioni teoriche e 6 pratiche finalizzate ad un innalzamento delle difficoltà in arrampicata e la capacità di effettuare manovre tecniche di emergenza. Le attività sono state fatte nelle falesie in valle ed in due uscite in ambiente nelle Dolomiti con difficoltà di 5° grado. Nelle attività teoriche e pratiche si sono avvicinati 4 istruttori.

### **3° Corso di introduzione alle "vie ferrate" in parete**

Svolto nel mese di luglio con 5 partecipanti e 4 istruttori. Il programma comprendeva: una lezione teorica sulle dinamiche della caduta, una giornata teorico-pratica su parete attrezzata in palestra ed infine una salita su ferrata, con difficoltà "2", nelle Dolomiti. Soddisfattissimi gli allievi per i risultati di questa loro nuova esperienza.

### **Aggiornamento organico della "Scuola"**

È consistito in 5 giornate operative: 3 su roccia e 2 su ghiaccio.

### **Montagna Amica e Sicura**

È proseguito, con il supporto di 4 istruttori, lo sviluppo del programma "Estate". Una dozzina circa gli appuntamenti con incontri per i propri soci, i gruppi scout, parrocchiali, scolastici e famigliari.

### **Attività della Commissione culturale**

I molteplici impegni che la Sezione pianifica e concretizza nell'arco annuale, per buona parte attengono all'attività culturale nei suoi poliedrici aspetti.

Il programma, stilato verso fine anno, dedica ampio spazio non solo all'ambiente alpino, ma anche alle tematiche riguardanti ad esempio le diverse condizioni di vita delle popolazioni, la loro cultura e le loro tradizioni. Volge l'interesse

anche alla natura, alle città d'arte, ai monumenti, alle imprese ecc., insomma a tutto ciò che rappresenta fonte di nuove ed interessanti conoscenze non solo in ambito nazionale, ma globale.

La pianificazione prevede anche attività formative ed informative, quali la sicurezza in montagna, il primo soccorso (comprese specifiche e ricorrenti patologie da punture di insetti o morsi di vipere) e la prevenzione. Spazia dalla meteorologia alla topografia, dall'alimentazione sportiva, all'abbigliamento, alle attrezzature ed ai materiali tecnici.

Altri temi sviluppano argomenti scientifici: astronomia, genesi delle montagne (con particolare riguardo alle Dolomiti), geologia, flora, fauna, micologia ed altro ancora. Spesso i relatori sono personaggi importanti del mondo alpino, scientifico e letterario che illustrano e trasmettono le loro esperienze e conoscenze.

La Sezione partecipa a programmare ed a patrocinare convegni e intrattenimenti culturali anche presso sedi esterne.

Abitualmente le serate si svolgono con frequenza quasi quindicinale e di solito il venerdì. La loro pubblicizzazione avviene con locandine/comunicati stampa ed il sito Internet.

Gran parte di questi incontri hanno come relatori i soci della sezione stessa che presentano filmati, immagini, realizzati nei viaggi, nelle escursioni od in altre esperienze. Fanno seguito all'esposizione dei temi i quesiti dell'uditorio e, come piacevole e consolidata consuetudine, una bicchierata che inumidisce ed appaga la gola e favorisce i rapporti interpersonali.

La partecipazione alle serate è libera e gratuita, con una presenza media di 25-30 persone. È doveroso sottolineare che tutte queste attività, da quella organizzativa a quella concettuale dei relatori, si svolgono alla rigorosa insegnata del volontariato!

### **Commissione Escursionismo**

Questa Commissione ha pianificato per il periodo 1° gennaio - 30 settembre 2012, 14 escursioni (5 con racchette da neve e 9 in ambiente non innevato). Di tutte, 5 sono state effettuate in gemellaggio con le sezioni di Domegge, Alpage, Prato, Lorenzago e Forni di sopra.

Purtroppo lo scarso innevamento e le avverse condizioni meteo hanno determinato la cancellazione di 4 escursioni su 6 con le "ciaspole". Unica (magrissima) consolazione quel-

la che gli sport alpini invernali sono stati tutti accomunati nell'avversa sorte.

Le escursioni si sono svolte in Alpago, sui Monfalconi di Forni, sul Cristallino di Misurina, sul monte Nono di Megna nella zona di Soffranco ed in Austria sul Kasermähderspitze, con una presenza media di 15 partecipanti.

Caratteristiche fra tutte l'escursione notturna al rifugio Romiti nel gruppo del Cridola, dove un esperto astrofilo ha illuminato con le sue spiegazioni come e da chi è popolata la scura volta celeste!

Le escursioni sono state interessanti e caratteristiche per le zone in cui si sono svolte e soprattutto perché gli accompagnatori sono stati guide scrupolose, didattiche sotto l'aspetto culturale (geologico, floreale, faunistico morfologico e storico) e quello attinente la sicurezza in montagna.

N.B. Oltre alla consueta comunicazione delle attività della sezione attraverso manifesti, articoli sui giornali locali e soprattutto tramite il passa parola, da un paio di anni è attiva una newsletter che consente agli utenti registrati, attualmente una sessantina, di ricevere le informazioni direttamente nella propria casella di posta elettronica. Per aderire alla newsletter basta andare sul sito internet [www.cailongarone.it](http://www.cailongarone.it) ed inserire nell'apposita finestra il proprio indirizzo email. Sempre nell'ambito di internet, la Sezione è presente anche con un apposito profilo Facebook. Fermo restando l'invito a frequentare la sede (aperta il venerdì a partire alle 20.45), non solo in occasione delle serate che vengono organizzate, ma anche per scambi di esperienze. Per comunicare direttamente con la Sezione l'indirizzo email è [longarone@cnsasa.it](mailto:longarone@cnsasa.it)

*Giacomo Cesca - Presidente*

## SEZIONE DI PIEVE DI CADORE

Le stagioni si susseguono veloci, sospinte da un vento carico sì di esperienza ma, ahimè, anche di anni. Il ricambio generazionale è sempre più difficoltoso, tanto da divenire quasi una priorità.

In questo clima, una folata propizia ha determinato il cambiamento logistico della sede

sezionale. Il Comune di Pieve di Cadore ha messo a disposizione parte di uno stabile ottocentesco in piazza Municipio, di recente riattato e ristrutturato. Anche in questo caso, venti burocratici contrari ne hanno dilatato l'inizio dell'utilizzo. La nuova sede è in condominio con il Gruppo Rocciatori Ragni e dà ospitalità, con orgoglio, alla segreteria di questa rivista. La nostra rivista.

Il cambiamento di sede ha coinciso con il prestigioso Premio 'Pelmo d'Oro' che il comune di Pieve ha voluto ospitare e per il quale la Sezione si è adoperata con iniziative collaterali e collaborando all'organizzazione.

Gli impegni statuari e di sussidiarietà si sono susseguiti e sovrapposti, come avviene da otto decenni ed oltre. Con sempre maggiore difficoltà abbiamo curato la manutenzione di tratti di vari sentieri, ripristinando la sicurezza della percorribilità.

Abbiamo inoltre posto particolare attenzione nell'indirizzare, nello scegliere e nell'accompagnare gli appassionati della montagna in gite ed escursioni a breve e lungo raggio. In montagna, più che altrove, andiamo alla ricerca del 'paesaggio' che suscita in noi innanzitutto appagamento e meraviglia visiva, ma anche emozioni e sentimenti. È una realtà materiale che si sostanzia in forme, in fattezze visibili, rivestite di colori e non di rado si esprime anche in suoni e odori.

Con la consueta collaborazione abbiamo aderito al calendario delle gite estive delle Sezioni cadorine, con escursioni diversificate per natura ambientale e difficoltà. Alle medesime ha partecipato un notevole numero di escursionisti, soddisfatti pienamente delle scelte e dell'organizzazione. Quantunque avessimo messo impegno e cuore, l'attività dell'alpinismo giovanile ha registrato un calo di partecipazione. Ciò fa riflettere il consiglio direttivo circa nuovi criteri metodologici d'approccio ai ragazzi e ai giovani. Questo ci riporta al discorso d'apertura. La vera priorità delle Sezioni piccole non sono le grandi iniziative di visibilità, ma la carenza di nuove forze, di braccia giovani, di 'materiale' umano per coprire e soddisfare le molteplici e a volte complesse incombenze alle quali siamo chiamati.

C'è una parola chiave attorno alla quale ruota il lavoro di tutti gli attori delle piccole Sezioni: sino a quando potremo farcela?



Sulla Cima Formenton  
(Tofane)

Come soci e montanari responsabili non possiamo fingere di ignorare le difficoltà, ritenendo che la Montagna sia un'isola felice decontestualizzata dalla realtà. Certo – si insiste nel dire – è proprio in tale quadro che un'istituzione dimostra la propria forza e validità, purché – diciamo noi – sia aiutata nel prosieguo operativo affinché continui ad essere presente comunque di fronte ai soci, alla popolazione di montagna e ai suoi frequentatori.

*Il consiglio direttivo*

## SEZIONE DI SAN VITO DI CADORE

La primavera 2012 della sezione sanvitese del Club Alpino Italiano è stata caratterizzata dall'introduzione di una novità: una serie di serate dal titolo "Conosci la tua terra?", volte ad illustrare e approfondire alcune tematiche chiave della cultura montana, da quelle naturalistiche a quelle storiche e culturali. Il ciclo, avviato in primavera con un discreto successo, è proseguito anche in autunno.

La sezione ha stabilito un proficuo rapporto di collaborazione con le scuole, concretizzatosi con il fine settimana del 26-27 maggio, in cui i bambini della quinta elementare hanno pernottato al Rifugio San Marco, per poi pro-

seguire, la domenica mattina, verso la Forcella Grande. Durante l'escursione sono state effettuate dagli accompagnatori delle brevi lezioni su temi naturalistici. Nel corso dell'anno scolastico verranno organizzati ulteriori incontri per introdurre i vari temi naturalistici all'interno dell'ambito della scuola e incrementare i contatti tra la sezione e i giovani.

Domenica 3 giugno ha avuto luogo la giornata di manutenzione sentieri effettuata dai volontari iscritti alla sezione, che ha interessato principalmente la zona che, dal rifugio Scotter, sale alla forcella Piccola e alla forcella Grande, fino al sentiero 225 che scende verso Chiapuzza. La sezione ha realizzato inoltre diversi interventi di manutenzione dei sentieri, grazie al finanziamento della Legge Regionale n.33, elargito attraverso la Comunità Montana Valle del Boite.

L'escursione alle Crode dei Longerin dell'8 luglio ha dato il via alla stagione estiva. Il programma presentava inoltre le seguenti uscite: l'escursione al Sasso Bianco di domenica 22 luglio (attività condivisa con le Sezioni Cadorine); l'escursione al Rifugio Carlo Semenza, domenica 5 agosto; l'escursione al Monte Pena, in programma per domenica 26 agosto e annullata a causa delle condizioni meteorologiche. Sabato 8 e domenica 9 settembre si è svolta l'escursione di due giorni sull'Alta Via Arthur Hartdegen, con pernottato al Rifugio Roma.

Domenica 9 settembre si è svolta la commemorazione dei 100 anni dalla morte di Luigi Cesaletti, guida alpina sanvitese e figura illustre degli albori dell'alpinismo, e il gemellaggio con il Cai Feltre. Durante la giornata è stato possibile salire sulla Torre dei Sabbioni, debitamente attrezzata. È seguita una festa presso il Rifugio San Marco.

La sezione ha inoltre ospitato l'aggiornamento per gli Operatori Naturalistici e Culturali del Triveneto in programma per il 22-23 settembre, organizzato dal Comitato Scientifico Veneto Friulano e Giuliano. Sabato 22 settembre ha avuto luogo, presso la mansarda dell'Asilo Vecchio, una serie di interventi sul tema "La forza dell'acqua, terra, uomo, energia", tra storia, geomorfologia e geologia. I circa cinquanta operatori e i componenti del Comitato Scientifico si sono recati, il giorno successivo, in escursione alle cascate di Fanes,

per osservare sul campo quanto discusso durante la giornata di sabato.

Da ottobre a dicembre, infine, si è svolta l'ormai consueta rassegna di alpinismo "San Vito outdoor".

*Sabrina Menegus*

## SEZIONE VAL COMELICO

Oltre alle attività ordinarie, la corrispondenza e la "burocrazia" che aumentano sempre più, all'attenzione al tesseramento che peraltro impegna gli addetti a tale compito in modo abbastanza complesso (compreso, talvolta, il rincorrere qualche socio smemorato o ritardatario), le collaborazioni interessanti e anche divertenti con alcune entità, quali l'intraprendente Consorzio Turistico Dolomiti Comelico per la ormai nota "CiaspoDolomitica" e ancora con gli organizzatori della ormai internazionale gara di scialpinismo "Pitturina Sky Race", il battesimo dell'inizio delle attività annuali si è avuto con l'ennesima riuscitissima gita di primavera all'isola di Rab in Croazia, ove tra le traversate nell'isola, le mangiate di pesce e il trek al Monte Alan (ben 1408 m sul livello del mare), nel Parco Nazionale del Velebit - Alpi Bebye, i nostri soci "brizzolati" hanno passato delle giornate memorabili in amicizia, allegria e solidarietà.

Con l'avvento dell'estate, poi, la manutenzione ordinaria e straordinaria dei sentieri e la messa in pratica "sul terreno" delle escursioni sezionali programmate e della attività con i ragazzi (vedi più avanti il resoconto dei rispettivi settori) hanno visto impegnati gli addetti e i titolari della Sezione.

In estate piena, ad agosto, si sono svolti gli attesi tre incontri con i film del TrentoFilm-Festival, che questa volta, oltre all'inossidabile Italo Zandonella Callegher, hanno avuto il piacere della presenza del Presidente di quella mitica manifestazione in persona, Roberto De Martin.

Questa maratona di "cultura della Montagna" ha poi avuto il suo apice con una serata in compagnia del noto medico, alpinista, scrittore Fabio Cammelli, che ha rapito ed emozionato una sala colma di persone attente ed interessate.

Rappresentanti della Sezione sono stati presenti alla celebrazione dei cinquant'anni del Rifugio Antonio Berti al Popera, a cura della Sezione Cai di Padova che ne è proprietaria. Nella stessa occasione è stata inaugurata una targa in memoria dei venticinque anni dalla visita di Papa Giovanni Paolo II a quel rifugio e, per finire in gloria, la serata è stata dedicata ad un'altra ricorrenza anche importante e sentita, i trentacinque anni di gestione del rifugio da parte della famiglia Martini, oggi gli attenti e appassionati Rita e Bruno.

### Escursionismo

L'attività estiva ha preso avvio il 10 giugno con un'escursione naturalistica geologica lungo il Creston Popera, non proprio sotto l'auspicio del bel tempo. La pioggia ha rovinato l'incontro, ma l'unità del sodalizio ha trovato conforto a tavola con un piatto caldo e saporito, elaborato dalla nostra gentilissima Rosalia, al rifugio Lunelli.

Il 24 giugno salita alla Cima Vanscuro, risalendo la Val Digon da Casera Silvelva fino alla forcella omonima e su lungo la cresta di confine dei Frugnoni. Un nutrito gruppetto di soci si è formato lungo il percorso, in maggioranza donne, camminando lungo i saliscendi della Cresta Carnica fino alla forcella Cavallino e poi giù al rifugio Filmoor per un saluto all'amico Günther. La pioggia ci ha sorpresi al ritorno.

Sulla Cima Ovest dei Brentoni





Sulla Scala del Minighel (Tofane)

L'8 luglio si sconfinava in Austria, con un'escursione lungo il sentiero Rudl-Eller-Weg, nelle Dolomiti di Lienz. Uno sparuto gruppetto si avvia lungo il sentiero Sommerweg e raggiunge il rifugio Karlsbader e il lago Laserz; bellissima uscita molto panoramica, resa ancor più gratificante dalla presenza del sole. Nella stessa giornata un nostro accompagnatore ha condotto un gruppetto dell'Associazione Donatori Sangue di San Pietro di Cadore: da Val Visdende - località Plenta risalendo il Giau Rosso sul segnavia 133, alle Sorgenti del Piave e proseguendo per il rifugio Calvi, Passo Sesis, Passo dell'Oregone. Si è rientrati per il sentiero 134 alla malga Chivion lungo la valle dell'Oregone, attraversando zone erbose cosparse di fiori, che inebriavano il nostro olfatto con il loro profumo, in un momento vegetativo unico e di rara bellezza. È da qualche anno

che la Sezione viene interessata dalla predetta Associazione nel programmare una gita, invitandoci alla S. Messa che si tiene presso la chiesetta "Madonna della neve" in Val Visdende, seguita da un incontro conviviale.

Il 22 luglio un nutrito gruppo di ben venti persone partecipa al periplo della Tofana di Rozes, attraverso la ferrata del Castelletto e della Scala del Minighel. Giornata tersa e fredda, con panorami mozzafiato sulle circostanti vette dolomitiche e finale nella tormenta di neve, mentre il gruppo si trovava al calduccio nell'accogliente rifugio Giussani. Poi per fortuna ritorna nuovamente il sole a scaldarci con il suo tepore lungo la discesa verso il rifugio Dibona. Bella giornata, in ambiente alpinisticamente suggestivo; le pareti della Tofana di Rozes, alle spalle del rifugio Dibona, erano punteggiate di cordate di alpinisti che salivano le vie principali. Nondimeno, suggestivi ed emozionanti sono stati i passaggi in luoghi che furono teatro di combattimenti audaci durante la Grande Guerra.

Il 5 agosto è in programma la salita al Monte Curì con visita all'abitato di Costalta di Cadore e al suo Museo Etnografico, accompagnati dai soci locali Ruggero, Franco e Mauro, nell'escursione intersezionale con le Sezioni Cadorine.

Il 12 agosto si sale il Monte Cimone, gruppo della Creta Forata; il gruppo di partecipanti è particolarmente folto, una quindicina. L'attenzione è tutta rivolta a Ivo, che dopo una lunga e forzata convalescenza ci fa da guida nell'escursione; peccato che la nebbia in quota non ci abbia regalato scorci sul Comelico e sul Friuli.

Il 19 agosto salita alla Cima Brentoni dal versante di Casera Razzo; l'escursione è stata interessata dalla presenza di ben diciassette partecipanti, nonostante la parte finale di accesso alla Cima Ovest fosse alquanto tecnica: si doveva salire e ridiscendere un diedro inclinato di circa 100 m con passaggi su roccia solida fino al 2° grado. Qui l'accompagnatore Corrado ha dato assistenza a tutti, improvvisatisi provetti alpinisti. Il sole ci ha regalato una giornata indimenticabile, ammirando dalla cima orizzonti dolomitici e bellissimi scorci sui fondi valle. L'uscita ha avuto il suo culmine in una deliziosa baita della zona, su invito di una partecipante all'escursione.

L'8 e il 9 settembre ci attende il Jof Fuart, nelle Alpi Giulie; è l'unica escursione programmata con pernottamento in rifugio. È un fine settimana meteorologicamente perfetto, sole pieno! Alla partenza di sabato a Santo Stefano di Cadore ci troviamo in otto elementi e partiamo alla volta di Sella Nevea. Ci vogliono 2 ore e 30 per raggiungere a piedi il rifugio Corsi, incastonato ai piedi delle pareti calcaree del Jof Fuart, a 1874 m. L'alloggio non è dei migliori per il sovraffollamento di alpinisti, ma il tramonto e il cielo stellato ci ripagano dei disagi. Il giorno seguente si presenta terso; ci godiamo l'alba con il sorgere del sole, mentre saliamo verso forcella Mosè e sul sentiero parzialmente attrezzato "Anita Goitan" alla cima del Jof Fuart. Dalla cima si spazia a 360° sui principali monti friulano-giuliani: Canin, Montasio, Mangart, Coglians, i monti sloveni e anche il nostro Passo della Sentinella. Dalla cima si rientra brevemente, fino ad incrociare nuovamente il sentiero "Goitan" e percorrerlo in senso antiorario, su cenge e canali attrezzati, con spettacolari scenari e, alquanto provati rientriamo dopo 6 ore nuovamente al rifugio Corsi. Giornata certamente indimenticabile!

Il 16 settembre abbiamo appuntamento con gli amici di Buia, nostri ospiti, e li accompagniamo nella Val Rinaldo, la valle nascosta che in alto dà accesso alla Val Visdende attraverso la forcella omonima. L'escursione viene preceduta da un intervento di ordinaria manutenzione, col taglio di vegetazione invadente lungo la mugheta, per rendere più accessibile il passaggio dei partecipanti. L'appuntamento è a Sappada e alla partenza siamo in diciassette persone. Il primo tratto di sentiero è ripido, ma successivamente, all'ex casera Rinaldo, ora punto di appoggio per gli escursionisti, la valle si apre e mette in vista le proprie bellezze. Siamo racchiusi tra il massiccio del Rinaldo e la Cresta del Ferro: gli unici sfoghi verso l'alto sono le forcelle Rinaldo e Righile; noi raggiungiamo quest'ultima per poi approdare sul Passo del Mulo, circoscrivendo le pendici settentrionali del Monte Ferro. Il Passo ha un aspetto dantesco, non ci permette di vedere il paesaggio sottostante occultato da un velo di nebbia che poi si diraderà, scoprendo l'altipiano dei laghetti d'Olbe, al cospetto dei quali ci fermiamo per recuperare un po' di energie ed ammirare lo scenario. Siamo rientrati a Sappa-

da su segnavia 141, costeggiando la Cresta del Ferro; la chiusura della giornata, come è consuetudine oramai da anni, è avvenuta su uno spiazzo verde adibito ad area picnic, a base di salame, formaggio e un buon bicchiere di vino friulano, lasciandoci con un arrivederci all'anno prossimo in terra friulana.

Una nota di merito che certamente va a premiare il lavoro di programmazione e accompagnamento da parte degli AE della Sezione, è stata la partecipazione alle nostre escursioni di soci Cai provenienti da gran parte del Bellunese.

*Mario Fait*

### **Sentieristica**

Questa attività principe per il nostro statuto generale, regolamentata da leggi nazionali e regionali, ci ha presi di petto. Già ad aprile abbiamo avuto un incontro con il Sindaco di Comelico Superiore per individuare, a seguito di un contributo straordinario regionale, un circuito tematico percorrendo i nostri sentieri alpini, con tabellazione esplicativa.

Da parte nostra l'attività di ordinaria manutenzione ha avuto inizio il 26 e 27 maggio con la "Giornata del Sentiero", ultimando gli interventi intrapresi gli anni precedenti da parte della Sezione Cacciatori di S. Stefano di Cadore lungo il segnavia 143 che sale al Monte Carro, reso impraticabile per la caduta di piante sulla prima parte del percorso, con l'intervento l'anno scorso di nostri volontari nel taglio di mugheti invadenti fino a forcella Piccola. Quest'anno un gruppetto di soci ha reso accessibile la cima del Monte Carro con adeguata segnaletica, nonché il collegamento da forcella Piccola alla Valle delle Forcellette, con innesto al sentiero 130 che porta alla cima del Monte Rinaldo e rientra a Cima Canale in Val Visdende.

Tra maggio e giugno è stata rinnovata gran parte della segnaletica verticale (tabelle direzionali) in alta Val Padola: da Passo S. Antonio a Valgrande, in Selvapiana nei pressi del rifugio Lunelli fino al Passo di Monte Croce Comelico.

Interventi di ordinaria manutenzione, in alta Val Padola: lungo il sentiero 171 dal rifugio Lunelli a forcella Pian della Biscia; lungo il sentiero 124, da Passo Monte Croce Comelico al rifugio Berti; lungo il tratto di sentiero

152 da casera Aiarnola fino all'innesto con il sentiero 153 (Giao Giauzel); nel Cadin dei Bagni, tra l'intersezione dei sentieri 152, 153 e 123 verso forcella Camosci, il bivacco Piovan e lago Cadin. In Val Digon: segnatura della Cresta Carnica dai Frugnoni alla Pitturina su segnavia 160; lungo il segnavia 145 dalla casera Pianformaggio a forcella Cavallino, con il ripristino della segnaletica orizzontale e la sostituzione delle tabelle direzionali a Pian de li Tabeli e a forcella Cavallino. Al passo della Digola: lungo il segnavia 310, che attraversa i pendii occidentali della Terza Media, toccando il bivacco Marta, fino al suo termine al rifugio Volontari Alpini, interessando la segnaletica orizzontale e verticale. In Val Visdende: con la segnatura del tratto di sentiero 172 da malga Chivion alla Cima della Varda; in Val di Londo, con il taglio di mughì invadenti lungo il segnavia 169 che conduce alla forcella dei Longerin.

Questi gli interventi programmati; altri sono seguiti per i nubifragi che hanno causato smottamenti, per segnaletica da ripristinare per cedimento delle viti di sostegno, pali divelti dagli animali al pascolo e segnaletica rimossa da ignoti.

I nostri interventi per l'anno 2012 hanno mobilitato 13 soci volontari, per circa 16 uscite con una media di 3 persone, pari a 48 giornate/uomo, come da statistica richiestaci dal Cai Centrale - gruppo di lavoro Sentieri. Ai suddetti numeri sono da aggiungere il gruppo di lavoro che ha dato corso al rinnovo delle tabelle direzionali: 3 persone per 6 giornate di lavoro, pari a 18 giornate/uomo. Per quanto prodotto si vuole ringraziare i seguenti volontari: Giorgio, Federica, Rita, Ivo, Daniele, Lorenzo, Sandro, Alfieri, Rolando, Albino, Lelio, Errico, Primo, Mario, Michele e il sottoscritto.

*Giancarlo Zonta*

### **Alpinismo Giovanile**

Durante la stagione appena trascorsa il Cai Giovanile Val Comelico ha svolto diverse attività. Come di consueto abbiamo iniziato con il corso di arrampicata (siamo arrivati alla 14° edizione), che si è svolto tra maggio e giugno nelle varie falesie della zona, sia naturali che indoor, e con un fine settimana al rifugio Calvi al Peralba, dove abbiamo pernottato e alla domenica siamo saliti sulla via ferrata al Monte Chiadenis.

Da notare sempre una notevole partecipazione dei nostri soci giovani. Un ringraziamento va a alle Guide Alpine Daniele e Mirco e agli altri volontari che da anni si prestano con impegno e passione per la riuscita del corso.

Dal 12 al 15 luglio c'è stato il tradizionale incontro di Alpe Adria Alpina. Quest'anno siamo andati a Mojstrana in Slovenia, ospiti della locale sezione. Il tempo purtroppo non è stato dalla nostra e non ci ha permesso di fare alcune escursioni messe in programma. Anche qui la partecipazione dei nostri giovani è stata notevole. È comunque stata una bellissima esperienza, sia per i ragazzi che per noi adulti.

Alcune escursioni estive che erano in programma non sono state svolte causa cattivo tempo. A fine giugno abbiamo però fatto una gita intersezionale con l'Alpinismo Giovanile di Auronzo ai laghi di Foses da Malga Ra Stua: anche questa una bella esperienza, perché i ragazzi di diverse sezioni possono, in queste occasioni, condividere bellissime esperienze.

L'attività dell'accompagnatore purtroppo non è sempre facile, specialmente a livello organizzativo, però si cerca sempre di fare tutto con entusiasmo, cercando di trasmettere la nostra passione ai più giovani attraverso la conoscenza diretta della Montagna come "scuola di vita", perché possano crescere in salute e con il senso, l'amore e la coscienza per la loro piccola patria comelicese.

Con la promessa di ritrovarci il prossimo anno ancora più affiatati per poter continuare il cammino intrapreso.

*Anna De Candido*

## **SEZIONE VAL DI ZOLDO**

### **Massima attenzione agli sfruttamenti idroelettrici**

Oltre alle questioni ordinarie che sono normalmente trattate, alcune riunioni del consiglio direttivo della sezione Val di Zoldo sono state, almeno in parte, dedicate alla complessa tematica della tutela dell'ambiente montano.

In particolare, alla riunione del direttivo del 27.4.2012 si è parlato, principalmente, della raccolta di firme, ad iniziativa di alcu-

ne realtà sociali locali, contro lo sfruttamento idroelettrico dei corsi d'acqua in Val di Zoldo. Tale iniziativa è diventata l'occasione affinché anche la sezione Cai si pronunciasse ufficialmente in argomento, uscendo da un ormai consolidato letargo, da alcuni scambiato per fisiologico riserbo. In realtà, la sezione Val di Zoldo si è rifatta alla posizione ufficiale del Cai Veneto, riportata in un documento, reso pubblico ancora nel 2008, che invita ad un ripensamento sul micro-idroelettrico.

L'illustrazione dell'argomento è stata riservata a Lucia Ruffato, in rappresentanza del locale comitato; la stessa ha chiarito ai componenti del direttivo che la raccolta di firme ha riguardato il programmato sfruttamento idroelettrico del corso d'acqua Ru Torto - Mareson, perché è ancora l'unico, di un certa entità, che in Val di Zoldo non subisce prelievi a scopo di produzione idroelettrica; tuttavia, questa sua integrità è destinata a cessare a breve. Lucia Ruffato ha descritto un quadro normativo ed amministrativo tutto proiettato ad incentivare, al di fuori di ogni pianificazione, l'intensivo sfruttamento idroelettrico, mentre l'unica speranza potrebbe essere data dalla Soprintendenza. Lucia Ruffato ha, quindi, allargato la visione sul più generale problema della eccessiva corsa allo sfruttamento idroelettrico, sviluppatasi, in questi ultimi anni, su tutti i corsi d'acqua della provincia di Belluno, allo scopo di accaparrarsi i sostanziosi incentivi monetari, che determinano un sensibile aumento del prezzo dell'energia elettrica prodotta; da qui il paradosso che gli utenti, nel mentre pagano la bolletta sempre più cara, finiscono per finanziare, a loro insaputa, la compromissione dei corsi d'acqua.

Dopo l'illustrazione di Lucia Ruffato, corredata anche da diapositive, i componenti del direttivo – i quali sull'argomento avevano già avuto modo di essere informati in precedenti riunioni – hanno discusso sull'opportunità che la sezione Val di Zoldo del Cai renda ufficiale e pubblica una propria posizione in argomento. All'unanimità, ancorché con sfumature diverse proprie di un libero dibattito, il direttivo ha deciso di appoggiare le ragioni ideali che hanno animato il locale comitato nella raccolta di firme contro il programmato sfruttamento idroelettrico del Ru Torto-Mareson, aderendo all'invito rivolto dal Cai Veneto per una mo-

ratoria, finalizzata a valutare, più e meglio di quanto sino ad ora non si sia stato fatto, le ripercussioni particolarmente negative sull'ambiente montano derivanti dalla eccessiva derivazione dai corsi d'acqua.

Il Presidente è stato, quindi, incaricato di pubblicizzare questa posizione, essendo la sezione Val di Zoldo del Cai convinta della necessità di esporsi al conseguimento di una propria essenziale finalità statutaria; il presidente, quindi, è stato invitato ad organizzare una specifica assemblea di tutti i soci, che – ad eccezione di quella tradizionale di fine anno – in Val di Zoldo sarebbe una importante novità. Infine, il presidente è stato invitato ad allargare l'argomento anche ai presidenti di tutte le altre sezioni bellunesi, perché la problematica dello sfruttamento idroelettrico riguarda l'intera provincia di Belluno, sicché richiederebbe una corale posizione delle varie realtà sezionali del Cai.

Insomma, seppure lentamente e con non poche esitazioni, qualcosa si muove sul fronte della tutela dell'ambiente montano; almeno i componenti del direttivo della Val di Zoldo hanno dimostrato di essere pienamente edotti della necessità statutaria che in argomento si discuta liberamente e ad alta voce, perché il Cai non è fatto solo per occuparsi di rifugi, di sentieri, di gite e... magari di coperture assicurative.

*Domenico Saggi Pascalin - Presidente*



Il salto

## NOTIZIARIO

### Silvio Basso, 75 anni con il Cai

Desideriamo annunciare la recente scomparsa (4 ottobre 2012) del papà Silvio. E vogliamo farlo con una foto significativa della sua vita e del suo carattere, che lo raffigura a 73 anni. Ancora nel pieno delle forze e ricco di interessi e curiosità: sta girando con scrupolosa attenzione gli affilati denti dei Setsas per mappare le trincee e le gallerie della I Guerra Mondiale.

Ha vissuto 85 anni e ha calcato le nostre amate Dolomiti in lungo e in largo a piedi, in bicicletta, da cacciatore prima e da naturalista poi.

Con la macchina fotografica e soprattutto con cinepresa e telecamera, ha documentato e raccontato il mondo naturale in modo poetico, appassionato e ironico; da un sasso tagliato dalle intemperie su cui erano nate delle piantine di stelle alpine ha creato un film di grande poesia. Questo era lui, un entusiasta di ogni piccola cosa della Natura.

La grande passione per le pernici bianche e gli altri uccelli d'alta quota lo ha portato in montagna in modo così assiduo da fargli conoscere ogni sasso della sua amata Valle del Biois e delle zone adiacenti. I film come "Le stelle alpine più belle del mondo", "Il nido", "Il gallo cedrone" e "C'era una volta il nostro West"

Italo Francesco  
Dai Pra

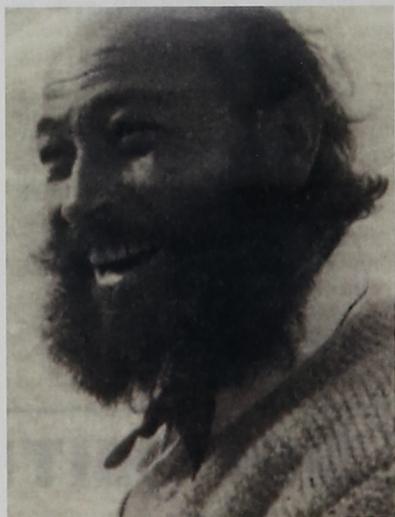
sono il suo modo di comunicare al mondo il grande amore per la Montagna.

Le mete preferite sono state il Col Margherita, il Col di Lana e soprattutto le Cime d'Auta e i dintorni di Caviola, dove ora riposa in pace vicino ai suoi genitori e a due dei suoi fratelli. Non ha potuto ritirare di persona il caloroso riconoscimento per i 75 anni di tessera Cai, in quanto la malattia lo aveva reso non più autonomo. Desideriamo comunque ringraziare la Sezione Agordina per il tanto affetto che gli ha sempre riservato.

*Marco Basso e famiglia*

### Ricordo di Italo Francesco Dai Pra (Checo Tura)

Si sono svolti lunedì 26 marzo a Taibon Agordino i funerali di Italo Francesco Dai Pra "Checo Tura". Ottantaquattrenne operatore in montagna e socio della Sezione Agordina del Cai, per tre stagioni (1962-1964) fu contemporaneamente gestore dei Rifugi Cesare Tomè al Passo Duràn e Bruto Carestiato al Col dei Pass, dove la responsabilità della conduzione fu affidata alla signora Dai Pra, ovvero la giovane e brillante Giulia Andrich. Sofferente da tempo, assieme alla moglie ha saputo essere



una fonte di notizie preziose per la ricostruzione della storia dei due rifugi della Sezione Agordina del Cai, anche con vari aneddoti di un periodo pionieristico fatto di fatica e di passione. Una figura semplice, ricca di umanità e delle altre virtù che sanno apprezzare tutto ciò che la montagna offre.

*g.f.*

## "Mario del Dibona"

### "Patron" del rifugio Angelo Dibona

Il 18 agosto scorso è scomparso a 85 anni Mario Recafina (Chéca). Non fu uno scalatore, ma uno dei generi della guida Angelo Dibona Pilato, al quale il giorno di Ferragosto 2012 è stata finalmente intitolata la ex piazza Venezia ai piedi del campanile di Cortina.

L'11 luglio 1953 nel Valon de Tofana, ai piedi del crestone meridionale della Tofana di Mezzo e dell'ampio conoide detritico che scende da Forcella Fontananegra, fu aperto un nuovo rifugio. Era stato costruito nella stagione precedente sui ruderi di un edificio militare preesistente, per iniziativa di Recafina e della giovanissima consorte Antonia, figlia ultimogenita di Angelo Dibona, e fu intitolato alla guida.

Ampliato e ristrutturato rispettivamente nel 1975-1976 e nel 2004-2005, molto frequentato sia d'estate grazie alla carrareccia ex militare che vi sale dalle malghe di Fedarola, sia d'inverno (già mezzo secolo fa era raggiungibile con un prototipo di "gatto delle nevi"), oggi il Rifugio Dibona è uno dei luoghi più "trendy" della montagna ampezzana, base per escursioni, vie ferrate e arrampicate fra le più gettonate delle Dolomiti. Da qualche anno viene portato avanti da Riccardo, secondogenito di Mario, che lo conduce con suo figlio Nicola.

Ogni alpinista ed escursionista passato al Dibona a partire dall'estate del '53 (ovviamente incluso l'autore di questa nota, condotto per la prima volta al rifugio più di quarant'anni or sono), ha sicuramente ricevuto almeno un saluto, un'informazione, un consiglio, un bicchiere di vino – anche fuori stagione – da Mario Recafina, un operatore turistico ampezzano da ricordare.

*e.m.*

## È scomparso Mariano De Toni, guida alpina

### Ricordo di un personaggio dell'alpinismo alleghese

Ben lontano dalle care Dolomiti su cui era stato un "adetto ai lavori" di prestigio, il 20 luglio scorso è mancato in Brasile Mariano De Toni, guida alpina di Alleghe, classe 1917.

Emigrato solo in età senile per motivi familiari, lascia un bagaglio di esperienze umane ed alpinistiche di tutto rispetto, al di là dell'impresa di settant'anni fa con Cesare Pollazzon (10 settembre 1941, sud della Valgrande in Civetta), epica salita su cui, per decenni, aleggiò temerarietà e fama.

Un periodo – quello del 1941/1942 – di attività intensa, con prime ascensioni al Castello di Valgrande, al Campanil di Pian de la Lora, Torrione Cantore sulle Tofane e via via numerose ripetizioni di grande respiro in Civetta, Marmolada, Pelmo, Lavaredo, Dolomiti di Brenta, ed altri Gruppi ancora.

Ma prima Mariano aveva avuto grandi soddisfazioni in campo militare, con vari riconoscimenti nella Scuola Militare di Alpinismo "Duca degli Abruzzi", laddove si posero le basi per il suo diventare guida alpina. Falegname, in estate la professione cambiava, trasferendosi in quota, anche sperimentando la gestione di un rifugio (il Rifugio Coldai) assieme al fratello Pio o arrampicando – sempre in famiglia – col fratello Ermanno (si ricorda anche una ripetizione della Solleder-Lettenbauer), il cui albergo ad Alleghe era un centro nevralgico e base di partenza di tanti alpinisti.

Tra gli sport praticati ancora lo sci, e, sui pattini da ghiaccio, l'hockey (fu pioniere nella squadra dell'Alleghe) e la velocità, concorrendo a competizioni di livello nazionale. La Sezione Agordina del Cai partecipa al cordoglio del mondo della montagna che l'ha conosciuto così: *"Guida Alpina alleghese emerita, figura di rilievo dell'alpinismo Agordino, ne ricorda le valenze arrampicatorie e le virtù montanare"*.

*Giorgio Fontanive - Sezione Agordina*

## Nuove proposte per l'arrampicata in Cadore

Dal Memorial "Luca De Gerone" alla guida alle falesie

Domenica 12 agosto si è svolto il Memorial Luca De Gerone, tradizionale appuntamento di arrampicata per i più piccoli con una gara suddivisa per categorie: un incontro puntuale di sano agonismo tra bambini, sia locali che turisti, in cui il Gruppo Rocciatori Ragni mette a disposizione attrezzature e tanto, tanto impegno per far giocare e divertire i futuri Ragni del Cadore con la collaborazione della Famiglia De Gerone, sempre presente e riconoscente, e di numerosi amici di Luca, che nel suo ricordo sostengono la giornata di festa. Parecchi ragazzi, che nelle prime edizioni del Memorial concorrevano come atleti, ora si rendono partecipi e collaborano all'organizzazione della giornata; è un segnale che seminando, a volte si raccoglie.

La partecipazione alla gara è stata numerosa, con oltre 70 giovani arrampicatori, e quest'anno, in un contesto di gare nazionali ed internazionali di Speed, presso la Climbing Arena (diga Enel di Pieve di Cadore), al Memorial "De Gerone" si sono svolte la Coppa Italia Speed, appuntamento presente in Cadore ormai da 4 anni, e la Coppa Europa Speed

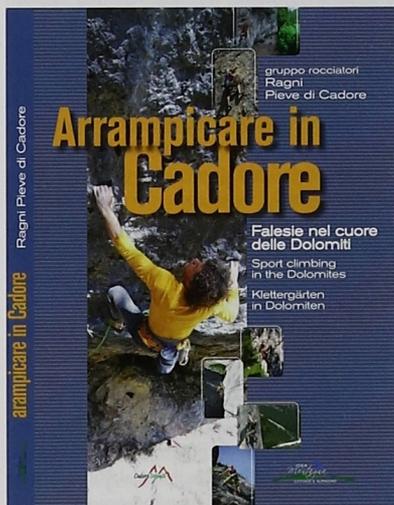
con atleti provenienti da numerosi paesi esteri (Russia, Repubblica Ceca, Polonia, Slovenia, una rappresentanza dell'Ecuador, oltre naturalmente alla nazionale italiana) per un totale di 51 atleti. I partecipanti hanno provato per diversi giorni i tracciati della Fasi, sfidandosi poi l'11 agosto, con la vittoria della nazionale italiana.

Quest'anno l'organizzazione delle gare è stata svolta in tandem tra il Gruppo Ragni, la Cadore Eventi e la Equilibrium Modena, soggetti che hanno lavorato in sinergia con molto entusiasmo e passione, grazie anche al contributo sostanziale dell'Enel, la collaborazione dei Comuni di Pieve e Calalzo di Cadore, di numerosi sponsor, dell'U.S. Pozzale, immancabile nelle manifestazioni al fianco dei Ragni, e della Stazione locale del Cnsas.

Il Cadore, e soprattutto Pieve, si sta dimostrando un capofila nel settore dell'arrampicata per i giovani, grazie a numerose iniziative a tutti i livelli; non ultimo il 33° Corso Roccia, organizzato dal Gruppo Ragni con la collaborazione delle Sezioni Cai di Auronzo, Calalzo, Domegge, Lozzo, Lorenzago, Pieve, Vigo e la recente pubblicazione della guida delle falesie "Arrampicare in Cadore", che descrive 31 siti nel territorio di tre vallate cadorine (Val Boite, valle del Pieve, Comelico). La guida riunisce una non facile raccolta di dati, luoghi, tracciati e difficoltà, di facile consultazione grazie a cartine, disegni e fotografie, in volume trilingue davvero unico che unisce e divulga uno spicchio di Cadore ancora per alcuni sconosciuto.

La grande tradizione alpinistica della vasta regione del Cadore, alla fine degli anni '70 si è evoluta, come nelle altre regioni alpine, anche nelle strutture rocciose di bassa valle. Le scarpette presero il posto dei pesanti scarpioni, l'intero abbigliamento dell'arrampicatore mutò verso una più leggera immagine che disaccrava quanto fatto dagli alpinisti fino a quel momento. Si cominciò a scoprire luoghi dove potersi allenare per le imprese nelle grandi pareti o, senza tali lungimiranze, semplicemente per scalare al limite delle proprie possibilità.

Sono sorti così molti siti, conosciuti perlopiù dai *locals*, che però meritano una più ampia frequentazione, se non altro per la qualità della roccia e per il meraviglioso ambiente circostante. È l'impegno di alcuni arrampicatori Cadorini, i ben noti "Ragni di Pieve di Cadore



“e numerosi Amici arrampicatori, che ha fatto in modo di avere finalmente un compendio completo di tutte le falsie della regione, dalla Val Boite al Cadore Centrale al Comelico. In totale ben 31 siti per centinaia di lunghezze di corda di tutte le difficoltà, da quelle adatte al principiante alle più impegnative che possono soddisfare i palati più esigenti.

La guida le comprende tutte con la descrizione accurata degli accessi, tramite originali mappe, e delle vie stesse, tramite dei precisi disegni, nonché tramite una raccolta fotografica degna di nota.

Completa il volume una parte storica e delle note culturali sulla Regione del Cadore, vero cuore delle Dolomiti.

*Gruppo Ragni Pieve di Cadore*



## D+ Trail 5.6 - Dolomiti Trail - Running Un nuovo itinerario di running in montagna

Il D+ Trail 5.6 - Dolomiti Trail - Running è un nuovo itinerario situato sulle Dolomiti Orientali, che si snoda lungo la Cresta Carnica, passando alla base della catena del Popera, limite occidentale della Val Comelico, attraverso gli abitati di Danta, Santo Stefano di Cadore e Sappada e giungendo fino alle pendici del monte Coglians, in alta Carnia. Il percorso non presenta tratti particolarmente impegnativi o attrezzati ed è interamente segnalato con il simbolo caratteristico della scarpa del D+ Trail 5.6 running.

### 1° Giorno - dal Camping Park Sappada al Rifugio Sorgenti del Piave

Si abbandona il Camping Park Sappada in direzione di Cima Sappada e si prosegue su segnavia Cai n. 320; successivamente su strada boschiva, segnavia nn. 230 e 229, si raggiunge la Casera Tuglia, si scende a Forni Avoltri e si prosegue verso Rigolato lungo la Statale. Ora inizia la salita che porta direttamente al paese di Collina, e poi sul sentiero segnavia Cai n. 144 al Rifugio Lambertenghi-Romanin, situato sulle sponde del bellissimo Lago di Volaja ai piedi delle maestose pareti del monte Coglians, Inizia qui la lunga “Traversata Carnica”, che per sentiero n. 403 porta al Passo Giramondo; si prosegue sui sentieri 142a, 142 e 140 fino a giungere al Passo Sesis, situato

ai piedi del massiccio del monte Peralba. Resta solo l'ultima discesa, che, dopo il “check point” al Rifugio Calvi, porta direttamente al Rifugio Sorgenti del Piave, ove è possibile ammirare la sorgente del fiume Piave.

La premiazione  
del “Luca De Gerone”  
2012

### 2° Giorno - dal Rifugio Sorgenti del Piave al rifugio Rinfreddo

Si percorre in discesa e poi in salita il comodo sentiero n. 137, che riporta sul sentiero originale della “Traversata Carnica”; da qui in discesa si raggiunge in breve la Malga Chivion, ove ci si immette sul caratteristico quanto spettacolare “Giro delle malghe”, sentiero n. 170. Si prosegue la discesa fino al bivio Ciadon, ove si svolta a destra su segnavia n. 167 per Casera Londo, e poi su sentiero n. 169 fino ai piani di Vissada. Qui per il sentiero n.165 si raggiunge il panoramico monte Zovo, con vista sull'intera Val Comelico, ove si trova l'originale “totem”, punto che permette la raccolta di una delle 7 “perle di passaggio” necessarie per completare la collana del D+ Trail 5.6 Running. Ora si scende fino all'abitato di Costa e poi alla frazione di Sega Digon. Si riparte in salita su mulattiera fino ai paesi di Candide e Casamazzagno e su sentiero n. 148 si sale al monte Spina, ove inizia la l'omonima cresta, spartiacque tra la Val Padola e la Val Digon, che termina alle pendici del Col Quaternà, antico vulcano ormai spento; successivamente, per segnavia n. 149 si scende al Rifugio Rinfreddo, ove avverrà il secondo pernottamento.



Il Lago di Volaiia  
e il Rifugio Pichl

### 3° Giorno - dal Rifugio Rinfreddo al Camping Park Sappada

Si prosegue in direzione di Casera Coltrondo, e poi per la Malga Nemes e per il sentiero n. 131 si scende al Passo Monte Croce Comelico. Sul sentiero n. 124 prima si transita a Cima Colesei e poi si scende sotto le pareti del Creston Popera, per risalire un ripido canale che porta al Rifugio Berti. Qui inizia la parte più tecnica del percorso, che attraverso i sentieri nn. 152 e 153 porta con vari saliscendi fino alla Forcella della Rocca di Campo, passando per la Forcella Camosci, il Bivacco Piovan e la Forcella della Rocca dei Bagni. Si scende quindi alla Casera Aiarnola e su segnavia n. 164 ci si porta nella zona dei prati di monte Zovo e Pra Gran. Qui per sentiero segnato si raggiunge l'agriturismo Ai Lares, situato sulla SP 532 del Passo S. Antonio, e poi in direzione di Danta si raggiungono le caratteristiche torbiere. Attraversato il paese, si imbecca una comoda mulattiera che scende fino a raggiungere il paese di Santo Stefano di Cadore. Si segue il tracciato fino a Campolongo, si risale in direzione della Val Frison fino al termine dell'abitato, ove a sinistra parte ripida una mulattiera, sentiero n. 313, che in breve porta al Passo della Digola, incastonato fra la Terza Piccola e la Media. Da qui si prosegue per comoda strada boschiva che porta al paese di Sappada, che si attraversa su strada asfaltata a sud dell'abitato fino al palazzetto dello sport, per poi proseguire su sentiero nel bosco fino al Camping Park.

Lunghezza: 156 km  
 Altimetria: 7650m D+ e 7650m D-  
 Periodo consigliato: estate, nei periodi di apertura dei rifugi alpini  
 Cartografia: Tabacco - fg. 01: Sappada - Santo Stefano - Forni Avoltri - 1:25000  
 Tabacco - fg. 017: Dolomiti di Auronzo e del Comelico - 1:25000  
 Info: [www.dolomititrail.it](http://www.dolomititrail.it)  
[info@dolomititrail.it](mailto:info@dolomititrail.it)  
 Cell.: +39 3486020664

Red.

## 40 anni per l'Anello del Comelico

### Testimonianza dell'impegno di Italo De Candido Ciandon

In Comelico oggi l'alpinismo fa riferimento anche all'omonimo anello escursionistico, di cui ricorre quest'anno il quarantennale della realizzazione. L'Anello del Comelico fu ideato e tenacemente perseguito da Italo De Candido Ciandon, alpinista e scrittore di Santo Stefano di Cadore, socio del Cai dal 1950. "Nel primi anni '70, avvicinandosi il centenario della fondazione del Corpo degli Alpini - ha ricordato di recente lo scrittore, che vive a Conegliano ma col Comelico mantiene sempre un vivo legame - desideravo anch'io fare qualche cosa, e così pensai di percorrere tutto il periplo della mia valle nativa e ricordare tutti i Caduti con un anello escursionistico." E così, per accomunare il sacrificio di tanti soldati, nacque il percorso, che contorna il verde Comelico attraverso ottantacinque chilometri di saliscendi per monti e per valli. Giusto quarant'anni fa, col prezioso supporto di amici, volontari, enti militari e civili, l'alta via circolare, patrocinata anche dal Cai e citata in varie pubblicazioni (fra le quali la guida del Cai-Tci "Alpi Carniche 2" di De Rovere - Di Gallo), è divenuta realtà, ancor oggi identificabile col caratteristico segnavia circolare rosso "A.C.". Nel 1974 l'impegnativo lavoro sul territorio ideato dallo scrittore comeliano fu accompagnato da un'agile pubblicazione, riedita nel 1984. In essa, dopo un'introduzione storico-geografica, l'anello - articolato in sei tappe - veniva descritto in dettaglio, comprese le eventuali "vie di fuga" che scendono ai paesi della vallata. E al turismo alpino del Comelico si aggiungeva una nuova, interessante potenzialità.

Red.

## Feltrino e Sagron Mis insieme sulla Forzela dell'Om

Domenica 24 giugno 2012, un centinaio di persone ha raggiunto la Forzela dell'Om per partecipare all'abbraccio fra gli abitanti del Feltrino e quelli di Sagron Mis e dell'alta valle del Mis. È stata una presenza davvero notevole se si considera che, da qualsiasi versante si salga, occorrono circa tre ore e mezzo di cammino per raggiungere i 1946 m della Forzela dell'Om.

La fatica è stata comunque ripagata, oltre che dalla bellezza del paesaggio e da una giornata limpida e calda, dai contenuti di amicizia e civiltà che gli organizzatori (Maurizio Salvadori per la Comunità di Sagron Mis e Teddy Soppelsa per la Sezione Cai Feltre) hanno voluto dare a questo storico appuntamento inserito, tra l'altro, nel calendario delle attività delle Commissioni Escursionismo e TAM del Cai Feltre.

Alle 11.00 la piccola folla accalcata sulla forcella si è zittita per udire il segnale atteso per celebrare l'incontro: i rintocchi delle campane della chiesa di Sagron (visibile mille metri più in basso). Pochi istanti dopo il sindaco di Sagron Mis, Luca Gadenz, e il sindaco di Gosaldo, Giocondo Dalle Feste, hanno scoperto una piccola targa in pietra, in memoria del desiderio delle popolazioni di oggi di ritrovarsi sugli stessi sentieri che in passato videro altri uomini e donne condividere fatiche e speranze.

«Le ragioni di questo incontro» ha dichiarato il sindaco di Sagron, «sono da ricercare proprio nella storia di queste montagne che, prima di essere terre di confine, furono luoghi d'incontro. Spesso erano storie comuni di pascoli per l'alpeggio, di manovre d'aggiramento di dazi doganali, di battute di caccia a fil di confine. Ma c'erano anche storie più amare, di chi a Sagron vendette tutto per rifarsi una vita, oltre le cime del Cimónega, nel Feltrino, dove la terra sembrava più promettente».

«Vicende simile anche per il Comune di Gosaldo» ha confermato il sindaco Giocondo Dalle Feste, nel cui territorio è stato ripristinato il vecchio sentiero della Val de le Moneghe, che da Sagron sale alla Forzela dell'Om. «Anche il mio Comune è legato al Feltrino per le stesse vicende di Sagron e questi passi d'alta quota erano le vie più brevi per raggiungere i famigliari che risiedevano nei rispettivi versanti dei nostri Comuni».

Nella luce abbagliante di una giornata ricca di gioia e umanità, spiccava l'assenza dell'Amministrazione comunale di Cesiomaggiore. Peccato, perché gran parte del territorio in cui si è svolto l'incontro appartiene al Comune di Cesiomaggiore e diverse famiglie che risiedono in quel comune provengono proprio da Sagron Mis.

Oltre agli escursionisti giunti dai comuni del Primiero, dell'Agordino e del Feltrino, sulla forcella erano presenti una delegazione del Gruppo Alpini Cimonega, una pattuglia del CTA-Corpo Forestale dello Stato e del Corpo forestale della Provincia Autonoma di Trento.

Dopo l'abbraccio il gruppo è sceso verso le casere di Erera e Brendol dove altri escursionisti erano ad attenderli. La giornata di festa si è conclusa sul *campigol* di casera Erera con l'ascolto delle melodie popolari dei Carmina Fagi e i racconti di Amalia Marcon ed Enrico Stalliviere, migranti dall'alta valle del Mis al Feltrino. Dall'altopiano il gruppo di Bellunesi e Trentini è quindi sceso in val Canzoi prima di separarsi per raggiungere le rispettive dimore.

### Il sentiero della Val de le Moneghe

La catena montuosa del Cimónega si frapponne tra il territorio di Sagron Mis ed il Feltrino e chiude il passaggio verso la pianura, ma un valico, chiamato Forzela dell'Om, ha da sempre offerto l'opportunità per scambi e spostamenti fra due luoghi amministrativamente separati da un antico confine: la Repubblica di Venezia da una parte e il Tirolo dall'altra.

Non era certo la via di collegamento che le popolazioni avrebbero auspicato. La salita alla Forzela dell'Om (1946 m), come per altro quella al vicino valico del Comedón (2070 m) era, e rimane tutt'ora, una salita impegnativa sia dalla val Canzoi, nel versante bellunese, che da Sagron, nel versante trentino, tuttavia era la direttrice più veloce tra i due luoghi. È una linea tortuosa che attraversa ambienti d'incanto; ha come estremità la Val Canzoi ad ovest e il valon de Campotorondo a nord-est e nel mezzo due perle alpine: l'altopiano di Erera-Brendol e i Piani Eterni.

Oggi, questi luoghi incantevoli, mete di piacevoli escursioni, fino cinquant'anni fa erano solo terre da sfruttare, da superare velocemente per raggiungere i parenti, il mercato, la ferrovia. Le tracce di queste vicende umane,



Scopertura della targa commemorativa, al centro Teddy Soppelsa, a sinistra il sindaco di Sagron Luca Gadens, a destra il sindaco di Gosaldo Giocondo Dalle Feste

che per secoli hanno unito questi territori, si ritrovano nei cognomi delle famiglie che vivono in diverse frazioni del Feltrino: i Broch, i Salvadori, i Renon, i Marcon, i Maschio, che il sentire popolare identifica ancora oggi, dopo alcune generazioni, come “quei de lassù”.

La Comunità di Sagron Mis, con l'appassionata opera dell'assessore Paolo Zasso, in occasione dell'incontro, ha voluto sistemare e segnalare il vecchio sentiero della Val de le Moneghe che da Sagron raggiunge appunto la Forzèla dell'Om.

**Accesso:** da Sagron (1050 m) la strada comunale percorre ancora un paio di chilometri fino in località Marcoi (940 m). Appena prima della Cappella dedicata alla Madonna di Caravaggio c'è la possibilità di parcheggiare.

Tempo complessivo: 3 ore

**Dislivello:** 1076 m

**Difficoltà:** (E) sentiero escursionistico

**Segnaletica:** segnaletica, non ufficiale, ben evidente.

Dalla località Marcoi (940 m) si risale in pochi minuti fino al nucleo abitato di Casere. Da qui si imbecca la strada forestale per la Val de le Moneghe. Superati i prati si oltrepassano due profondi avvallamenti dove affiora, ben visibile, la formazione a Verrucano alpino, una roccia di colore rossastro, un antico conglomerato dove si identificano quarzi, rocce eruttive e metamorfiche. Poco più avanti, dove la strada si fa pianeggiante, si imbecca il sentiero a sinistra, che procede per un buon tratto in

discesa (indicazioni per la forcella dell'Om). L'itinerario si addentra in una densa faggeta, elemento caratterizzante dell'intera vallata. Questo tratto è caratterizzato da ambienti che ricordano il fenomeno dell'abbandono del territorio. Lembi di prati residui, ruderi di vecchi fabbricati, resti di strutture a servizio dell'agricoltura d'un tempo, al Roch dei Cabole e al Prà de le Moneghe.

In breve si raggiunge il Rio Pezza, che a metà giugno si presenta ornato da una quantità sorprendente di maggiociondolo in fiore: un guardiano involontario e meraviglioso, impreziosito dalle acque cristalline del torrente.

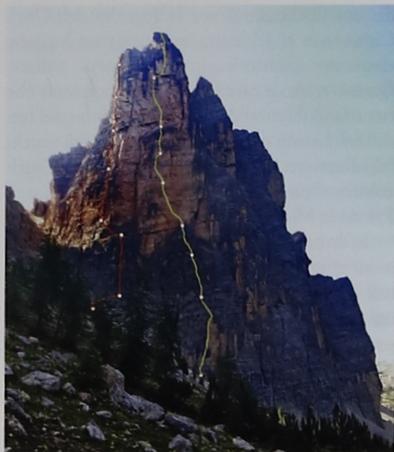
Superato il corso d'acqua si entra nel Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi. Il sentiero inizia ad incipitarsi, prima con pendenza moderata e poi sempre più accentuata tra faggi, qualche abete rosso, larici e sporadici esemplari di Tasso (*Taxus baccata*), e nel sottobosco foglie trilobate di *Hepatica nobilis* e ciuffi di *Carex alba*.

Si incontrano, ben visibili al lato del sentiero, aie carbonili a testimonianza della passata vocazione dei versanti alla produzione di legno da carbone, da impiegare prevalentemente nell'attività mineraria. L'aumento della quota e l'affioramento di versanti detritici vede la comparsa di lembi di mughete fino a raggiungere i pascoli oltre il limite boscato, dove la pendenza diminuisce prima dell'ultimo tratto fino alla Forzèla dell'Om.

Questi ambienti, dove s'alternano faggete e mughete, ospitano cervi, camosci e mufloni che transitano dal fondovalle agli spazi aperti delle quote più elevate. Superata quest'area più pianeggiante, il percorso riprende a salire seguendo un canalone sassoso, ricco di Camedrio alpino (*Dryas octopetala*) alternato a pavimenti calcarei con *Globularia cordifolia* e *Primula tyrolensis*, che portano sui pascoli erbosi della busa dell'Om, in vista della forcella e dell'Om che si staglia nitido contro il cielo: una cresta rocciosa con il profilo del volto di un uomo.

In breve, senza seguire una traccia ben precisa ma zigzagando tra i cespi della vegetazione erbacea, si raggiunge la forcella (1946 m). Qui si interseca il sentiero Cai 851 proveniente da Casera Cimonega (da ovest) e dall'altopiano di Erera-Brendol (da est).

Maurizio Salvadori e Teddy Soppelsa  
(Sezione di Feltre)



## NUOVE ASCENSIONI

### Cima Cason de Formin 2376 m - Gruppo Croda da Lago-Cernera

Due nuove vie sono state aperte su quest'affascinante cima del territorio ampezzano. Da sempre amato dagli alpinisti cortinesi, il Cason de Formin sovrasta l'omonima valle e offre agli alpinisti il piacere di arrampicare in un ambiente fiabesco, dove il tempo sembra essersi fermato. Già nel 1930 Angelo Dibona fu attratto dalle pareti del Cason e vi tracciò la prima via. In seguito altri forti scalatori ampezzani aprirono bellissime vie su questa Cima e, se alcune sono pressoché sconosciute, altre sono invece diventate delle classiche, come ad esempio il bel diedro Dallago. La scorsa estate lo Scoiattolo Massimo Da Pozzo, per gli amici "Mox", ha intuito la possibilità di tracciare altre due vie e si è prontamente messo all'opera. Nascono così "Buon compleanno Nat" e "La beffa", di 250 m circa di dislivello.

### Buon compleanno Nat

Massimo Da Pozzo, Marco Alberti e Danilo Serafini, luglio 2012.

Dedicata alla moglie Natasha, della quale si festeggiava il compleanno, la via si sviluppa

sul versante NE della Cima Cason de Formin, lungo una parete gialla che potrebbe far pensare a una roccia non proprio solida: al contrario, la qualità della roccia è molto buona, anche se naturalmente la via ha bisogno di alcune ripetizioni affinché sia ripulita da eventuali rocce malsicure. Grazie alla presenza di buchi e grandi appigli sui tratti più strapiombanti, la via non supera il grado 6c+. Tutte le soste sono attrezzate con 2 spit e anello. Il grado obbligatorio è 6b, ma non dimentichiamo che il "Mox" chioda lungo... Alcuni friends di misura piccola e media appesi all'imbracco non sono certo una brutta idea.

DIFFICOLTÀ 1° tiro: 35 m, 6a

2° tiro: 25 m, 3

3° tiro: 35 m, 6a

4° tiro: 35 m, 6a

5° tiro: 35 m, 6c+

6° tiro: 30 m, 6a

7° tiro: 20 m, 6a

### ACCESSO GENERALE

Da Cortina d'Ampezzo, in direzione Passo Falzarego fino a Pocol. Poco oltre, si devia a sinistra e s'imbocca la SP 638 del Passo Giau. Dal bivio di Pocol si percorrono 4 km esatti fino a trovare uno stretto e lungo slargo dove è possibile parcheggiare. Da qui ci si incammina verso sinistra (S) lungo il frequentatissimo sentiero per il Rifugio Croda da Lago-G. Palmieri.

### ACCESSO

Si segue il sentiero n. 437 in direzione del Rifugio Croda da Lago-G. Palmieri. Al bivio Cason de Formin (1848 m) si devia a destra per il sentiero n. 435 in direzione Forcella



Massimo Da Pozzo durante l'apertura di Buon compleanno Nat

Massimo Da Pozzo  
su La Beffa

Formin. Quando il sentiero sale ripido, a un tornante che gira a destra, si esce a sinistra per un evidente sentierino orizzontale. Quindi si sale per tracce in direzione del Cason de Formin e, raggiunta la sua base, si sale a sinistra per il ghiaione. In breve si arriva all'attacco, ben segnalato da un ometto (1.10 h circa). Si percorre verso destra una cengia (ometti) fino a vedere il primo spit della via, su una bella placca grigia.

#### DISCESA

Si percorre la cengia circolare verso E e si scende a sinistra in direzione del grande canale ghiaioso, che velocemente riporta all'attacco della via (0.30 h circa).

### La beffa

Massimo Da Pozzo e Pier Francesco Smaltini, settembre 2012

“La beffa”, perché la carica della batteria del trapano si è esaurita quando bastavano ancora 2 spit a terminare la salita. Questo costringerà il “Mox” a ritornare successivamente in parete per finire la via. I tiri più impegnativi si sviluppano prevalentemente su roccia gialla, ma molto buona. Anche qui tutte le soste sono attrezzate con 2 spit e anello.

I gradi sotto riportati sono indicativi e attendono conferma.

DIFFICOLTÀ 1° tiro: 6a+  
2° tiro: 5+  
3° tiro: 5  
4° tiro: 6c/6c+  
5° tiro: 7a  
6° tiro: 6c  
7° tiro: 7a  
8° tiro: 7a/7b

#### ACCESSO GENERALE

Come per la via precedente.

ACCESSO Come per la via precedente. L'attacco è situato una decina di metri a sinistra della “via Cecilia”, alla base di un diedro giallo-nero. Spit ben visibile in alto.

DISCESA Come per la via precedente.

*g.a. Enrico Maioni*



### Torre N dell'Alberghetto - Gruppo Pale di San Martino

Parete N, via “Una notte all'Alberghetto”  
Carlo Pagani e Sara Bacer, 25 agosto 2012  
Sviluppo: circa 220 m (più 100 m di zoccolo),  
fino al 5+

La Torre N dell'Alberghetto è la cima posta a N della Cima dell'Alberghetto ed è staccata da essa da un profondo intaglio non facilmente distinguibile. L'attacco può essere raggiunto attraversando la cengia sottostante la Cima dell'Orsa dalla parte della Val d'Angheraz (tracce di sentiero) fino ad uno zoccolo proprio sotto la parete. In alternativa si può risalire dalla parte della Val Canali il friabile canalone (pass. 3) posto fra la Cima dell'Orsa e quella dell'Alberghetto; giunti in forcella si scende fino all'attacco della via (versante Val d'Angheraz).

Zoccolo: si supera la fascia rocciosa che sbarra l'accesso al canale fra la Cima dell'Orsa e la parete. Si sale a zig-zag cercando il percorso più facile (100 m, 2, pass. 3).

- 1) Si attacca una evidente fessura-camino che sale la parete a gradoni fino sotto uno strapiombo e la si segue stando talvolta a destra talvolta a sinistra. Si sosta su massi incastrati alla base della continuazione della fessura (cordone lasciato) su una evidente cengia. Roccia friabile. (35 m, 3, passi 4).



- 2) Si supera lo strapiombo sulla destra dei massi incastrati e si prosegue per la rampa per pochi m fino ad una grossa clessidra. Da qui si attraversa verso sinistra su una parete verticale a buchi, per poi salire dritti e mirare ad una esile cengia sulla quale si attrezza la sosta. (25 m, 4, 5+).
- 3) Si prosegue dritti per un colatoio appena accennato e leggermente friabile; dopo qualche m si punta alla zona a buchi grigio-gialla sulla destra. Superata la parte verticale ci si riporta a sinistra, seguendo una fessura, per sostare appena sotto un grosso lamone appoggiato. (25 m, 4, 5+).
- 4) Salire dritti e poi su un fessurone posto leggermente sulla destra. Dopo qualche metro si attraversa la parete a buchi lasciando a destra una zona verticale e mirando una zona gialla sulla sinistra. Sostare appena prima di questa zona gialla. (35 m, 4).
- 5) Si prosegue leggermente verso sinistra mirando ad entrare in un canale camino, il cui accesso è leggermente strapiombante (pass. 4+). Si segue il camino fino a quando inizia a diventare verticale, per proseguire a destra su una placca che porta alla base di una lama obliqua. Sosta su spuntone, ch. lasciato e clessidra. (40 m, 4, pass. 4+).
- 6) Si segue la lama e si sale il breve caminetto (pass. 4). Poi si prosegue dritti stando su due grosse clessidre. (30 m, 3, pass. 4).
- 7) Si prosegue dritti, mirando alla vetta per parete appoggiata. (30 m, 3).

## Monte Coldai - Cima O (m 2396)

Parete ovest, cascata "Lacrima della Civetta"

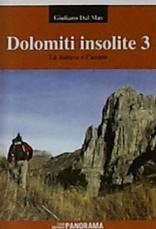
Prima salita: Sandro Gabrieli  
(Cai Agordo - Gruppo Rocciatori Gir) -  
Otello De Toni (Cai Agordo)

Bella cascata di ghiaccio in ambiente, poco visibile dal fondovalle alleghese in quanto rimane nascosta da uno sperone roccioso.

Accesso: dai Piani di Pezze' di Alleghe si imbocca il sentiero del Ru de Porta per il rifugio Coldai; dopo una prima parte ripida si continua per un tratto quasi piano, tagliando orizzontalmente il versante O del monte Coldai. 100 m circa dopo essere passati sotto una caratteristica torretta rocciosa, si vede alta a sinistra una cascata strapiombante. Si sale fin sotto la cascata e si continua ancora salendo a sinistra, fino all'attacco (1 h circa dai Piani di Pezzè).

L1: 55 m, 4 su ghiaccio (primi 8 metri con difficoltà di 4 su roccia). Sosta su spit e clessidra;  
L2: 45 m., 3 su ghiaccio. Sosta su 2 spit;  
L3: 30 m., 4+ su ghiaccio. Sosta su 1 ch. e clessidra.

Lunghezza: 140 metri. Discesa: lungo la cascata a corda doppia.



## RECENSIONI

Giuliano Dal Mas, *Incontri*  
pagine 259 con foto b/n, Libreria Campedèl  
Editrice - Belluno 2011, € 15,00

Il volume raccoglie una cinquantina di biografie, già pubblicate in altre sedi, di uomini e donne bellunesi, alcuni dei quali viventi, che si sono fatti onore nei secoli, in prevalenza nel XX, in molteplici ambiti: alpinismo, arte, emigrazione, letteratura, musica, sociale.

Come osserva in prefazione Marco Perale, si tratta di figure autentiche, che Dal Mas – appassionato di giornalismo, cultura e storia locale, poesia, arte, musica, montagna e fotografia, nonché prolifico scrittore in piena attività – abbozza, ognuna in pochi tratti. Nei ritratti di bellunesi scorrono anni di familiarità sempre più accentuata e le pagine riescono a spalancare ai lettori diverse prospettive fra l'arte, la geografia e la storia delle Dolomiti.

Pagina dopo pagina, scorrendo le vite di questi uomini il lettore impara a conoscere una grande squadra di “sognatori con i piedi ben piantati per terra”, di “girovaghi dell'anima” che hanno amato smarrirsi su sentieri cancellati dal tempo o tra carte dimenticate, di camminatori coraggiosi e montanari saggi e intuitivi. Senza voler fare classifiche, in questa sede piace segnalare i personaggi legati alla Montagna, il “mondo insolito” di Giuliano Dal Mas: da Giovanni Angelini a Mario Brovelli, da Mario Diluviani a Carlo Palla e poi fra gli altri Giuliano Palmieri, Angelo Peruz, Giovanni Battista Pezzè, Bruno Tolot, Camillo Zanolli. Questo senza sovrastare sui meriti di tutti gli altri (e ci mancherebbe: fra essi compaiono anche Dino Buzzati e Piero Rossi!), che con la loro vita e le loro opere hanno dato lustro alla terra e all'ingegno bellunese, entro e fuori i patri confini. “Incontri” contiene una serie di ritratti, di volti, di storie a volte già sfumate nella memoria, ma che hanno comunque lasciato una traccia nelle nostre “Terre Alte”.

Fra tutti abbiamo conosciuto e ricordato un unico personaggio: Claudio Cima, alpinista, scrittore, pittore di Mel abituato alla solitudine e dotato di un carattere spigoloso e duro, che chi scrive ha comunque potuto apprezzare e, per un certo periodo, condividere.

*Red.*

Giuliano Dal Mas, *Dolomiti insolite 3*  
Casa editrice Panorama - Crocetta del Montello  
2012, pagine 163 con foto col., € 24,00

*Dolomiti insolite 3* si intitola l'ultima fatica letteraria di Giuliano Dal Mas. Un titolo che già caratterizza il volume: un nuovo capitolo del peregrinare dell'autore su e giù per cime e creste più o meno note del Bellunese. Se il titolo dà conto di una serie di contributi, forse si sarebbe potuto scegliere l'aggettivo ‘sorprendente’. La montagna, di per sé, è tutta ricca di spunti, di suggerimenti, di indicazioni per quanti vi si avvicinino con la delicatezza e i ritmi necessari.

Le Dolomiti, però, lo sono in maniera ancora più specifica. Sono sorprendenti, appunto. In questo volume, al solito corredato da indicazioni topografiche precise e da un ricco apparato fotografico, Giuliano Dal Mas ha voluto andare alla ricerca dei segni che l'uomo (quello che ha vissuto sulla e con la montagna) ha lasciato nel corso dei secoli. Segni che la frenesia del moderno e il colpevole abbandono della montagna hanno presto cancellato quasi del tutto. Quasi, fortunatamente. Indizi, ora più marcati ora appena intuibili, ci sono ancora; sempre che, come sopra ricordato, ci si sappia accostare alla montagna con il pudore e il rispetto che la montagna stessa richiede. I segni sono, essenzialmente, i percorsi intuiti, realizzati, curati dai montanari nella loro continua ricerca di forme e di stili di vita che potessero garantire un'esistenza appena un po' meno grama; ma, certo, sempre rispettosa delle esigenze e delle ‘leggi’ della montagna. Sentieri immaginati e usati da cacciatori, da boscaioli, da pastori secondo le diverse necessità. Questa presenza, assieme forte e rispettosa, può essere ben illustrata da questi tratti di sentiero con il fondo a cogola.

L'uso sapiente, seppure più spartano rispetto alla lastricatura usata dai Romani, delle pietre a garantire stabilità e sicurezza al passaggio. Una tecnica che ha permesso (fino ai giorni nostri!) a quelle stradine di rimanere intatte e fruibili. Quanto ai suggerimenti, una volta ancora Dal Mas parte dalla Schiara. D'altra parte, il gruppo che affaccia sulla Val Belluna si conferma un'inesauribile miniera di sorprese. Di qui parte un percorso di suggerimenti e proposte che tocca l'intero territorio provinciale, terminando sulle

Dolomiti di Sesto. Un libro che si fa subito accettare; ricco di suggestioni e sorprese ma, nello stesso tempo, capace di stimolare altre, autonome scoperte da parte di chi abbia la voglia e la pazienza di cercare.

*Silvano Cavallet*

Emanuele D'Andrea, Breve storia del cinema fra le Dolomiti del Cadore e di Cortina d'Ampezzo  
*pagine 87 con foto b/n e col., Tipografia Tiziano - Pieve di Cadore 2012*

Emanuele D'Andrea, avvocato cadorino appassionato di storia patria, ha compilato 4 dei 7 "Quaderni Storici", editi dalla Tipografia Tiziano di Pieve e dedicati ad aspetti storico-culturali del Cadore.

In quest'ultimo riprende una sua passione, quella del cinema legato, per ambientazione o perché realizzato da artisti locali, al Cadore e a Cortina, di cui hanno già scritto su carta e in pellicola illustri predecessori, da Giuseppe Ghedina ad Aldo Molinari, da Fiorello Zangrando a Bortolo De Vido, Gianni Mario. In questo quaderno, presentato da Ennio Rosignoli, l'autore analizza la storia del cinema in Cadore iniziando dal 1907, quando Frank Ormiston-Smith venne da Londra a girare con una "Lumiere" a manovella "The tree tops of Lavaredo in the Dolomite Mountains", prototipo del cinema di montagna in cui "recitano" tre famose guide ampezzane dell'epoca, ma del quale ci rimane solo una fotografia coi tre personaggi e una macchina da presa sul classico sfondo delle Tre Cime.

La storia, per ora, si conclude con i fratelli Vanzina, che a Cortina hanno dedicato con cadenza regolare numerosi film e fiction televisive, opere non sempre di buon gusto ma pubblicitariamente efficaci.

Trova posto poi l'elencazione delle associazioni e dei personaggi cadorini, autori e registi, che si sono interessati e s'interessano di cinema; nella terza parte l'autore illustra il progetto per una cineteca cadorina, in cui raccogliere e conservare materiali filmici, fotografie, testi musicali, dischi e libri che interessano il Cadore e i cadorini. Seguono un'esauriente bibliografia e gli indici di nomi, titoli e illustrazioni.

Queste ultime, in gran parte inedite, documentano la nascita e l'evoluzione di una forma culturale che interessa il Cadore, Cortina e le loro montagne da oltre un secolo.

Fa piacere che, fra i tanti personaggi che meritano un riconoscimento, D'Andrea dia il doveroso spazio, compresa l'immagine di copertina "Cine sulle cime", scattata negli anni '40 sulla Cima Grande di Lavaredo, a Severino Casara, forse il cantore più illustre del cinema in Cadore, circondario che ha amato scalandone le montagne, descrivendola in volumi di successo ed infine riprendendola nelle sue pellicole.

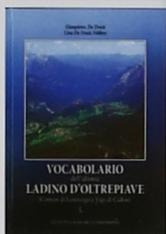
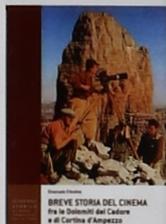
*Red.*

Gianpietro De Donà - Lina De Donà Fabbro, Vocabolario dell'idioma ladino d'Oltrepieve (Comuni di Lorenzago e Vigo di Cadore)  
*pagine 815, Tipografia Piave - Belluno 2011, € 35,00*

Il mosaico linguistico cadorino si è recentemente arricchito di un nuovo tassello lessicale, tanto da rendere oggi il Cadore l'area della provincia di Belluno più ricca di vocabolari dialettali, annoverandone 23. Il solo Comelico ne possiede attualmente 7.

Il Vocabolario dell'idioma ladino d'Oltrepieve (Comuni di Lorenzago e Vigo di Cadore), un ricco volume di 815 pagine e di circa 15.000 lemmi, opera pluriennale dei lorenzaguesi Gianpietro De Donà e Lina De Donà Fabbro, raccoglie il patrimonio lessicale di una importante anfronza, quella carnico-cadorina definita anche Oltrepieve, mai prima d'ora studiata così in profondità. È nota l'enorme importanza che i linguisti attribuiscono alle anfronze, che nel Cadore sono quattro: la nostra friulano-cadorina, l'agordino-cadorina di Selva di Cadore, la zoldano-cadorina di Zoppè e la bellunese-cadorina del Cadore meridionale principalmente il comune di Ospitale di Cadore, e forse in parte anche di Perarolo con la frazione di Caralte.

Questa importante e meritoria opera lessicografica edita dall'Istituto Ladin de le Dolomiti di Borca di Cadore, contrariamente ai vocabolari pubblicati nel secolo scorso che usavano una grafia estremamente scientifica e di difficile lettura per i non addetti, impiega



una grafia semplificata più vicina all'italiano, e cioè la grafia ladina unitaria elaborata a cura del succitato Istituto. Inoltre, secondo l'impostazione lessicografica di G.B. Pellegrini, contiene tutto il patrimonio toponomastico e antroponimico dell'area e cosa pregevole, riporta, quando è possibile, le attestazioni archivistiche antiche dei toponimi, con qualche cauta annotazione etimologica. È certamente, se non il migliore, uno dei più ricchi, affidabili e scientificamente validi lessici del territorio cadorino centro-settentrionale che qualcuno non a torto, secondo noi, ha definito "pietra miliare". Considerando anche il degrado linguistico che ha sofferto il territorio, gli autori hanno saggiamente segnalato, usando opportunamente anche le spie toponomastiche, tutti gli arcaismi del lessico, es. *vèspola* "faggio", oggi *faghèra*. oppure *portèa* e *sagrà*, oggi *zimtèro*. Essi, con accurato studio di antiche carte, hanno anche arricchito il lessico di numerosi arcaismi giuridici importantissimi per la storia di questa comunità, basata un tempo sulla gestione collettiva del territorio (regolier, *sautèi*, *veda*, ecc.).

Un altro pregio di questo lavoro è la grande accuratezza e precisione dei lemmi ricchissimi di fraseologia e che illustrano la cultura materiale egregiamente dilungandosi in tutti i suoi dettagli, si vedano ad es. i lemmi *stùa* (2) pag. 708, *formai* pagine 278-280, *duià* pagine 241-242, *scarpéto* p. 617 e molti altri di elevato valore etnografico. La ricchezza di questi lemmi oltreprevalsi ci ricorda una ricchezza analoga che abbiamo riscontrato nel Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino (1992) del compianto amico Giovan Battista Rossi, altro pilastro lessicografico.

Anche la zoonimia e la fitonimia, frutto di approfondite ricerche in loco, occupano un posto importante e vengono valorizzate ulteriormente dalla presenza in appendice di due indici, botanico e zoologico. Sfogliando le dense pagine di questo vocabolario rileviamo che questa *anzifona* non ha affatto perduto lo schietto patrimonio lessicale cadorino, pur mutuando dalla vicina area carnica alcune voci, oramai arcaiche, non presenti nei dialetti cadorini limitrofi, es. *ciauzemìt* "stagnino ambulante", *licòf* "pranzo per gli operai al raggiungimento del tetto", *sclanp* "grossa scheggia di legno" voce foneticamente importante

perché è conservato il tipico nesso friulano di consonante +l, che in altri prestiti dal friulano è stato risolto in ci, es. ciòno "taccola della fune" < frl. *clònc*h, s-ciodizo "porcile" < frl. *slcludic*', s-ciosa "forfora" < frl. *sclosa*. Altre voci friulane caratteristiche sono *talz* "stampo di legno per il formaggio" (accanto a scàtol; altrove in Cadore scàtol) e *sedón* "cucchiaio di legno".

Tracce dell'antica appartenenza del Cadore al Patriarcato di Aquileia sono rilevabili non solo in quest'area, ma anche in territori cadorini più lontani. Nella Valle del Boite sono presenti voci ben note nell'Oltrepieve, es. *ciavói* "recipiente di legno per il latte", *frico* "formaggio fritto", *ióna* "trave portante", il già citato s-ciodizo, *rùdo* "puro, genuino" tutte chiaramente di provenienza friulana.

Questo prezioso lessico, se ce ne fosse ancora bisogno, attesta, con le sue palatalizzazioni di ca- e ga- e i suoi plurali sigmatici la indiscutibile ladinità dell'Oltrepieve.

Ma è possibile individuare nella nostra parlata anche una ladinità lessicale, che fa parte di un patrimonio cisalpino arcaico che comprende un nucleo di voci antichissime principalmente della cultura materiale, diffuse anche nelle valli dolomitiche: Val Badia, Val Gardena, Val di Fassa e Livinallongo. Ne elenchiamo alcune: *audòla* "capretta", *binba* "capra giovane che non ha figliato", *brósse* "rimasugli di fieno nella mangiatoia", *bràma* "panna del latte", *nida* "latticello del burro", *ùro* "mammelle del bestiame", *conào* "caglio", *bréa* "asse di legno", *tarnazón* "pestello, mazza della zangola", *dàssa* "fronda d'abete", *baràncio* "pino mugo", *vàra* "maggese", *festin* "abbeveratoio ricavato da un tronco incavato", *pàla* "ripido pendio erboso", *ruóiba* "terreno franoso, smottamento", *saróio* "sole", *taìa* tronco commerciale di 4 m.", *ris-cia* "scheggia di legno", *bariza* "bariletto per l'acqua", *lióda* "slitta da carico", *sghiràta* "scoiattolo", *insùda* "primavera", *tomà* "cadere", *bigóza* "parte anteriore del carro", *nàusa* "truogolo".

Questo vocabolario dunque è, e lo sarà ancor di più in futuro un sussidio e uno strumento di indagine dialettologica per gli studiosi delle nostre parlate, un testo fondamentale per studiare in profondità le vicende linguistiche del ladino cadorino.

*Enzo Croatto*

Tommaso Forin, Dall'alba al tramonto  
nel cuore delle Pale di San Martino  
pagine 184 con foto col. - Punto Marte 2011,  
€ 27,00

Tommaso Forin, padovano. Anno di nascita 1965. Da sempre appassionato dei monti. La montagna come "vizio di famiglia", sulle orme del padre che lo aveva avviato sin da piccolo.

Tanti e diversi sono i modi di comunicare questa passione. Chi lo fa frequentando la montagna da solo. Chi in compagnia. Chi scrivendo, chi fotografando. Tommaso Forin non ha certo scelto la strada più facile. Non è certo facile alzarsi alle 3 del mattino. Aggiungere alle levatacce tanti chilometri di spostamento in auto. Dormire a volte in un sacco a pelo a 2400 metri di quota. Camminare di notte accompagnati dalla sola luce della frontale. Vivere queste esperienze, grandi, insolite, quasi sempre da soli. Aspettare con infinita pazienza la possibilità di uno scatto fotografico.

Luogo preferito per le sue frequentazioni almeno sino ad ora: le Pale di San Martino. In realtà questo gruppo ampio, differenzialmente caratterizzato, prende il nome da San Martino di Castrozza sopra il quale si affaccia con architetture rocciose possenti e maestose. Ma va condiviso anche con il Bellunese, ove si trovano l'Agner, la Croda Granda, le Pale di San Lucano, Cima Pape, Focobon, l'Altopiano desolato e affascinante mondo di pietra, ricco nella sua immensità del suo senso di infinito.

Un volume esclusivamente fotografico il suo dal titolo "Dall'alba al tramonto nel cuore delle Pale di San Martino". Una proposta coraggiosa affidare un libro alle sole immagini. Non è sufficiente che esse siano belle. Devono essere ordinate, devono saper comunicare, parlare a chi le guarda.

E con Tommaso Forin le montagne certamente non sono mute. Il dialogo che si esprime attraverso gli scatti della sua macchina fotografica Reflex ci viene assicurato in primis dal suo autore, il quale ha voluto trasferire anche a noi lettori la bellezza che ha vissuto, che è riuscito a carpire al territorio, filtrata attraverso la sua sensibilità, le sue emozioni. Nelle sue brevi note introduttive, scarse, sintetiche, quasi avarie, non manca un'atmosfera di poesia che non viene dispersa nelle immagini, anzi nelle medesime essa si solidifica ulteriormente.

"Dall'alba al tramonto nel cuore delle Pale di San Martino" è senza dubbio uno dei più begli omaggi tributati alle Pale, cui vengono date le forme giuste, i giusti colori, anche in condizioni non ottimali. Noi inseguiamo questo artista dello scatto negli angoli più insospettati, più reconditi di questi monti. Noi non sappiamo chi sia in realtà Tommaso Forin, che lavoro egli faccia. A nostra disposizione ci sono per ora solo le sue immagini. Tante immagini di montagna a colori. Sufficienti a farci esclamare che la montagna ha trovato un altro cantore, un altro poeta, che speriamo di conoscere, e cui suggeriamo di cimentarsi ancora, di non sottrarsi al fascino della parola scritta che dimostra di possedere ampiamente.

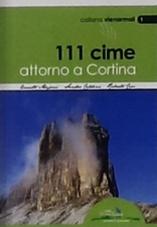
Giuliano Dal Mas

Mirco Gasparetto, *Pioneers. Alpinisti britannici sulle Dolomiti dell'Ottocento*  
pp. 293 con f.t. b/n, Grafiche Antiga - Crocetta del Montello 2012, € 35

Gli alpinisti curiosi avranno sentito nominare almeno una volta "Phillimore e Raynor"; anzi, forse (un tempo molto più di oggi) avranno anche salito qualcuna delle loro vie, le "vie inglesi" che la coppia sparse sulle Dolomiti nell'ultimo decennio dell'800. Ma Phillimore e Raynor non sono gli unici alpinisti britannici che, tra il 1860 e la Prima Guerra Mondiale, frequentarono assiduamente il mondo dolomitico, lasciando un po' dovunque traccia con le loro esplorazioni.

Della storia di costoro, in molti casi ignota o esplorata solo in parte, s'è fatto carico con almeno un lustro di lavoro Mirco Gasparetto, appassionato e meticoloso storico dell'alpinismo, realizzando questo corposo volume. "Pioneers" narra la storia di decine di uomini e donne che calavano dalle alboniche brume all'erosadira dolomitica per valicar forcelle, scalar pareti, conquistar vette, pronti poi – al rientro in patria – a documentare in articoli e libri il frutto delle loro fortunate divagazioni. Era britannico colui che salì per primo il Pelmo già nel 1857, John Ball; era altresì britannico Utterson Kelso, lo scopritore del Becco di Mezzodi e del Duranno; era ancora britannico Withwell (primo sulla Croda Rossa d'Ampez-





zo e sul Piz Popena); era britannica l'indomita viaggiatrice Amelia Edwards, quella delle "cime inviolate e valli sconosciute", ma venivano d'oltre Manica anche i fratelli Tuckett, eppoi Tucker, quel Wall che già nel 1880 sali la Torre Grande d'Averau, Stafford Anderson, Lovelace, Broome e Corning; tutta gente che "andava forte" e alla quale le nostre crode devono riconoscenza, per essere state esplorate e rivelate di là dal mare.

Gasparetto ha scandagliato un'enorme congerie di dati, ritrovando e vagliando immagini, articoli, citazioni, testi magari accessibili soltanto al pubblico autoctono; e il risultato è un impegnativo "catalogo storico-alpinistico" che, se non si lascia certamente legger d'un fiato – non è un romanzo d'azione, e parla di "cose vecchie" – dipinge con precisi tocchi di pennello aiutandosi con una favolosa serie d'immagini d'epoca, il quadro di un'epopea fortunata e dei suoi attori, gente agiata che, sfuggendo alle brume del Nord, trovava fra le calde guglie dolomitiche il proprio terreno di gioco.

Non furono solo loro, ovviamente, i pionieri delle Dolomiti; vennero anche austriaci, germanici e svizzeri, ungheresi, qui e là francesi; ma gli inglesi fecero tanto, tantissimo, in ogni stagione e per decenni, e la loro traccia sulle nostre crode resta profondamente incisa.

Lo studio di Gasparetto giunge opportunamente a coprire una cospicua lacuna nella storiografia alpinistica. Con questo lavoro criticamente fondato, riccamente impaginato, positivo nella sintesi, un saggio storico da cui in futuro non si potrà prescindere e che sarà sicuramente citato in molte bibliografie, l'autore ha fatto centro.

Ricomponendo con perizia e scrupolo un minuzioso puzzle, il quale restituisce ai britannici che, magari dopo aver fatto pratica su scogliere battute da vento e salsedine, affrontavano lunghissimi spostamenti in carrozza e in treno agognando i Monti Pallidi, dove riempiono cime, valli, forcelle coi loro nomi, la dovuta identità e i dovuti meriti. Perché la storia dell'alpinismo, in questo caso dolomitico, non è storia di montagne, ma in primo luogo è storia degli uomini che le animarono. Spesso celebri e osannati, ma altrettanto spesso lasciati nell'oblio.

*Ernesto Majoni*

Ernesto Majoni, Sandro Caldini, Roberto Ciri, 111 cime attorno a Cortina  
*Idea Montagna Editoria e Alpinismo - Teolo*  
2012, pp 384 con foto col., € 25,50

Di primo acchito, il titolo potrebbe suscitare un moto di disincantata sorpresa. Ancora una pubblicazione sui monti della Conca d'Ampezzo? Questo, peraltro, è l'approccio di quanti credono che tutto sia già stato scritto, visto, vivisezionato in ogni dettaglio. Un atteggiamento, va da sé, che denota una scarsissima passione per la montagna. Un universo in grado di sciorinare panorami e viste sempre nuovi e sempre diversi. La capacità di sorprendere sempre; questo è il tratto distintivo della montagna. Tutta la montagna. Il che ci porta a rimarcare che anche la corona di monti che circonda Cortina è un patrimonio inesauribile di stimoli e sorprese. Gli autori ne hanno censite 111, dando sostanza ad altrettante vie normali di difficoltà – nel complesso – alla portata di un escursionista non improvvisato. Non mancano, peraltro, percorsi più impegnativi che richiedono una più attenta e curata preparazione. La scelta è stata, poi, anche quella di selezionare cime e ascese quasi tutte ricomprese all'interno dei confini di tre parchi naturali. Cime che, dal 2009, godono del riconoscimento di "Patrimonio dell'umanità" assegnato dall'Unesco. Non si creda che sia una nota pedante. Al contrario, è la sottolineatura di un monito che gli autori pongono chiaro: sono luoghi che fanno frequentati "... con riguardo, per l'incanto dei paesaggi, la storia civile e militare che vi si è svolta nel corso dei secoli, l'intrinseca fragilità della dolomia che le rende uniche al mondo, la biodiversità racchiusa in un enorme scrigno di ecosistemi differenti fra loro, ma tutti ugualmente preziosi".

Il volume è strutturato in diciassette capitoli (ciascuno riferentesi a uno specifico segmento – illustrato come introduzione assieme ai principali punti di appoggio – dello sky line di Cortina) che presentano un numero variabile di ascensioni. E per ogni singola ascensione non vi sono solamente le indispensabili indicazioni tecniche (avvicinamento, salita, discesa, note a commento) ma anche un sintetico inquadramento storico e un breve ma completo baedeker che permette un'immediata valutazione della localizzazione, dell'attrezzatura

necessaria, del periodo migliore per affrontare l'ascesa, delle difficoltà e del prevedibile affollamento. Il volume – che in calce presenta una tabella sinottica con gli itinerari ordinati per grado di difficoltà – riesce, insomma, a coniugare rigore informativo e comodità di consultazione. Qualità, questa, che ne fa un prezioso compagno d'avventura; e uno strumento di divulgazione della 'cultura della montagna'.

*Silvano Cavallet*

**Italo Zandonella Callegher, Il pastore che amava i libri. Storia del piccolo Ial** pagine 218 con foto b/n, Edizioni Biblioteca dell'Immagine - Pordenone 2012, € 13,50

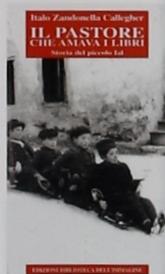
Dietro Ial, figlio della montagna ladina del Comelico, si cela (neppure velatamente) l'autore di questo romanzo, alpinista e scrittore, accademico e socio onorario del Cai, già Presidente del TrentoFilmFestival e direttore editoriale della stampa nazionale del Cai, autore di guide escursionistiche, d'importanti studi di storia alpinistica dolomitica e di saggi per riviste del settore, nonché vincitore con le opere più recenti di importanti premi letterari nazionali. Per il bambino di Dosoledo tutto inizia a cinque anni, durante il secondo conflitto mondiale. Ial, più che soffermarsi nei giochi di piazza con i suoi coetanei, preferisce i primi approcci all'alpinismo, e sulle montagne di casa compie le prime "imprese", alla scoperta di quello che sarà poi il suo mondo.

A sette anni si assenta da casa per salire il Col Quaternà, il "vulcano" tra Comelico e Val Pusteria; l'anno seguente si ripete con l'ascensione dell'Aiamola, sentinella fra Auronzo e Padola, quindi si avventura lungo il Vallon Popera, luogo di memorie belleche, e raggiunge il Passo della Sentinella, dove sfugge per un soffio ad una valanga mentre un gruppo di corvi famelici gli ruba pane e mortadella, nonostante avesse affidato lo zaino alla Madonna della Croda sul Passo, che per un attimo si distrasse... Il suo sogno di bimbo non è raggiungere la vetta per conquistarla, ma, analogamente all'anelito giovanile della guida Tita Piaz, quello di salire in cima per vedere "quello che c'è dietro". È sempre stato questo il richiamo più forte dell'autore: ammirare dall'alto il mondo

che si estende oltre la linea altalenante dell'orizzonte. Un bel giorno il bestiame di famiglia sale all'antico tabià di Bigaran sopra Dosoledo per un mese di pascolo, e Ial ne è nominato custode. Lassù in alto il pastorello divide le giornate con Beniamino, uomo fatto e "gran maestro di pastorizia", e i due sostano spesso insieme sotto una vecchia conifera, avvolgendosi in mantelline militari, divorando libri di avventura e di viaggio, ascoltando e raccontandosi storie tra realtà e leggenda.

Inizia così la formazione spirituale di Ial, il pastore che amava i libri. Un pastorello di uno sperduto angolo d'Italia che, facendosi uomo e scoprendo man mano la Montagna autentica, un mondo oggi tramontato, con le sue usanze, le sue credenze ancestrali, i suoi drammi dovuti alla guerra, la sua economia di sussistenza, la sua povertà dignitosa, la solidarietà e la semplicità, il lavoro che ha sempre caratterizzato la gente di montagna, accompagna il lettore nel viaggio della vita. "Il pastore che amava i libri. Storia del piccolo Ial" non è un libro di escursionismo o di alpinismo, né una ricostruzione storica di sanguinosi episodi bellici e neppure ricalca lo stile memorialistico di altri libri del genere. Si rivela, piuttosto, un romanzo scanzonato e non privo di umorismo, che presenta con vitalità uno spaccato di vita in un paesino tra le Dolomiti di oltre sessant'anni fa.

*Red.*



# ADERISCI

- ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO CHE AIUTA E SOSTIENE I SERVIZI DI SOCCORSO ED EMERGENZA MEDICA
- È UN SOSTEGNO ALLA MONTAGNA
- PER TE UNA GARANZIA E UNA TUTELA
- SCOPRI I VANTAGGI

**AL TUO SOCCORSO  
PENSIAMO NOI!**



**EDUCAZIONE**



**INFORMAZIONE E FORMAZIONE**



**EMERGENZA SANITARIA IN AMBIENTE MONTANO**



**SIGUREZZA QUOTIDIANA**



**CULTURA DELLA PREVENZIONE**



**SERVIZI**

**IN CASO DI EMERGENZA  
CHIAMA SEMPRE**



[www.dolomitiemergency.it](http://www.dolomitiemergency.it)

# Allianz Bank

Financial Advisors

LIVIO E ANDREA BENVENÙ  
Promotori Finanziari

Via Frà Paolo Sarpi, 90 - 35138 Padova - Tel. 049 651133



Via Roma 16 - 32013 Longarone  
tel. 0437 770429 - e-mail [tuttosportlongarone@gmail.com](mailto:tuttosportlongarone@gmail.com)

un punto di riferimento  
sul territorio

I valori del **Credito Cooperativo**  
nell'unica Banca con sede in provincia di Belluno

siamo presenti a:  
Cortina d'Ampezzo, San Vito di Cadore, Rocca Pietore, Alleghe, Zoldo Alto,  
Pieve di Cadore, Ponte nelle Alpi

Photo: M. Basso, G. Gatti



CREDITO  
COOPERATIVO  
CASSA RURALE ED ARTIGIANA  
DI CORTINA D'AMPEZZO E DELLE DOLOMITI

UN PUNTO DI RIFERIMENTO

[www.cracortina.it](http://www.cracortina.it)

# GIORGIO OSTA

studio e realizzazione  
arredamenti su misura  
in stile di montagna



La Stube  
dei regali...

...Articoli  
per la casa  
e  
cose di legno

Via Milano 15/17, 32040 Padola di Comelico Superiore (BL)  
Tel/fax 043567342 e-mail [giorgio\\_osta@tiscali.it](mailto:giorgio_osta@tiscali.it) [www.ostagiorgiofalognamperia.it](http://www.ostagiorgiofalognamperia.it)

*per professionisti  
della ristorazione*



via del Boscon 422 · BELLUNO  
tel 0437 91 76 | [www.guarnier.it](http://www.guarnier.it) | fax 0437 915 012

# **MIVALSPORT**

**Specialisti in abbigliamento e attrezzature  
per lo sport in montagna:**

**Roccia · Alpinismo · Scialpinismo  
Telemark · Sci fondo · Sci**

**Tutte le migliori marche:**

**The North Face · Mello's  
Salewa · TRANGO WORLD  
Great Escapes · Sportfull · Ande  
Ferrino · Deuter · Camp · Lowa  
Meindl · Scarpa · Crispin · Aku  
La Sportiva · Petzl · Kong · Vaude  
Leki · Grivel · Gabel  
Racchette da neve · TSI  
MSR · CAMP**

**AI SOCI C.A.I. SCONTO del 15%**

**Via San Bortolo, 1 - 36020 POVE DEL GRAPPA (Vicenza)  
a 3 Km da Bassano verso Trento - S.S. 47 della Valsugana  
Telefono 0424 80635 - Fax 0424 554469  
[www.mivalsport.it](http://www.mivalsport.it) - [mivalsport@tiscalinet.it](mailto:mivalsport@tiscalinet.it)**

# SCARPA® MOVES YOUR EXPERIENCE



Maestrale - The wind of chance



Ph: Damiano Levati

## MAESTRALE

### AXIAL ALPINE TECHNOLOGY

L'innovativa tecnologia per tutti quelli che cercano scarponi che offrono il meglio delle prestazioni in termini di comfort, fit, leggerezza e performance nella sciata.



La nuova forma è stata sviluppata per assecondare il piede e creare il fit anatomico perfetto, per una migliore precisione e sensibilità nell'area del metatarso.



L'Axial Alpine Technology aumenta il comfort e migliora il controllo e la trasmissione della forza alle lamine dello sci.



Il design del gambetto permette di aumentare la traspirazione e il comfort, mantenendo areata la scarpetta nell'utilizzo.



EVO V-FRAME

AIR VENTILATION SYSTEM

QUICK STEP IN TLT INSERT



Official Licensee

Vibram C&S CAYMAN VIBRAM SOLE

SCARPA® is a trademark of the shoe manufacturing company "Calzaturificio S.C.A.R.P.A. S.P.A." located in Italy (TV)

WWW.SCARPA.NET